



GIUSEPPE PATERNÒ RADDUSA

ATLANTE DELLA NERA MILANESE

STORIA E GEOGRAFIA DEI DELITTI
CHE HANNO INSANGUINATO MILANO



UTET



GIUSEPPE PATERNÒ RADDUSA

ATLANTE DELLA NERA MILANESE

STORIA E GEOGRAFIA DEI DELITTI
CHE HANNO INSANGUINATO MILANO



UTET

Il libro

Una città trattiene le storie, le sedimenta, le ingloba nel proprio tessuto. Anche a Milano, nei suoi quartieri, nelle strade che percorriamo ogni giorno senza pensarci, rimangono stratificate storie di sangue, misteri irrisolti, ferite che il tempo non ha mai davvero chiuso. In *Atlante della nera milanese*, Giuseppe Paternò Raddusa – autore del podcast true crime *Demoni urbani* – ricostruisce questa mappa sommersa: delitti celebri e dimenticati, vicende che hanno attraversato giornali, tribunali e memorie familiari, episodi che hanno ridefinito il rapporto tra la città e chi la abita.

Storie che affondano le loro radici nella parte più glamour e scintillante della città, la Milano da bere, oppure tra le formazioni politiche che hanno insanguinato piazze e strade negli anni settanta, o nel periodo d'oro delle bande armate, da Cavallero a Vallanzasca, fino ai quartieri popolari del secondo dopoguerra come la Porta Venezia di Rina Fort, lontana dalla vetrina scintillante incastonata in corso Buenos Aires di oggi.

Paternò Raddusa costruisce un viaggio nei casi celebri e in quelli dimenticati, tra i protagonisti e i loro fantasmi, negli appartamenti e i quartieri che sono stati teatro di passioni estreme, violenze improvvise e misteri irrisolti.

Una guida alla parte più oscura di Milano, per scoprire quanto il passato continui a pulsare sotto la superficie della città visibile.

L'autore

GIUSEPPE PATERNÒ RADDUSA è autore di podcast di successo come *Milano bandita*, *Agatha Christie scomparsa*, *Mamma Ebe* e *Demoni urbani*, diventato poi un libro pubblicato da Sperling & Kupfer. Ha firmato le sceneggiature dei film *Maschile singolare*, *L'estate più calda* e *Maschile plurale*. Vive a Milano.

Giuseppe Paternò Raddusa

ATLANTE DELLA NERA MILANESE

Storia e geografia dei delitti che hanno insanguinato Milano



Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi utilizzazione non autorizzata di questo ebook, anche per le finalità di alimentazione di sistemi di Intelligenza Artificiale, così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.utetlibri.it

www.facebook.com/utetlibri

www.twitter.com/UtetLibri

www.instagram.com/utetlibri

Atlante della nera milanese

di Giuseppe Paternò Raddusa

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: gennaio 2026

Mappe di Milano © Johannes Benedictus /Adobe Stock.

Progetto grafico di Fabio Mittini.

© 2026 De Agostini Libri S.r.l.

Ebook ISBN 9791221223095

COPERTINA || PROGETTO GRAFICO XXY STUDIO

Nel 1967, sul “Corriere della Sera”, Domenico Bartoli formulava una riflessione: «Se si scrivesse una storia del crimine, si vedrebbe subito che essa corre parallela alla storia della civiltà, della quale riflette e deforma i caratteri e le tendenze». La stessa riflessione si può applicare a Milano.

Questo atlante segue un percorso che accompagna le trasformazioni sociali e culturali di una città che è, ancora oggi, motore per un dibattito esigente, feroce e dicotomico. Una sorta di mappa del dolore e del cambiamento. Si leggerà di delitti arcinoti, di altri meno conosciuti; di eventi storici che hanno prodotto sangue e terrore, di fatti politici che hanno condizionato lo sviluppo di una realtà urbana. Un viaggio attraverso i quartieri, all’interno dei quali si movimentano storie e persone.

Pochi giorni fa, in bici, nella zona di Porta Lodovica ho annusato nell’aria un odore di soffritto e di brodo; a Milano, ormai, non capita più da tempo. Così come è ormai rarissimo sentire parlare il dialetto, o di utilizzare proverbi del vernacolo, tipo: “L’è del temp del Carlo Còdega”.

La città che insegue troppi trend e poche anime, pressata dal caro affitti e da dibattiti infiniti sulla sicurezza, ha parzialmente smarrito la sua identità; ripercorrere alcuni dei suoi crimini, ubicati nelle sue zone più delicate e caratteristiche, può, nel paradosso, aiutare a ricostruirne una porzione significativa, per chi non ne ha più memoria o per chi ne è anagraficamente distante.

I. LA MALA

Le storie di Milano e della sua malavita sono indissolubilmente legate fra loro. Dall'inizio del Novecento, la *ligéra* ("leggera") ha rappresentato la criminalità milanese. Quartieri oggi popolari e alla moda, come Isola, via Padova e Ortica, erano covo di teppistelli di mezza tacca e borsaioli da operetta, figure brechtiane poi entrate nel mito meneghino grazie alle canzoni della mala. Dagli anni sessanta, però, la musica cambia. La droga, il gioco d'azzardo e le nuove opportunità di guadagno trasformano disgraziati malviventi in gangster assetati di potere. La ricerca della supremazia tra bande sprofonda Milano in un'atmosfera feroce: sequestri, rapine col morto e regolamenti di conti diventano pane quotidiano coi titoli dei giornali, mentre personaggi di caratura tragica si stagliano all'orizzonte, proiettando un'ombra di violenza e sangue che ricopre l'intera città senza lasciarle respiro.

**LARGO
ZANDONAI**
25 settembre 1967.

Folle inseguimento
della banda
Cavallero dopo la
rapina al Banco di
Napoli.



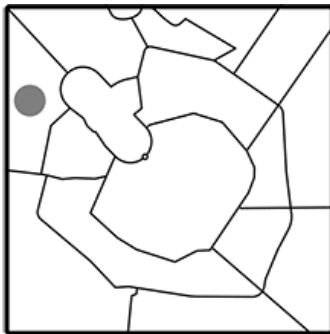
**PIAZZA
VETRA**
17 novembre 1976.

Vallanzasca e la sua
banda assaltano
l'Esattoria civica.

**VIA
MONCUCCO 22**
2 novembre 1979.

Gli uomini di
Epaminonda irrompono
nel ristorante La Strega
uccidendo otto persone.

25 settembre 1967
LARGO ZANDONAI
L'ultimo colpo della banda Cavallero



BANCO DI NAPOLI, AGENZIA 11 IN LARGO ZANDONAI
BARRIERA DI MILANO, TORINO
PIAZZA RIVOLI, TORINO
CIRIÉ (TO)

Largo Zandonai è un quadrato circondato dal verde, nella zona ovest della città, al quale si accede superando il parco Guido Vergani, poco distante da via Pagano e dall'omonima fermata della metropolitana. Largo Zandonai è un'isola immersa nel silenzio, dove non di rado le coppie escono a passeggio con il cane, si fermano a osservare le vetrine dei negozi o all'area gioco per bambini. Al bar un capannello di pensionati discute animatamente di luoghi comuni.

Sul finire degli anni sessanta largo Zandonai era diverso da oggi. In fondo alla strada, all'incrocio con via Alfredo Panzini, dove oggi campeggiano le vetrine di un supermercato, c'è un istituto di credito. È il Banco di Napoli, agenzia 11.

È a pochi metri dall'ingresso della banca che il 25 settembre 1967 si accosta una Fiat 1100 nera. La 1100 diventerà, grazie anche al brano di Rino Gaetano,¹ uno dei simboli del potere e della contestazione operaia. All'interno di quella che arriva a largo Zandonai un commando di rapinatori attende, intorno alle 15.30, di far scattare un adrenalinico assalto all'istituto. Milano aspetta, senza sapere che avrebbe vissuto – di lì a pochi minuti – uno dei giorni più violenti della sua storia.

Un momento di transizione: l'addio alla criminalità vecchio stile, costellata da malavitosi di mezza tacca, borseggiatori, rapinatori e usurai, e l'ascesa di una nuova mala, più violenta, spietata e in questo caso, seppur in maniera pasticciata, politicamente impegnata.

Il gruppo è composto dai membri di quella che passerà alle cronache con il nome del suo leader: la banda Cavallero. Pietro Cavallero rappresenta, infatti, il corpo e lo spirito che danno forma al commando. L'uomo, nato nel 1929 e cresciuto a Barriera di Milano, nella periferia torinese, è figlio di Natale, un ebanista, e di Marianna, che fa le iniezioni per i vicini. Natale è attivo nella rivendicazione operaia. Il giovane Pietro respira aria condivisa con ex partigiani e focosi iscritti al Partito comunista – lui stesso fa parte della FGCI, la Federazione dei giovani comunisti italiani.

La gioventù “contro” di Pietro Cavallero si muove tra la sfiducia progressiva nei confronti del partito e il crescente desiderio di una narrazione personale.

Cavallero si diploma come perito chimico conciaro, trova lavoro come tranviere, ma non è soddisfatto; ai giovani colleghi della federazione esprime tutto il suo disappunto verso una sinistra troppo borghese – ma allo stesso tempo è alla spasmodica ricerca di un posto al sole che gli dia quella gloria imperitura difficilmente raggiungibile, quando guidi un tram.

Sposato con Anna “Anita” Peronello, che fa la sarta, Cavallero inizia a covare sogni sempre più ambiziosi e spregiudicati. Terminata l'esperienza con la federazione, elabora confuse chimere di giustizia sociale. Sulla scia di Gaetano Bresci, regicida di Umberto I e suo modello, Pietro intende assaltare il potere; per quanto desideri essere il protagonista delle sue avventure, ha bisogno di comprimari che lo affianchino nelle imprese. Basta poco a individuarli: in primis c'è l'antico amico ed ex partigiano Danilo

Crepaldi, appassionato di armi, che condivide con lui l'impegno politico degli anni giovanili e che vive in Val d'Aosta, dove fa il cottimista. Uno di quelli "con le conoscenze giuste".

Nel commando che sogna la rivoluzione guidato da Pietro Cavallero uno spazio importante lo occupa Sante Notarnicola, figlio di un'amica della madre di Pietro. Un compagno in gamba, sensibile e un poeta di enorme raffinatezza. Notarnicola, cresciuto nella provincia tarantina, attorniato dalla fame e dalla miseria, sale al Nord con l'ormai emblematica valigia di cartone per raggiungere la madre. Il ragazzo, proprio come l'amico Pietro, vede di cattivo occhio la sinistra più istituzionale che ha preso forma negli anni del dopoguerra, smantellando anno dopo anno la volontà di rivoluzione ereditata dai giorni della Resistenza.

L'ultimo componente è Adriano Rovoletto, un gorillone dalla vita sentimentale a pezzi dopo il naufragio della relazione con la madre di suo figlio, il piccolo Robertino. Adriano, che ha un bel vocione, canta alle feste di matrimonio, non si sa tenere stretto un lavoro, ha fatto il camionista e l'operaio alla Fiat Ferriere, e si è perfino avventurato in una sporadica esperienza da ladro. Nel 1956, infatti, ruba due valigie da un'auto: sono il campionario di un commesso viaggiatore. Incastrato dalla polizia e condotto in questura, Rovoletto assiste all'apertura delle borse: dentro ci sono cinquanta scarpe. Solo sinistre. «Non sei neanche adatto a fare il ladro», è l'impietosa chiosa dell'agente che lo interroga dopo l'arresto.

I tre si ritrovano nella solitudine della periferia torinese, incompresi – chi dal partito, chi dall'esistenza – e del tutto soggiogati dalla personalità di Pietro Cavallero. L'ex tranviere, che ama letteratura e filosofia, si intesta la guida del gruppo, con un solo obiettivo: dimostrare al paese quanto sia lui la persona più intelligente tra tutti. Con la scusa della rivoluzione, quella che salirà agli onori delle cronache come "banda Cavallero" infila una serie di rapine in banca, lasciando dietro di sé una scia di sangue e terrore.

Si comincia a Torino, nel 1963, quando il gruppo sottrae quattro milioni di lire all'agenzia 19 dell'Istituto San Paolo. Fino al 25 settembre 1967 sono poco più di venti le rapine che Cavallero orchestra insieme ai colleghi: da Torino e zone limitrofe Pietro mette a fuoco Milano. La capitale del miracolo economico è il suo obiettivo: una preda simbolica, il luogo caldo

in cui bollono quattrini e *desiderata* arciborghesi, il tempio di un *Italian dream* da devastare – o da conquistare.

I loro assalti fruttano decine di milioni e un'elevata dose di sfrontatezza; i quattro imbastiscono un ufficio torinese che serve loro da copertura, fingendo di occuparsi di commercio di penne a sfera. In realtà, sebbene ingaggino perfino una segretaria, elaborano piani di violenza e assalto per architettare una rivoluzione condivisa soprattutto dal Cavallero. Non hanno paura di prendere ostaggi e di usarli, alla bisogna, come scudi umani. Nel giugno del 1964, durante una rapina in piazza Rivoli, a Torino, hanno ferito un ragioniere e un'impiegata;² nel gennaio del 1967, invece, ci è scappato il morto. A Cirié, un agglomerato urbano a pochi chilometri dal capoluogo piemontese, Pietro Cavallero ha aperto il fuoco contro Giuseppe Gaiottino, medico condotto "reo" di avere infilato una mano nella giacca, dando l'illusione al capo bandito di essere armato. «"Vertice" della polizia a Torino per i piani di caccia ai banditi», scrive il "Corriere d'Informazione" nella seconda pagina dell'edizione 19-20 gennaio 1967. Una riunione d'emergenza viene indetta nella prefettura del capoluogo piemontese, presieduta dal capo della polizia Vicari con i vicequestori di diverse città del Nord Italia. «Faremo ogni sforzo possibile per restituire tranquillità alle popolazioni giustamente allarmate», promette Vicari. Ai funerali di Gaiottino, intanto, partecipano oltre ottomila persone. L'articolo del "Corriere d'Informazione" ricorda come la vittima, uno stimato medico, fosse per la comunità una sorta di amico, il "signor dottore": in segno di rispetto, durante la processione funebre, i titolari dei negozi di Cirié abbassano le saracinesche dei loro esercizi.

Il 25 settembre 1967 la banda Cavallero si prepara a ruggire con uno dei colpi più ambiziosi. La formazione è mutata: non c'è più Crepaldi, deceduto ad Aosta a causa di un incidente nel settembre del 1966: a bordo di un aereo da turismo lancia fiori su un corteo matrimoniale tentando un'ardita acrobazia, ma il velivolo urta il tetto di un caseggiato abbattendosi su un fosso in prossimità del letto della Dora. Crepaldi viene presto sostituito: al suo posto Pietro Cavallero ha assoldato Donato Lopez, un diciassettenne che fa il garzone nella bottega di Natale Cavallero e che poi viene reclutato da Pietro come telefonista nella sua aziendina di copertura. Il giovane Lopez ama la Juventus e giocare a pallone, più che fare rapine; ma

nemmeno il ragazzo sa resistere alla seduttività con la quale Pietro spaccia come collettive istanze che interessano soprattutto a lui, sottoponendosi a vere e proprie sedute di “formazione” coordinate dal suo datore di lavoro.

Sono arrivati a Milano in pullman; dopo aver rubato la 1100, si sono diretti verso largo Zandonai.

È questione di pochi attimi: mentre Lopez fa da palo e aspetta in auto, i tre fanno irruzione dentro la banca. I volti sono coperti da fazzoletti bianchi, le armi vengono puntate contro impiegati e correntisti. Cavallero sfiora con la canna del mitra la schiena di Luigi Annichiarico, l'agente di guardia, poi lo tramortisce. Gli altri intascano il bottino: pochi milioni. Poca roba. Non prendono nessun ostaggio, senza accorgersi che, nella concitazione del momento, un dipendente della banca, Ugo Bavecchi, ha lanciato l'allarme con un dispositivo che collega la filiale alla questura.

I tre sono appena rientrati in auto, ricongiungendosi con Lopez; Cavallero non fa in tempo a fiatare, che il commando sente le sirene spiegate dalle volanti della polizia, colonna sonora di uno dei pomeriggi più oscuri nella storia della città.

È proprio in quell'istante che la banda Cavallero, anziché arrendersi, decide di tentare il tutto per tutto. Comincia così un inseguimento all'ultimo respiro: la banda Cavallero intende abbandonare la città, ma non ha fatto i conti con lo zelo delle forze di polizia. Il numero di targa dell'auto viene condiviso con tutte le questure: l'agente Annichiarico, tornato in sé, ha prontamente annotato i riferimenti alfanumerici della 1100.

Milano ovest sembra il set di un film d'azione: la banda incrocia una pantera in via Rubens, fa dietrofront e si trascina lungo piazzale Giovanni delle Bande Nere e poi in viale Pisa si inizia a sparare: aprono il fuoco i banditi, e lo stesso fanno i poliziotti. Rovoletto tiene saldo il volante, Cavallero e Notarnicola, con il busto che fuoriesce dal finestrino, sprigionano una sinfonia di metallo. Anche il giovanissimo Lopez è armato: impugna una Colt 45 e, incitato da Pietro, partecipa al tiro incrociato.

Mentre la 1100 prosegue la sua folle corsa, la madama dispiega le sue forze sulle arterie occidentali della città; Cavallero incita i suoi, con l'auto che sembra esplodere insieme ai colpi di mitra e ai rumori dei caricatori sgolati e scacciati uno dietro l'altro. Dentro quell'auto, Cavallero spinge i compagni a non mollare: lo fa per il desiderio ardente di sentirsi protagonista, anche nella disfatta. Notarnicola, invece, brandisce la sua

arma per portare avanti un sogno di rivoluzione che, dentro quella Fiat 1100 rubata, sbiadisce i propri contorni; Lopez, annichilito dalla situazione, si ritrova poco più che bambino dentro una voragine più grossa di lui. A Rovoletto, infine, non resta che guidare: nessuno gli chiede null'altro, né nella gang, né nel suo privato di solitudine e frustrazione.

In pochi minuti, l'inusitata violenza e la pioggia di proiettili hanno delle ripercussioni anche sui civili: il primo a cadere è Virginio Odone, un fattorino di viale Pisa. Qualche chilometro più in là, alla fermata di piazzale Lotto, la sorte si accanisce anche contro un ragazzo di diciassette anni. Si chiama Giorgio Grossi, ha un fratellino più piccolo e un sogno nel cassetto: quello di diventare un bravo dottore. Quel pomeriggio, però, il giovane viene colpito alla testa dai proiettili vaganti. Stava per andare a giocare a tennis. Il match contro il destino lo perde anche l'artigiano Francesco De Rosa, trentacinque anni, colpito e ucciso in piazza Stuparich.

Ci sono anche due donne, sedute nella loro auto, mentre a Milano infuriano rabbia e pallottole. Una si chiama Renata Collalti, l'altra Angela Maffi. Le signore sentono, fuori dall'abitacolo, l'inferno che si scatena. «Che succede?» chiede Angela mentre rovista nella sua borsetta. Renata non fa in tempo a rispondere: una pioggia di proiettili tuona intorno a loro. Un colpo distrugge il finestrino. La pallottola schiva Renata ma non Angela. «Non sento più le gambe», dice. Collalti la guarda e la rassicura: sembra tutto ok, l'amica è solo ricoperta dai vetri del finestrino. Angela, però, capisce che c'è qualcosa che non va: «Ho male a un polmone». Lo sguardo di Renata cade su una delle maniche dell'amica: un rivolo di sangue cola verso la mano. Angela Maffi muore in ospedale, dopo due mesi di agonia.

Durante il processo, l'avvocato Duminuco – che rappresenta Pietro Cavallero – interroga uno dei testimoni, il brigadiere di polizia Cesare Cardillo. Cardillo, all'interno di una delle pantere della mobile che quel pomeriggio bruciano l'asfalto, ricorda: «Mi facevano cenno con la mano di andare piano, poi sparavano all'impazzata». Duminuco fa il suo lavoro: «E voi perché non avete desistito?» chiede. «Noi cercavamo di tenerci a distanza», è la replica del brigadiere, «nella speranza che smettessero di sparare. Poi abbiamo sparato anche noi, nei tratti di strada in cui non c'era traffico.»³ Un vigile urbano, Giuseppe Tristano, ricorda ancora: «Ho visto un mitra che sparava nella mia direzione da tre metri di distanza. [...] Chi

sparava da quella macchina sparava di fianco e non verso la pantera della polizia che inseguiva a una trentina di metri». Quando gli chiedono se dalla 1100 si sparasse sulla polizia, Tristano ribadisce: «No. Sparava sulle macchine che si stavano portando sulla destra o sulla sinistra».⁴

Il sipario sulla folle corsa del '67 cala quando la Fiat 1100 D, dopo avere attraversato corso Sempione e virato su via Melzi d'Eril, viene smollata dai banditi in via Procaccini. I quattro si danno alla fuga; Cavallero e Notarnicola insieme, Lopez e Rovoletto ognuno per conto suo. Anche in quel momento Pietro sa come modulare gli animi dei suoi uomini: «Non correte. Fingete indifferenza».

Solo che Milano, quel giorno, decide di reagire. Roaldo Piva, cinquantacinque anni, originario di Poggio Rusco, in provincia di Mantova, ha vissuto un'esistenza gagliarda e avventurosa: famiglia misera, lavora nei campi sin da piccolissimo per poi arruolarsi. Combatte praticamente ovunque, pure sulla linea Stalin: sul Dnepr si è beccato una pallottola alla gamba ed è rimasto invalido. Cammina con un bastone, ma non si è demoralizzato: rientrato in Italia si è sposato e ha avuto due figli, Marco e Mauro.

Roaldo si trova a Milano ovest per lavoro: vive nell'hinterland, a Bollate, dove è tutt'fare per una macelleria. È per questo che, a bordo della sua 500, si reca in città a depositare o prelevare denaro in banca. Il 25 settembre, nell'elegante via Domodossola, dopo aver assistito al trambusto che ha avvolto le strade intorno a lui, il signor Piva scorge tra la folla terrorizzata una sagoma che lo perturba. «Ho visto un uomo [...] con una sacca in mano, che camminava in maniera strana. Come se dominasse la voglia di correre. [...] Aveva un fisico da gorilla, una faccia strana.» Quell'uomo è Adriano Rovoletto, che tenta la fuga con i pochi milioni rubati al Banco di Napoli.

Il Piva, che nel 1956 è sopravvissuto pure a un infarto, tra sirene e schiamazzi si accorge che l'espressione del gorilla è troppo circospetta, in un contesto così fracassone. Roaldo si avventa su una pantera e informa il brigadiere D'Ambrosio e gli agenti Tosto e De Luca: quello lì non gliela conta giusta. I poliziotti lo caricano sull'auto e, poco dopo, guadagnano Rovoletto, dal passo nervoso e tremebondo.

Roaldo Piva, senza attendere che gli agenti facciano il loro mestiere, si lancia sul bandito, che tenta in tutti i modi di disarcionarsi dal groppone il reduce di guerra; lo scaraventa per terra, ma per lui è troppo tardi. In pochi secondi D'Ambrosio gli fa serrare le manette intorno ai polsi: del resto un collega sbirro, qualche anno prima, lo aveva presagito che Rovoletto, come fuorilegge, avrebbe avuto il *côté* della meteora.

Rientrato nel suo appartamento, Roaldo Piva condivide l'avventura vissuta con la famiglia; in pochi minuti, però, l'uomo impallidisce, respira a fatica. Il cuore non ha retto all'impresa: Piva muore in ospedale dopo tre giorni.

Il suo gesto contribuisce ad arrestare uno dei famigerati banditi della Cavallero. Aldo Popaiz, in un pezzo sulla "Stampa"⁵ che ricostruisce le ultime ore del valoroso passante, ricorda: «Con un filo di voce, ha chiesto prima di morire se il figlio Marco, di vent'anni, che ieri ha passato la visita di leva, era stato fatto abile». Ancora Popaiz documenta che «i figli erano nel corridoio, piangevano silenziosamente perché i medici non avevano dato speranze. Due carabinieri, sulla porta della stanza, impedivano l'accesso a chiunque: molti, giornalisti e fotografi, chiedevano di parlare con l'uomo a cui si deve la fine della anonima rapinatori».

Dopo l'arrembante slalom tra le vie di Milano, il giovane Lopez, ferito alla testa, si è ripulito dal sangue tergendosi in una fontanella; poi, salito su un pullman, rientra a Torino, nella sua casa di corso Taranto, al nono piano di un palazzone incastonato nella periferia sabauda. Teresa Catinella, sua madre, si accorge che il figlio, pur mangiando con appetito, appare stanco e un po' pallido; capirà la ragione quando, poche ore dopo, gli uomini della mobile faranno irruzione in casa, per arrestarlo.

Cavallero e Notarnicola, intanto, si sono dati alla latitanza: il carabiniere Giuseppe Giordano li arresta nei primi giorni dell'ottobre del 1967, nella campagna piemontese. I due, abbandonata Milano, hanno vagato per le campagne tra Mortara e la zona di Villabella, finendo per stabilirsi in una casupola che sta tra la ferrovia e il casello 4-707 della linea Alessandria-Casale Monferrato, per poi essere avvistati dalla zelante moglie del titolare di una tabaccheria di Villabella.

La signora Ilsa Falaguerra si insospettisce quando vede i due banditi con la barba di tre giorni ordinare tavolette di cioccolato, carne e biscotti in

quantità industriali. Falaguerra, che a quanto pare divora giornali con attenzione, riconosce in uno dei due uomini lo sguardo intenso e il sorriso dai denti affilati come stalattiti di Pietro Cavallero. La donna avvisa le forze dell'ordine di Valenza, che si mettono alla ricerca dei due latitanti, allertati anche da altre segnalazioni della zona.

Si chiude così l'attività criminale della banda Cavallero, che dopo l'arresto del suo leader finisce su copertine di quotidiani e istruttorie giudiziarie. Pietro Cavallero diventa, suo malgrado, la star che ha sempre sognato di essere, il "bandito dai denti di lupo", il capo della "banda della morte", con un arsenale di dieci mitra, dieci fucili e quaranta pistole. Al centro del palcoscenico non ci sono soviet e ideali di rivoluzione: da un lato c'è l'attenzione famelica della stampa e l'indiscusso carisma di Pietro, dall'altro la volontà di dare ai banditi la punizione che meritano.

Sotto i riflettori ci finiscono le vittime. Il piccolo Maurizio Taddei, un bimbo di cinque anni colpito dai proiettili alla mascella durante l'inseguimento, dichiarerà ai banditi, a mezzo stampa, il sentito desiderio di prenderli a pugni sul muso. Gaetana Odone, moglie della prima vittima, è devastata dal dolore. «Non so che cosa dire... so soltanto che il mio uomo non tornerà più a casa.»⁶

Cavallero non desiste dalla sua posizione di leader, e di uomo che non deve chiedere mai. Al momento dell'arresto, condiviso con Sante Notarnicola, viene condotto a San Vittore. Quando l'impiegato dell'ufficio matricole gli chiede: «Ha bisogno di qualcosa? Vuole avvertire qualcuno in casa?», Pietro mette mano al manuale della vittima sacrificale: «La mia famiglia è morta. Non voglio avvocati». Poi si gira verso Notarnicola, che resta in silenzio, e lo incalza: «Tu, piuttosto, se hai bisogno di qualcosa, dillo».

Quando si apre il processo a tutti e quattro gli imputati, la stampa si scatena. Tutte le prime pagine sono per loro.

Nel giugno del 1968 Cavallero, in Corte d'assise, rievoca l'omicidio del dottor Gaiottino: «Io non avrei mai voluto determinatamente provocare del male ad altri individui e mi credano anche le famiglie dei miei compagni e mia madre e mia moglie che sono anche loro vittime di tutto quello che ho voluto fare».⁷ E scoppia in lacrime.

La requisitoria del pubblico ministero Antonino Scopelliti⁸ è particolarmente umiliante per la banda («Tutti sono dei gran bugiardi»), ma

soprattutto per Pietro Cavallero. Il bandito dai denti di lupo finisce per essere pubblicamente schernito per le sue posizioni politiche e culturali: Cavallero si contraddice, parla di atti di propaganda scioccanti per l'opinione pubblica, poi di terrorismo vero e proprio. I commenti dello Scopelliti sono impietosi: «Non abbiamo capito nulla delle giustificazioni ideologiche di Cavallero, l'imputato è stato un pasticcione. [...] Dobbiamo convincerci che forse ci troviamo davanti a una persona superficiale. Il fatto culturale è il risultato di letture digerite male. Il risultato frammentario di letture di pagine ingiallite di una vecchia biblioteca rionale».⁹

Nel luglio del 1968 arriva la prima sentenza della Corte d'assise: dopo sei ore di camera di consiglio, Cavallero, Notarnicola e Rovoletto vengono condannati all'ergastolo, Donato Lopez a dodici anni, otto mesi e tre giorni di reclusione – gli vengono concesse le attenuanti della minore età e della minore partecipazione. I reati contestati sono le rapine in banca e, ovviamente, gli omicidi – in primo grado saranno esclusi quelli di Giorgio Grossi e Francesco De Rosa, poi rientrati nel cumulo delle condanne in secondo grado e in Cassazione, dove gli ergastoli saranno sempre confermati.

Alla fine del processo di Corte d'assise del 1968 Cavallero e i suoi compagni, prima che il giudice Lantieri si ritiri in consiglio, prendono parola. Il capobanda, che ammette di non sentirsi un criminale, fa delle richieste: «L'unica cosa che chiedo alla corte è di considerare i miei compagni che sono stati trascinati da me in questa avventura».¹⁰

Dopo aver ricevuto il verdetto, Cavallero, Notarnicola e Rovoletto intonano *Figli dell'officina*, un canto di rivendicazione operaia. Dal pubblico qualcuno grida: «Finitela, basta!».

La banda Cavallero segna uno spartiacque nella storia della malavita a Milano – per quanto trapiantata, come in questo caso. Le azioni dell'aspirante rivoluzionario Pietro, che trascendono in veri e propri comportamenti omicidi, occupano una posizione radicalmente più violenta rispetto alla criminalità presente all'ombra della Madonnina.

Sì, non erano mancati gli omicidi e le rapine in cui ci scappava il morto, ma nulla che assumesse un significato così sanguinoso: nella memoria, al massimo, era ancor impressa la rapina di via Osoppo, un mix tra *I soliti ignoti* e *Ocean's Eleven* in salsa meneghina. Un colpo del 1958 da

commedia all'italiana, in cui figure come Ugo Ciappina e Jess il Bandito reclutano un commando di rapinatori per un assalto a un portavalori; una rapina dai tempi comici perfetti, con i malavitosi in abiti di scena (delle tute da operaio), eseguita senza spargimento di sangue.

Con la banda della morte, però, è diverso: a livello simbolico la città passa il testimone dai colpi alla Osoppo e dai personaggi romantici da ligéra come Luciano Lutring (il “solista del mitra”) ed Ezio Barbieri a figure più controverse, come quella di Pietro Cavallero prima, di Renato Vallanzasca, Francis Turatello e Angelo Epaminonda poi. Il bandito dai denti di lupo, Sante Notarnicola e Adriano Rovoletto, con la complicità del giovane Lopez, ispirano subito un film, *Banditi a Milano*, che Carlo Lizzani gira a nemmeno un anno dalla folle corsa del 25 settembre, con Gian Maria Volonté nei panni di Cavallero e Don Backy in quelli di Notarnicola.

Nel corso degli anni, in carcere, le esperienze dei banditi si ramificheranno in settori eterogenei: Notarnicola prende a cuore i diritti dei detenuti e, dietro le sbarre, dà vita a una produzione poetica intensa e di alto livello,¹¹ oltre a destare qualche clamore – le Brigate rosse, in cambio del rilascio di Aldo Moro, faranno il nome di Sante come primo compagno da scarcerare.

Nel 1971, poco prima di ricevere la conferma dell'ergastolo in appello, Sante Notarnicola – che per tutta la vita manterrà una coscienza politica solida e autonoma – legge in aula un discorso scritto di suo pugno: «Non chiedo, né voglio, la vostra pietà. Se sono un criminale, e lo nego apertamente, lo sono quale voi mi avete fatto, quale mi ha formato la vostra società basata sui profitti della classe dominante, sullo sfruttamento del debole e del disadattato. Da questo banco affermo che sarò sempre un comunista [...], un comunista e un rivoluzionario, e devo pagare di fronte a voi perché sono un vostro nemico». ¹² Muore nel 2021, dopo aver gestito un pub a Bologna.

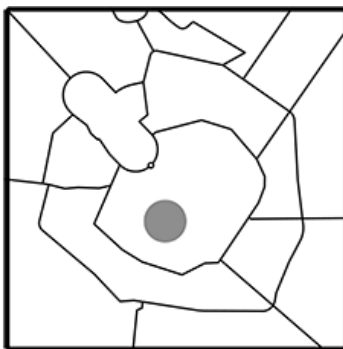
Rovoletto esce dal carcere nei primi anni novanta: abbandonata ogni pretesa criminale e rientrato nei panni in fondo innocui di sempre, finisce a lavorare prima per un negozio di pompe funebri, poi a rilasciare dichiarazioni sul suo stato d'indigenza: «I comunisti non ci sono più, e anche la solidarietà della sinistra è finita». ¹³ Muore nel 2015, circondato da pochi amici e da Sante Notarnicola: come ricorda il blog “Mavericks” nel

febbraio del 2015, i due hanno condiviso diverse esperienze detentive insieme, affrontate da Notarnicola con piglio fermo e combattivo.

Pietro Cavallero vota l'anima a Dio: convertito al cattolicesimo, diventa amico di Ernesto Olivero, fondatore del Sermig (Servizio missionario giovanile), aiuta giovani tossicodipendenti e si dedica alla pittura. Morirà di enfisema polmonare nel 1997: ai suoi funerali Rovoletto, con cui pure c'erano stati dei battibecchi durante il processo, ribadirà l'innocenza di tutto il gruppo; a Milano hanno sparato, sì, ma mai per uccidere, sostiene l'uomo, ripetendo che anche la polizia, quel pomeriggio, aprì il fuoco. Durante le esequie di Cavallero, si fa largo anche una ragazza: la figlia di una donna ferita durante gli assalti in banca della banda. Collaboratrice del Sermig, ha avuto modo di conoscere Pietro Cavallero, e ha deciso di prendere parte all'ultimo saluto per un uomo che, come affermerà lo stesso Olivero, «ha sempre condiviso il dolore delle persone alle quali aveva fatto del male». ¹⁴

E Donato Lopez? Il “bandito baby”, come lo chiama la stampa, sarà assolto in secondo grado, per incapacità di intendere e volere. Nel 1971, intervistato in merito a Pietro Cavallero, dirà: «Uomo di fascino. Una grande personalità. Impossibile resistergli», aggiungendo che il giorno del processo, dopo la sentenza, «è stato l'unico che mi ha rivolto la parola. “Te lo meritavi”, mi ha detto, “adesso anche io ho il cuore più leggero”». Quando Arnaldo Giuliani gli chiede se il 2 gennaio intende andare in trasferta a San Siro per seguire la sua amata Juventus che sfida l'Inter nella dodicesima di andata, Lopez risponde: «Milano lasciamola perdere. Per me Milano non esiste più. È una città dimenticata». ¹⁵

17 novembre 1976
PIAZZA VETRA
Vallanzasca, il ragazzo di via Porpora



ESATTORIA CIVICA, PIAZZA VETRA
CASA DI RENATO VALLANZASCA, VIA PORPORA 162
COMASINA
ESSELUNGA, QUARTO OGGIARO
ESSELUNGA, VIALE MONTE ROSA

11 del mattino. Gli occhi azzurri di Renato Vallanzasca osservano una città immersa nella routine, provando a coglierne lo spirito. Quella città non smette di cambiare volto e lui deve stare al passo.

La cornice è quella di piazza Vetra, alle spalle delle Colonne di San Lorenzo, in Porta Ticinese. Piazza Vetra fa parte del Parco delle Basiliche, che collega le basiliche di San Lorenzo e Sant'Eustorgio.

La storia della piazza è ricca di eventi e situazioni significative: un tempo attraversata dal canale artificiale della Vetra, sul quale si affacciavano le misere abitazioni di tintori e conciatori, è stata nei secoli lo spazio urbano in cui bruciare sul rogo le streghe, impiccare i prigionieri, respirare puzzo di morto e avviare continue opere di riqualificazione. Nel

corso degli anni, piazza Vetra è stata sventrata, ripensata, decostruita e ricostruita, con il canale che viene coperto e la ligéra che ne fa quartier generale per ronde notturne e rapine a passanti malcapitati. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la zona è una delle più malfamate della città, popolata da banditi e prostitute, con delinquenza, baldoria e malaffare a farla da padrona.

Gli appassionati di nera ricordano di certo la storia di Elvira Andrezzi, una diciottenne morta in circostanze misteriose in una notte di fine agosto del 1913. Ufficialmente deceduta per suicidio dopo aver ingerito delle pastiglie di sublimato corrosivo, pare che in realtà a ucciderla sarebbero state le percosse della polizia: bloccata da due agenti nella notte insieme ad alcuni amici, sarebbe stata picchiata con così tanta violenza da morirne.

Andrezzi, nota nella zona di piazza Vetra con il nome d'arte di Rosetta de Woltery, passa i suoi giorni e le sue notti tra i marciapiedi sui quali batte e il teatro San Martino, dove ha debuttato come cantante pochi mesi prima.

La sua morte, accolta con dolore dal mondo della ligéra, è assurta a mito contemporaneo: la trista vicenda della “povera Rosetta” finisce in un arcinoto canto popolare di autori ignoti, che negli anni è entrato nel repertorio, tra gli altri, di Nanni Svampa, che insieme al gruppo da lui fondato, I Gufi, è stato cantore di una *Milano cont el coeur in man*, popolare, di ringhiera, autentica.

La piazza Vetra del novembre del 1976 non è più quella di Elvira Andrezzi. Non è più nemmeno quella che, negli anni venti, viene rasa al suolo, conducendo allo sgombero di centinaia e centinaia di famiglie di poveracci che si vedono la casa polverizzata e l'identità ricostruita da un'altra parte della città, in caseggiati nei pressi di viale Umbria, in corso XXII Marzo e corso Plebisciti. Non è nemmeno la piazza Vetra degli anni novanta del Novecento, nella quale a dominare sono tossici e spaccini.

Fermo in piazza Vetra, Renato Vallanzasca, il bandito più importante nella storia della mala, punta i suoi occhi azzurri verso il palazzo dell'Esattoria civica. Dopo lo sventramento degli anni venti, dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, e dopo ulteriori interventi di risanamento, le abitazioni a rischio crollo sono state demolite e sono stati irrobustiti i sistemi di illuminazione e le aree di verde.

Il palazzo dell'Esattoria civica, inaugurato nel 1962 e collocato sopra i portici che si affacciano sulla piazza, è un punto strategico: la gente ci viene a pagare le tasse. In contanti. Per Renato Vallanzasca, il "bel René", è un colpo da non perdere. Quel posto è come un tempio e la sua religione sono le montagne di quattrini che ogni giorno si accumulano tra le sue colonne.

Nel 1976 Renato Vallanzasca ha scolpiti bene, nella sua mente, i passaggi più importanti di un'esistenza al massimo: una "vita spericolata" in cui banditismo, menzogna e sbruffoneria sono ingredienti fondamentali per comprenderlo. Come in un rullo di microfiches, scorrono le immagini dei suoi ricordi, potenti, ipercinetici, più fulminei e d'assalto del cinema stesso.

Nato al civico 162 di via Porpora, la strada che congiunge piazzale Loreto a Lambrate, frequenta soprattutto il quartiere Giambellino. Qui, in via degli Apuli, ci sono i grandi pranzi da zia Rosa, che non è la sua vera zia ma è la moglie di suo papà: Osvaldo Pistoia, che ha perso due dita sotto una pressa alla Fiat di Torino e che ha iniziato una relazione con Marie Vallanzasca. Solo che è già maritato, ha pure due figli, ma l'amore è più forte: dalla loro relazione nasce Renatino, seguito tre anni dopo da Roberto. Osvaldo e Rosa restano in ottimi rapporti: la famiglia è allargata, il desco condiviso, e Renatino passa tanto tempo dalla zia Rosa al Giambellino, mentre i suoi lavorano nel negozio di abbigliamento che hanno aperto insieme.

Ha solo otto anni quando è costretto alla prima visita a un carcere minorile, dopo che durante una notte al circo, insieme al fratellino, libera una tigre dalle grinfie dei domatori Medini: proprio non gli va giù, di vederla dietro le sbarre.

Renato Vallanzasca passa un sacco di tempo coi teppistelli del quartiere. Rubano materassi, fumetti, figurine, roba da mangiare, e sfrecciano sul *carelot*, un piano d'assi con una ruota davanti e due dietro, intrecciate a dei cuscineti a sfera. Ci si sdraiano sopra, e scivolano lungo la strada, in parallelo ai tram e alle auto, sfidando a chi va più forte. Con gli anziani di zona, e pure sua mamma Marie, che lo mettono in guardia: «Fa minga inscì, te se ruinat!», continua così, e sei rovinato. E lui se ne fotte. Conosce già la sua vocazione: «C'è chi nasce per fare lo sbirro, chi lo scienziato, chi per diventare Madre Teresa di Calcutta. Io sono nato ladro».¹

Cresce guascone e ribaldo. Come ricorda Cristiano Armati, «complice il mestiere della madre, il ladro più promettente del Giambellino sviluppa un'articolata filosofia dell'eleganza. La giacca e la cravatta diventano un must del guardaroba di Renato. [...] Cravatta serrata intorno al collo e pistola infilata dentro alla cintura, Vallanzasca è l'alfiere di un nuovo modo di concepire il crimine e di realizzarlo». ² Seduce tantissime donne, tutte sono ammaliata dal suo sex appeal, ma è con Consuelo Ripalta Pioggia che dà alla luce un bambino, Maxim. I furti, le attività collaterali e un giro di soldi impressionante lo spingono sempre di più sulla strada che porta al "Due", cioè San Vittore, che si chiama così perché sta al civico 2 di piazza Filangieri, dove viene rinchiuso una prima volta nel 1969.

1976. Davanti a sé, Renatino dagli occhi azzurri ha piazza Vetra, il freddo, la routine. Lui è lì per fare spettacolo. Per guadagnare. Per mangiarsi la scena. Ma non è ancora arrivato il momento di colpire.

Una curva d'assalto, schizofrenica e brutale, collega Lambrate e il Giambellino: Vallanzasca la cavalca, avocando a sé la violenza, la fame e la voglia di riscatto dei ragazzi di periferia, delinquenti in cerca d'autore, amici che comporranno, negli anni, la sua implacabile corte. È con loro che mette a segno due colpi: il primo, nel gennaio del 1972, all'Esselunga di Quarto Oggiaro. Il secondo, il giorno di San Valentino dello stesso anno, sempre nella medesima catena di supermercati, in viale Monte Rosa. Seguono i movimenti del portavalori che fa il giro dei punti vendita per accumulare gli incassi e ne assaltano uno. I rapinatori però perdono tempo, arriva la polizia, si tirano fuori i mitra e si comincia a sparare. Renatino riesce a scappare, ma pochi giorni dopo torna, deve controllare un cassonetto vicino alla scena del crimine, per provare a recuperare dei contanti che pensa di aver lasciato lì. Lo vedono, e lo segnalano alla polizia, mentre suo fratello finisce nel radar degli inquirenti per aver comprato un'auto di lusso a pochissimi giorni dalla rapina, e la sua compagna, fermata dagli agenti, viene beccata con un sacco di contanti nascosti sotto i vestiti. Renato è nel radar di chi indaga, per la soddisfazione di Achille Serra: il "regista" della mobile non vede l'ora di mettergli le manette. Il bel René ha fatto della sfida aperta agli sbirri la cifra stilistica del suo espressionismo smargiasso: si sfilava l'orologio d'oro, lo sbandiera sotto al naso a Serra: «Se riesci a incastrarmi è tuo». Quello fruga nei cassonetti

dell'immondizia, e trova dei pizzini sui quali sono scritti gli importi del colpo all'Esselunga. E per Renato si aprono di nuovo le porte del Due, con una condanna a oltre sei anni.

Ci prova in tutti i modi, a evadere: le prigioni cambiano, Milano, Lecce, Campobasso. Davanti al palazzo dell'Esattoria civica, Renato il situazionista ripensa agli artifici che ha provato a sfruttare per farsi trasferire di nuovo a Milano, vicino al suo Maxim, o per scappare. Diagnosi di leucemia truccate, chiodi ingoiati, tagli sulle braccia. Infine, la soluzione più creativa di tutte: si inietta nelle vene urine e sangue di un paziente infetto da ittero. Si nutre di uova marce. Finisce ricoverato per epatite al Derganino: qui, dopo aver incrociato un poliziotto, gli promette una moto e riesce a scappare. In pigiama.

È così che ricostituisce il suo regno: davanti a lui, una città che cambia. Luigi Calabresi è morto, ci si ammazza per strada per gli ideali, lui vuole solo fottere gli sbirri, e tirar su un po' di soldi. Respira, intorno a lui, l'aria della tensione. La gente, a Milano, continua però a lavorare, a tenere il capo basso. E Renato intende riprendersi tutto. Consuelo lo lascia per un altro uomo, il proprietario di una ditta di bottoni. Maxim cresce e, a poco a poco, si interrompono i rapporti col papà.

Per fortuna, però, che c'è la sua corte. Vito Pesce, uno dei suoi fedelissimi, fissato con la cocaina e con l'eroina, così come Claudio Gatti. È gente poco seria, ma Renato vuol loro del bene: sono amici, in fondo, pazienza se non sono perfetti. Ci sono Franco Careccia, Antonio Colia, che c'è pure ai tempi di San Valentino del 1972, che guida come un Dio, che tutti chiamano "il Pinella", che sta con Pina Uselli, un'altra della banda. Ci sono Rossano Cochis, *aka* "il Mandingo", un ex paracadutista, vicino ad ambienti di estrema destra, eccezionale con il mitra. C'è Mario Carluccio: per Renato è una persona fidatissima. «Senza dubbio l'uomo più coraggioso che mi sia capitato di conoscere. Non aveva paura di niente», ricorda Vallanzasca.³ Quelli della banda gli stanno simpatici, ma sono un po' coglionazzi. Carluccio, invece, è uno che alla fine della fiera sa quando e come esserci. C'è Angela Corradi, la donna di Pesce, con un passato da indossatrice, figlia di due artisti circensi caduti in disgrazia. Per Vallanzasca è come una sorellina: Angela, cresciuta ad Affori, passerà alle cronache sia per la gigantesca svastica tatuata sulla schiena durante una vacanza in

Turchia, che per il futuro da suora laica al servizio di bisognosi, detenuti e morti di fame. È morta nell'agosto del 2024. Insieme a diversi altri ragazzi, sono quelli della banda Vallanzasca, per anni soprannominata "banda della Comasina" come il quartiere a nord della città in cui si aggregano e da cui provengono molti dei suoi componenti – non Renato, che come detto non è cresciuto in queste zone ma ci arriva solo successivamente.⁴

Sono decine e decine le rapine e gli assalti di cui si rendono protagonisti, a Milano e nel resto d'Italia, portandosi dietro una scia di sangue e di morti: il 23 ottobre 1976, in prossimità del casello di Montecatini, perde la vita in un conflitto l'appuntato Bruno Lucchesi. Vallanzasca è presente. Il 12 novembre 1976, in una banca di Andria, perde la vita l'impiegato Emanuele Di Ceglie: all'interno dell'istituto ci sono Cochis, Gatti, Carluccio. E Renato.

Tutta l'Italia è sulle tracce della banda. Non si possono fare passi falsi, e Renato, in quel momento superlatitante, lo sa bene. Per questo dà di matto quando Gatti e Pesce, la sera del 31 ottobre 1976, totalmente strafatti di coca e inseguiti dalla madama, fermano una Fiat 132, in via Monte Generoso. Al volante c'è un medico della mutua, Umberto Premoli. Cinquantacinque anni, sposato con Lucia, padre di due figli, appassionato di ramino e biliardo. Gatti e Pesce lo fermano: hanno una carabina. Premoli tenta di scappare, fa manovra. Quelli gli zompano addosso, e lo crivellano di colpi.

Li arresteranno qualche giorno dopo; Gatti e Pesce, il giorno dell'assalto in piazza Vetra, non ci sono. Appaiono invece Cochis, Carluccio, più altri della banda, incluso Franco Careccia. Perlustrano il Parco delle Basiliche, poco distanti dai portici e dall'esattoria, indossando degli impermeabili. Vallanzasca è all'interno del palazzo dell'Esattoria civica, in abiti di scena: si è finto responsabile della sicurezza, inviato dalla centrale.

I figurini in impermeabile, che si aggirano nella piazza immersa nel gelo, insospettiscono il vicedirettore dell'esattoria, che contatta subito la polizia: certamente c'è qualcosa di strano, sotto. La questura spedisce due pattuglie. Tra gli agenti figurano Domenico Fraina e anche il vicebrigadiere Giovanni Ripani, ventisette anni, di Altidona. È un uomo della polizia, un ragazzo come tanti: orfano di mamma, ha un papà, Nazareno, un fratello e due sorelle. Per la sua vita ha progetti e ambizioni: sta per sposarsi.

Ripani si avvicina a uno degli uomini in impermeabile, pronto a chiedergli i documenti. «Alt! Polizia», intima Giovanni al bandito. Che pensa bene di darsela a gambe.

È questione di un attimo: il piombo esplode, in quella gelida mattina d'autunno. Si spara senza soluzione di continuità: Carluccio, Ripani, Careccia, Cochis, altri della banda, gli sbirri. Renato, ancora in abiti di scena, ha abbandonato il palazzo. La scarica di piombo, intanto, è una colonna sonora che squarcia il freddo, e che riporta Milano, ancora una volta, in un terrore che è ormai diventato ordinario.

Giovanni Ripani si concentra su Mario Carluccio: quest'ultimo, come ricorda Armati, ha lasciato il fucile a casa. I banditi di Renato hanno solo le rivoltelle, e hanno la peggio. Ripani e Mario si sputano il piombo l'uno contro l'altro. Ripani spara al bandito un colpo fatale al cuore: leggenda vuole che Carluccio, subodorato l'epilogo, si fosse avvicinato agli sbirri, chiedendo con forza di essere ucciso, perché i banditi veri la morte la affrontano, non la dribblano. Anche Ripani, però, è stato colpito; e stramazza qualche istante dopo, mentre Domenico Fraina riesce ad avere la meglio su Carluccio, colpendolo.

Vallanzasca, intanto, è riuscito a darsi alla fuga, ha provato a prendere come ostaggio un bimbo di tre anni, per poi rilasciarlo subito. Insieme ad altri banditi ruba una 132, prende in ostaggio un'altra signora, e poi rilascia pure lei. La notizia della morte di Carluccio lo devasta: è una delle poche persone di cui si sia davvero fidato, soprattutto tra quegli scalzacani dei suoi.

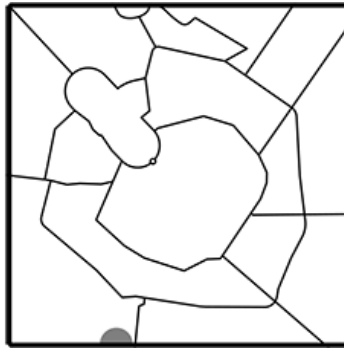
Dopo due giorni di agonia, invece, Giovanni Ripani muore in ospedale. Le sue esequie vengono celebrate a Sant'Ambrogio; il Comune rilascia questa dichiarazione: «Il brigadiere Giovanni Ripani ha sacrificato la sua giovane vita nell'adempimento del proprio dovere coraggiosamente assolto in difesa della comunità cittadina, turbata dal ripetersi di esecrabili imprese criminose. Il pensiero dei milanesi si rivolge con commozione alla vittima dell'inumano furore omicida, nella solidarietà ai suoi cari e ai componenti tutti delle Forze dell'Ordine, impegnate in un duro compito quotidiano».⁵

Le avventure mirabolanti e criminose di Vallanzasca continuano, con altri morti, con il chiacchierato sequestro di Emanuela Trapani,⁶ e poi altri conflitti a fuoco, la celeberrima rivalità con il re delle bische Francis

Turatello, che diventa amicizia quando i due si ritrovano in carcere insieme e Francis “Faccia d’Angelo” gli fa persino da compare d’anello per il matrimonio con Giuliana Brusa, celebrato nel carcere di Rebibbia. Negli anni continuano i tentativi di evasioni, omicidi brutali in carcere, la costruzione del mito, le lettere delle fan in carcere, le fughe folli, le telefonate alla radio durante la latitanza, altri arresti, la semilibertà e il furto di mutande, ancora una volta all’Esselunga. Certe storie si scrivono da sole e i cerchi si chiudono sempre, anche quando ti chiamano “leggenda del crimine” e finisci comunque a rubare della lingerie tra il banco dei salumi e la corsia dei detersivi. Perché, in fondo, sei nato ladro.

Renato Vallanzasca, condannato complessivamente a quattro ergastoli e quasi trecento anni di reclusione, oggi riposa in una RSA, in stato di avanzata demenza. Piazza Vetra, il rogo delle streghe, i patiboli, la povera Rosetta, Ripani e Carluccio, sono ricordi, immagini, canzoni e memorie, mentre il tempo scorre e si deteriora la mente, figurati la città.

2 novembre 1979
VIA MONCUCCO
Milano in mano agli Apaches



RISTORANTE LA STREGA, VIA MONCUCCO 22
BRERA BRIDGE, PIAZZA FORMENTINI
VIA COMELICO

02 8493126. E si apre solo a cena. Il numero di telefono è in calce al bigliettino da visita di un ristorante che si chiama La Strega; ha cambiato nome, prima era: La Fogna. La strega è disegnata sul cartoncino: una figura arcigna ma tutto sommato simpatica. Nel 1979 questo biglietto da visita lo hanno maneggiato in pochi.

La trattoria, una vecchia cascina nella zona sud di Milano, non è molto conosciuta: qualche anno prima, nel 1973, ci hanno girato un film che si intitola *Baba Yaga*, però. La location è abbastanza distante dal centro: siamo in via Moncucco, nella zona della Barona, praticamente in aperta campagna, circondati da alcuni depositi di legname, e edifici fatiscenti. C'è anche un torrente sporco e infestato dalle erbacce, lo chiamano "el Lambrett", il piccolo Lambro.

Quel ristorante sembra ad appannaggio di pochi: come se lo si volesse tenere nascosto. Walter Tobagi, sulle pagine del “Corriere”, lo descrive con accuratezza di dettagli: «Tettoia a cassettoni, le porte rifatte con legno buono, l’interno a mattoni rossi, grande sciupio di moquette. [...] Ci sono i segni della ricchezza facile, del denaro che scorre nella città del crimine sommerso». Ancora Tobagi, intervistando sparuti abitanti dell’area, ricostruisce la fauna di avventori che frequentano il ristorante. Un pensionato ricorda: «Fuori non vedevi mai nessuno. [...] La vita cominciava a mezzanotte, bionde e macchine di prima qualità».¹

Anche la penna di Ferruccio de Bortoli è in grado di ricostruire quelle che sono le abitudini del locale, arredato in maniera semplice, con un bar e dei tavoli con rivestimenti quadrettati: «Chi voleva cenare alla Strega doveva sottoporsi a un controllo accurato. Suonava il campanello, veniva spiato da un minuscolo visore. Poi la porta scattava».²

È il pomeriggio del 3 novembre. Antonio Prudente, il proprietario del ristorante, non risponde al telefono da alcune ore e suo fratello Michele, preoccupato dall’assenza, raggiunge il ristorante. Arriva, nel silenzio più intimo dei campi: vede, come prima cosa, la Golf GTI di Antonio. Michele si introduce nel locale, ed è con suo sommo orrore che gli si palesa davanti una tragedia d’incredibile portata. La notte precedente, al ristorante, è andata in scena un’esecuzione vera e propria. Una pagina di malavita che ha pochi eguali, nella storia criminale della città. I morti sono otto, tutti uccisi a colpi di pistola: oltre ad Antonio Prudente, di ventinove anni, in cucina c’è anche il corpo senza vita di Maria Patruno, la sua compagna e futura sposa.

La giovane Patruno ha diciannove anni: ha abitato con la sorella minore in viale Monte Nero, poi sono state sfrattate, e adesso è pronta a vivere con il suo Tonino. A essere falciata dalla furia omicida dell’esecuzione è anche la cuoca del locale, Teresa Sabbioneda. Sabbioneda, originaria della provincia di Ferrara, ha cinquantotto anni ed è residente a Garbagnate con la figlia; sebbene sia pensionata, arrotonda prestando la sua esperienza culinaria al ristorante di Prudente, e alloggiando in una palazzina vicina alla Strega, dove riposano spesso anche Tonino e Maria. Ci sono altre cinque vittime: Luigi Gava, cinquantotto anni, della zona di Quarto Oggiaro; Hector Leotti

Martinez, ventotto, che arriva dall'Uruguay; Antonio Riccardo Garabito, trentotto anni, argentino; William Kevin Jones, piastrellista inglese che di anni ne ha ventitré; Giuseppina De Liguoro, quarantatré anni, di origine napoletana, divorziata e vicina sia a Gava che ad Antonio Prudente. Intorno a loro, il sangue, bottiglie distrutte, proiettili conficcati ovunque: secondo le perizie, almeno cinquanta sono stati i colpi di pistola esplosi all'interno delle due sale del locale, della cucina e della zona bar. Trentatré, invece, i colpi che hanno ferito a morte le vittime.

La notizia della tragedia piomba su Milano con estrema violenza: la cascina del massacro viene presa d'assalto da decine e decine di cittadini, che intralciano le indagini alla ricerca di informazioni, spinti dal desiderio morboso di assistere con i propri occhi alla cornice della mattanza.

Si parla di regolamento di conti. Molte delle vittime sono coinvolte nel racket della prostituzione, nel traffico di stupefacenti e in giri di ricettazione e furto. Si scopre che Antonio Prudente, sebbene con pochi precedenti "ufficiali" alle spalle, aveva una promettente carriera da malavitoso davanti a sé, con un discreto pedigree nel circuito dei tir rubati.

Non ci sono prove né indizi particolarmente significativi, però. I vicini hanno sentito qualche rumore, nella notte; qualcuno ha visto due Porsche, nel tardo pomeriggio che anticipa il delitto, ma nient'altro. La polizia suppone che i killer avrebbero potuto essere quattro, ma anche qui, nessuno sa cosa aggiungere. Anche perché, nel 1979, la situazione a Milano è particolarmente drammatica. La città, ormai, è piegata alla violenza più cieca: ci sono le bande criminali che si contendono il potere sui giri della droga e dei night. Gli omicidi politici. Le ammazzatine in casa, per furti e simili. Affiora, in questo bailamme generale, l'intervista al "Corriere" rilasciata da un alto funzionario di polizia che preferisce restare anonimo: «Milano vuol dire mettere in gioco la vita ogni giorno: vuol dire fermare una macchina al semaforo e rischiare la raffica di mitra. [...] Fino a pochi anni fa la malavita seguiva altri metodi. [...] Oggi sparano e ammazzano per niente. La strage di Moncucco insegna: ne hanno fatti fuori almeno tre o quattro soltanto perché potevano essere testimoni scomodi».³

Testimone scomodo, Antonio Prudente, di certo lo era. E non solo per la storia dei tir, o per via dei suoi ospiti poco raccomandabili. Antonio, soprannominato "Tonino il Foggiano" per via dei suoi natali (è di

Cerignola), è conosciuto nel giro della mala perché è stato uno degli uomini più vicini a Francis Turatello, classe 1944.

Francis Turatello è una delle figure più potenti e rilevanti, nella Milano criminale del Novecento. Un ariete carismatico, un leader di estrema intelligenza che non lascia tracce di sé, capace di imprese mirabolanti e di notevole controllo di gestione: il traffico di squillo, i circuiti dei night club e soprattutto del gioco d'azzardo sono totalmente gestiti da lui, che li appalta ai suoi fedelissimi. Turatello, detto "Faccia d'Angelo" per via della somiglianza con Baby Face Nelson,⁴ ha ammantato di leggenda il suo intero esistere: gira in Rolls-Royce, dispensa pillole di saggezza, e al contempo organizza colpi clamorosi come l'assalto a Roma al furgone della STEFER, la società di tramvie e ferrovie elettriche, nell'aprile del 1971. Centocinquanta milioni di lire, il bottino. Francis, con un fatturato da una decina di miliardi l'anno, è il re di Milano: una città violenta ed esibizionista, tronfia ma dall'animo bonario. Ci sono le notti folli e la latitanza, ma pure i pranzi da mamma Luigia, una sarta che l'ha cresciuto sola (si dice che il papà sia addirittura Frank Costello, il potente boss italoamericano!) e che l'ha portato da Asiago, dove è nato, a Lambrate.

Tra le ombre che aleggiano sulla strage del Moncucco, però, il nome che circola con più insistenza è un altro: Angelo Epaminonda. Da qualche parte, in città, "Angiolino" viene a conoscenza della notizia. Lui Antonio Prudente sa bene chi è. E, come sempre, tutto ruota intorno a Francis. Il suo maestro. Un fantasma ancora vivo, dal quale sta provando a liberarsi. Per prendersi definitivamente Milano: una città in cui, se vuoi il potere, il tuo contendente lo devi eliminare.

Nella città del miracolo economico Angelo ci è arrivato in treno, insieme a sua madre Palma e ai suoi fratelli, per raggiungere Paolo, il padre. Angelo è nato a Catania, nel 1945, ed è cresciuto in zona Borgo con i genitori e i cinque fratelli, stipati in un angusto bilocale. La carne si mangia solo alla domenica, si gioca coi bimbi del quartiere, si osserva papà Paolo che, prima di migrare a Milano, spacca pietre e si gioca pure le mutande alla zecchinetta, tanto da costringere l'intera famiglia a fronteggiare creditori e pignoramenti.

Poi arriva la città tentacolare, Milano. Dove ricominciare, avvolti dalla nebbia, con i sogni di chi si vuole costruire la dignità a partire dal lavoro. Solo che Angiolino, con il suo naso a patata e i ricci neri, non si accontenta di un'esistenza operaia, coi dettami del *padrun* e una vita familiare placida, da consumare in un casermone di periferia, con la mente liofilizzata dai quotidiani, dai nuovi linguaggi della televisione, con l'odore di soffritto e la mogliettina con il grembiule nelle ore diurne, e schiava del letto alla sera.

No, Angelo Epaminonda vuole altro. Ci prova pure a tentare la via del decoro: si impiega come operaio all'Alfa Romeo in Bovisa, sposa una giovane donna, Betty, con la quale mette al mondo un figlio. Solo che il richiamo è alle luci, alle note, ai vizi e al desiderio, che Milano agli inizi degli anni settanta veste come un guanto aderente e seduttivo. Dai dancing di provincia in cui adora sgambettare, Angiolino in un attimo arriva ai migliori night di Milano, in quella conca d'oro di colonnati e insegne luccicanti che da piazza San Babila abbraccia il cuore della città, facendo del Duomo qualcosa di poco più valevole di un centrino. È dentro i club che si macera la vita vera, con la musica giusta, le connessioni giuste, la droga giusta. Con personalità come Lello Liguori, spirito guida delle notti milanesi nonché gestore e proprietario di decine di locali in centro: Angelo se lo fa amico. Non si sa mai.

Angiolino, da Catania con furore, lì dentro potrebbe farci giusto il buttafuori, ma decide di lavorare d'ingegno. E di sfruttare il nuovo mercato della cocaina, combinandosi al sempiterno business delle rapine: con alcuni compari, Epaminonda colpisce istituti di credito di provincia e, poche ore dopo, si accomoda sui tavolini del Paip's o del Number One, a godere della movida, a pippare, e a rivendere quella polverina bianca che ormai fa impazzire i milanesi. Angiolino si monta la testa e perde il controllo del suo privato: il secondo figlio che mette al mondo con Betty perde la vita poche settimane dopo la nascita, per una polmonite. Mentre il matrimonio con la ragazza naufraga implacabilmente, negli orizzonti di Epaminonda, con Milano sempre in testa, è apparso Francis Turatello.

Angelo, una sera, bazzica in una bisca clandestina di viale Monza; il tavolo verde è avvolto da uomini che si giocano pure le madri a *chemin de fer* e a *trent'e quarant'*. Angelo li osserva: capisce che possono essere loro, il suo

futuro. È ancora troppo acerbo, però. Tocca studiare, monitorare. E capire come azzannare la città, per prendersela. Ma i suoi pensieri vengono spazzati dall'ingresso improvviso della *pula*, che irrompe nella sala. Il fuggi fuggi generale lo travolge e Angelo si rinchiude in uno sgabuzzino. Pochi istanti, e Francis è davanti a lui. Chiusi insieme, due Milano si mettono a confronto, si annusano. Su un fronte c'è l'energia esplosiva di Faccia d'Angelo. Sull'altro, lo spietato, gelido raziocinio di Angelo, che ha bisogno dell'altro, per amarlo, servirsene e divorarlo.

Da quel momento, Angelo infoltisce le schiere della banda di Francis. Epaminonda non riesce a tenergli testa: Francis è troppo potente, troppo energico. Angelo non gli sa dire di no, nemmeno quando Turatello irrompe al Peppe Moreno, il ristorante che Angelo ha aperto con fatica in via Comelico.

Francis bussa sulla saracinesca, accompagnato dal fidato bodyguard Beppe Murgida, che copre le spalle del suo re con autorità e con un mitra infilato dentro una ventiquattrore. Turatello si introduce, con la consueta *grandeur*, all'interno del locale, e fa la consueta proposta irrinunciabile, non tanto perché conveniente, quanto perché a Francis non si può dire di no: Angelo continua col Peppe Moreno, e Francis si prende buona parte dei proventi – ma lo ficca definitivamente sotto la sua ala.

Inizia, così, un legame di sottile dipendenza emotiva, in cui Angelo smania per il potere, e Francis, che non è uno scemo, capisce che il nuovo acquisto macera di frustrazione, ma ha alte ambizioni di comando. Sebbene Turatello abbia capito di che pasta è fatto Epaminonda, non riesce a farne a meno. Francis ha bisogno di fedeli, ha bisogno di una corte, crede nell'amicizia, pure quando ci sono di mezzo gli affari. Sì, è un gangster che coniuga prudenza e ferocia; ha sviluppato tuttavia una sorta di vocazione assistenzialista che lo spinge a occuparsi degli altri, assecondando sia la necessità di sentirsi indispensabile che quella di aiutare il prossimo, ricercandone il compiacimento.⁵

Angelo è con Francis sia per parlare d'affari e di gestione delle bische che per assistere a colpi spettacolari e scene da film di gangster. Come quando, alla bisca di corso Sempione gestita da Turatello, si presentano i tre "Milord": Franco Restelli, Ugo Bossi, Mario D'Agnolo. Hanno le loro bische, ma sono comunque alle dipendenze di Francis; i tre sono amanti di Rolls-Royce, bella vita e champagne, girano fasciati da abiti eleganti e

accompagnati da atteggiamenti sofisticati. Davanti al sorriso beffardo di Francis, i tre chiedono maggiore rispetto per le loro bische; quello, il giorno dopo, prende Angelo, lo porta con sé alla bisca di piazzale Loreto gestita dai tre, e piazza sul tavolo una bomba a mano: «Banco», sibila, minacciando di farla esplodere. Giusto per fare capire chi comanda.

Angelo è con Francis anche il 27 novembre 1976, quando Turatello e i suoi fanno irruzione al Brera Bridge di piazza Formentini, armati di pistole e lupare. C'è anche Graziano "Grazianeddu" Mesina, il superlatitante sardo scomparso nel 2025, autore di rapine, sequestri di persona, mitragliate omicide. In eterna fuga dalla giustizia, viene accolto da Turatello nella sua banda: Francis conosce la sua potenza e, al contempo, gli fa simpatia. Nel buio della notte, il gruppo armato devasta l'atmosfera intima e raffinata del club, rapinando gli ospiti: via i gioielli, i *dané*, gli orologi. Mentre Mesina, imparruccato per non farsi riconoscere, divora con gli occhi un lusso che non ha mai visto in vita sua, Angelo osserva Francis all'opera. È maestoso, gentile anche quando minaccia i clienti di tagliar loro le dita se non assecondano i suoi uomini, che hanno tutti il volto coperto. Francis no. Quando sale su uno dei tavoli, fiero e sicuro di sé, urla: «Avete visto cosa succede a venire a giocare in questo posto. È meglio che da domani venite in corso Sempione, lì rapine non ne fanno!». Poi paga il taxi ai suoi uomini, per rientrare a casa. Quella sera per Angelo il messaggio è chiaro: Francis, per batterlo, lo devi detronizzare.

Epaminonda continua a strafarsi di cocaina, a conquistare belle donne, a mandare il suo privato al macero: sul lavoro, invece, si dimostra abile e calcolatore. Capisce che Vallanzasca, con i sequestri spettacolari e le evasioni da sceneggiato, ha messo su un business sfolgorante ma poco sostenibile sulla lunga durata. E capisce che Francis, invece, dà troppa confidenza alla gente sbagliata: tra i suoi fedelissimi ci sono altri catanesi, i fratelli Mirabella, che Epaminonda detesta con tutto sé stesso, cordialmente ricambiato. I Mirabella, ribattezzati anche "Cipudda", cipolla, per via della dimensione della loro testa, sono sfrontati e prepotenti tanto quanto Angelo è ambizioso.

È il 2 aprile 1977 quando Francis Turatello viene fermato dalla polizia e arrestato, mettendo così la parola fine alla sua lunga latitanza. Per la Milano della mala è uno choc. Lo è perfino per Renato Vallanzasca, che di Francis è nemico storico: sono entrambi stati svezzati in zona Lambrate, ma Dio, se

sono diversi. Vallanzasca è un teppista sbruffone che si muove con geniali artifici fantasisti, Turatello, cresciuto a bottega come guardaspalle di Joe Adonis, è un gangster purosangue.⁶ Secondo i ricordi di Angelo, hanno iniziato a detestarsi ai tempi di Lambrate, delle partite di pallone al Kriminal Bar, finendo per dichiararsi odio sempiterno.⁷ La banda del bel René e quella di Faccia d'Angelo si contendono il potere sulla città. Una con rapine a portavalori e supermercati condite da risate di scherno; l'altra con assalti più sofisticati e ossigenati, coltivando contatti con la banda della Magliana o con Albert Beltramelli del clan dei Marsigliesi. Poco importa, però: nel 1977 entrambi finiscono in carcere, dove iniziano a ricostruire il loro legame, che culmina con Vallanzasca che sposa Giuliana Brusa dietro le sbarre, e Francis che gli fa da compare d'anello.

Epaminonda osserva le foto sui giornali: non c'è tempo di rosicare, di pensare all'ipocrisia di quei sorrisi, dopo anni di "vaffanculo" e di battaglie. È arrivato, per lui, il momento del riscatto. Che arriva lento e implacabile.

Francis, dalla galera, pretende di continuare a gestire il suo impero come nulla fosse: si affida a sua moglie Maria Marzulli, una ex cassiera di supermercato che si ritrova, ventunenne, a fare da tramite tra il marito galeotto e i suoi sgherri più fedeli. I Mirabella, il luogotenente Michele Argento detto "Carlo", Angelo. Di Epaminonda Francis si fida: può dormire sonni tranquilli, con lui tra i suoi. Ad aiutare Maria ci pensa l'avvocato di Francis, Francesco Calafiori. Angelo intende cambiare corso, però: a partire dal look. Camicie eleganti, pantaloni di vigogna, giacche *pied-de-poul* – ma senza dimenticare mai la cravatta prima di avventarsi sul tavolo da gioco. Vuole imprimere al mondo delle bische un'estetica sofisticata e lontana dalle croci al collo dell'epoca Turatello: come racconta nella sua autobiografia, «quello delle bische era un lavoro come tutti gli altri. Anzi, più delicato perché ci voleva molto savoir faire. I clienti dovevano essere spennati, ma bisognava farlo con garbo per evitare che se ne andassero con la spiacevole sensazione di essere stati derubati».⁸

Pur essendo stretto collaboratore di Francis, Angiolino scalpita ancora. Di fare da damigella a uno che è ormai in carcere, non ci pensa più. Turatello vorrebbe che Angelo si spartisse la bisca di via Cellini con Salvatore "Turi" Mirabella, ma Epaminonda non intende cedere: vuole di più. Non lo blocca niente, neppure una permanenza in prigione di sei mesi per tre sequestri di persona con la banda di Francis, che si traduce in una

scarcerazione per mancanza di prove. Angelo, di nuovo in libertà, mette in atto un vero e proprio piano fratricida che si muove su livelli stratificati, e che ha un unico obiettivo: distruggere Francis Turatello. È una guerra tra lui e l'amico, con un solo oggetto del desiderio: Milano, adagiata su un panno verde, pronta a essere vinta da chi dimostra l'astuzia più sottile.

È una partita di mosse e stratagemmi, sul filo di una tensione che è pronta a esplodere. Angelo si reca in una delle bische di Francis, in via Panizza; vi trova Alfredo Bono,⁹ e lo sfida a una partita di *baccarat*. In gioco c'è tutto. È un duello che dura per delle ore: sul tavolo vengono messi in palio milioni e milioni. Angelo suda tutti i liquidi che ha in corpo, ma non molla. Sa che dalla sua non ha solo l'ambizione: quella è una virtù che hanno in tanti. Lui è intelligente, sa aspettare. E colpire. Senza Francis, la Milano della mala è emotivamente sguarnita; lui, invece, non attende altro. Le carte scivolano, verso il banco, verso i giocatori. La tensione è palpabile. Fiori, picche, ciste. Il tempo d'attesa, prima che la carta si riveli, è avido di paura. Bono perde sette miliardi. Angelo si assicura che la bisca possa coprire la perdita. Solo che così non è. E Angelo se la accaparra.

Non gli basta, non gli basta più niente. Ripensa a quando Renato Vallanzasca, nelle occasioni in cui lo ha incrociato, lo guardava con sussiego, come se fosse una sorta di maggiordomo di Francis. La musica, però, è cambiata. Angelo capisce che, proprio come Francis, per avere successo deve contare su uomini senza scrupoli: e inizia a radunarli. Sono quasi tutti catanesi come lui. Alcuni di loro sono personaggi di spicco del clan dei Cursoti, il cui nome deriva dalla via Antico Corso, a Catania. Tra i membri della sua banda Epaminonda recluta i fratelli Jimmy e Nuccio Miano. Santo Mazzei. Angelo Fazio, detto "il Pazzo", perché dorme con un fucile a pompa accanto al letto. Nunziatino Maddalena, Vincenzo Natoli, Antonino Scaramella, Pippo Torre, Salvatore Parisi, detto "Turinella" perché di stanza nella città della Fiat. Con Jimmy Angelo ha un rapporto speciale, da amico: si fida, è il suo braccio destro. Solo che, stavolta, Angiolino sa che le amicizie sono una cosa, il lavoro è un'altra.

Al di là di tutto, però, Angelo di questi uomini ha bisogno. Gli servono come il pane, perché gli ripuliscono la città dal fetore provocato dai suoi rivali. Che Epaminonda fa eliminare da quelli della sua banda. Guido Tafuri, per esempio, è uno che non le manda a dire. Il 18 marzo 1978 litiga con un automobilista per un parcheggio, in viale Piave. Interviene un sarto

di trentotto anni, Salvatore Franchina, che prova a fare da paciere. Tafuri, per tutta risposta, estrae la pistola e gli spara in testa. Franchina morirà in ospedale, dopo venti giorni di agonia.

Angelo è venerato come un re dai suoi uomini: per loro lui è “il Tebano”. Si chiama Epaminonda, del resto, come il generale di Tebe che, tra il v e il iv secolo a.C., tiene testa allo strapotere di Sparta. E loro, per lui, sono gli “Indiani”: assetati di scalpi, pronti a servire il gran capo. Milano, per gli “Apaches” di Epaminonda, si trasforma in un luna park in cui uccidere, infondere terrore, neutralizzare i nemici con violenza e brutalità. Sullo sfondo, il mercato della droga, che continua a crescere in una città destinata ad accogliere gli anni ottanta. Cocaina ed eroina sono diventate grammatica riconosciuta per gli abitanti di una metropoli che non intende dormire mai: gli Indiani supportano Angelo nella gestione del traffico e nel proliferare di bische su bische, al chiuso e all’aperto, prendendosi una stecca e assicurandosi di stare dalla parte giusta della barricata. Quella in cui si lucra sui vizi delle persone: il gioco, la coca, bianca per i poveracci, rosa e raffinata per i ricchi; l’eroina, invece, iniettata e appaltata nelle vene delle generazioni più giovani.

Francis, rinchiuso letteralmente come un animale in gabbia, impazzisce. A distanza, tenta il tutto per tutto: Maria Marzulli e Calafiori saranno, ancora una volta, i suoi ambasciatori. Calafiori lancia a Epaminonda un ultimatum: il sessanta per cento degli incassi delle sue bische. Angelo rifiuta, fregandosene delle minacce di morte che Francis fa pervenire dal carcere. Lui e Renato Vallanzasca, ormai, sono ricordi.

Angelo lo sa di non avere un briciolo dello charme di Francis, né dell’*attitude* sbruffona di Renato. Eppure loro sono al gabbio, e lui no.

La notte dei Morti, in via Moncucco, si consuma una strage. Il nome di Angelo viene subito ricondotto all’eccidio: che siano stati i suoi, a compierla? Perché Prudente di Francis era amico stretto? Le voci si rincorrono, mentre Epaminonda, a poco a poco, corrode il regno dell’amico. Argento, il viceré di Francis, nel febbraio del 1978 finisce freddato dal piombo della polizia dopo un inseguimento in zona viale Coni Zugna; la storica ex compagna di Turatello, Lia Zenari, viene uccisa in via Paisiello, crivellata di colpi di pistola, senza che si riconosca il mandante. Milano,

ormai, volta le spalle a Faccia d'Angelo, mentre continuano, senza successo, le indagini sul Moncucco.

Su Epaminonda non ci sono prove, anche se per molti è stato lui ad aver disposto la strage, così da zittire Prudente. Lo stesso Prudente che, però, era malvisto da uno dei fratelli Mirabella, Gaetano detto "Tano": quest'ultimo, fedelissimo di Francis, aveva storto il naso di fronte ad alcuni movimenti strani del Foggiano, che sembrava voler alzare troppo la cresta, per essere l'ultimo arrivato. Dov'è la verità, in questo dedalo in cui l'ambiguità si mescola alle convenienze, alla violenza, alle relazioni gerarchiche prima rispettate, e poi confutate a colpi d'arma da fuoco?

Quel che è innegabile è, però, il luna park. Milano si trasforma in una spirale concentrica in cui il sangue si mescola all'orrore. Calafiori continua a reclamare i diritti del suo assistito, da Rebibbia. Per gli Indiani è troppo, e individuano nel 28 novembre 1979 la data in cui archiviare la faccenda. Calafiori, a bordo della sua BMW, viene accerchiato da quattro degli Apaches, su via Rembrandt. Gli uomini tirano fuori le armi ed esplodono colpi su colpi. Calafiori cerca di tenere le mani sul volante, sente la vita scivolargli via. L'auto si schianta contro un palo. *C'est fini*.

E non è tutto: sono decine e decine le persone che vengono zittite, nella ruota panoramica su cui Angelo è accomodato, luminosissima e in affaccio sulla città. La mappa di Milano si colora di rosso sangue. Il 20 gennaio 1980 alcuni degli uomini di Angiolino ammazzano Giosuè Gargiulo, vicino ai Mirabella. Gli sparano addosso in via Melzo, e quello corre a rifugiarsi al bar Paradiso, dove viene raggiunto dagli Indiani, che lo finiscono senza farsi troppi problemi.

Per vendicarsi, quelli del clan Mirabella assalgono i fratelli Miano in piazzale Cuoco: si accende una sparatoria da film, con le auto dei malavitosi che si rincorrono lungo viale Molise, corso XXII Marzo, fino ad arrivare a viale Piave. Il piombo scorre a fiumi.

È una febbre, quella di Milano a cavallo tra gli anni settanta e gli anni ottanta: Epaminonda si è preso la città con gli interessi. La droga, che fa arrivare direttamente dalla Colombia, è la sua moneta di scambio più potente, unitamente ai dadi e alle carte delle bische. Gli Indiani continuano ad ammazzare in suo nome, come quando uccidono Sebastiano "Malacarne" Vilardo, cassiere di Turatello e gestore di alcune delle sue

bische – per Epaminonda si è soffiato un po' di soldi. Malacarne esce da un negozio di elettrodomestici in via Settembrini, a bordo della sua A112 Abarth. L'auto viene seguita da una Ritmo bianca. Fa casino nel giro delle bische. Gli Indiani lo raggiungono in via Serlio, e lo affiancano: «Ti sei guadagnato un paltò de legn», gli notificano. Un paltò di legno, una bara. E via di proiettili. I primi colpiscono la vettura, Malacarne preme sull'acceleratore. Due proiettili gli arrivano nella schiena. Uno degli Indiani si avvicina all'Abarth e spara altri sette pezzi di piombo.

È la guerra: da un lato gli Indiani di Angiolino, dall'altro i Mirabella, che tengono fede ai dettami di Francis, da Rebibbia. Solo che il potere di Turatello è sempre più opaco. Due dei Cipudda perdono la vita: Giuseppe in uno scontro con la polizia, Rosario per un regolamento di conti. I Cipudda sono sempre più deboli, con Turi e Tano che provano a difendersi in tutti i modi.

Come quando, nel 1981, Epaminonda legge il suo romanzo preferito, *Il giovane Holden*, mentre si annoia durante un processo che lo riguarda. Lo hanno rimesso dentro sempre per vecchie storie legate ai sequestri di Francis; lui è tranquillo, durante il dibattimento. Sfoglia le pagine di quel libro, gli interessa perché ha saputo che è una delle passioni di Mark David Chapman, l'assassino di John Lennon. In un attimo, dall'aula, un'ombra carica di livore gli si avventa contro: è Turi Mirabella, che gli salta addosso e lo sfregia con un coltello.

Angelo è immerso nel sangue, ma continua a fregarsene: i Mirabella sono sempre di meno, Francis è in carcere e lui, invece, viene assolto. È il giugno del 1981 quando, ancora una volta, è Turatello a garantire il *coup de théâtre*. Si trova in Sardegna, nella prigione di Badu 'e Carros. Attorno a lui si materializzano alcuni detenuti: Vincenzo Andraous, Pasquale Barra, Antonino Faro e Salvatore Maltese. Lo bloccano, e lo sventrano. Muore così Faccia d'Angelo, polverizzato in pochi secondi, con un trattamento poco onesto nei confronti di una tale leggenda.

Angelo, a questo punto, non ha più rivali. È addolorato dalla morte di Francis; paga cinque milioni per il funerale, e rimanda al mittente tutte le malelingue che lo vorrebbero coinvolto, come mandante, nell'omicidio del suo ex amico. Negherà sempre di aver fatto ammazzare Francis.

Così come negherà sempre, negli anni, di avere avuto a che fare con la strage di via Moncucco, per la quale saranno incriminati Luigi di Paola, vicino ai Mirabella, e uno degli stessi Cipudda, Tano. Solo che quest'ultimo verrà assolto in Cassazione, all'inizio degli anni novanta.

Dopo la morte di Turatello, Angelo continuerà ancora. Con il suo strapotere, con il malaffare, con la sete di farcela. Ci sono le magniloquenti serate al Covo di Nord-Est, a Santa Margherita. Uno yacht che porta la sua firma su una delle fiancate: il Tebano. Angelo, a Santa Margherita, incrocia Bettino Craxi: per mostrargli di che pasta sia fatto, gli dona un cucciolo di leone, che il futuro esiliato a Hammamet affida subito alle cure della figlia, Stefania. Nella giostra della vita, Epaminonda salta da un'attrazione all'altra: abiti meravigliosi, tanto denaro, droga infinita, e la polvere sempre sotto al letto.

Il 18 novembre 1981, un'altra strage firmata dagli Indiani colpisce la città. Nel mirino degli Apaches finisce Walter Pagani, un habitué delle bische. La sera del 17 si gioca pure le mutande in quella di via Panizza. Il Tebano lo copre per un po', Pagani va sotto di oltre centocinquanta milioni. Angelo lo blocca: non è il caso di continuare. Walter promette di ripagare il debito; peccato che si ripresenti quella sera stessa, armato, e insieme a due compari. Rapina la bisca, ma ipoteca la sua condanna a morte. La sera dopo, gli Indiani ricevono una soffiata: è a sud, in giro per il Lorenteggio. Comincia la perlustrazione delle strade del quartiere: individuato Pagani, gli Indiani gli sparano. Ancora una volta, una tempesta di proiettili. Muore Pagani, insieme a due dei suoi: Oronzo Rovieri e Paolo Leanti. E muore anche un benzinaio, Luigi Cappellini, travolto per caso dalla furia omicida di bande ormai fuori controllo.

La strage ha una vasta copertura mediatica, il nome di Angelo Epaminonda campeggia sui giornali. L'uomo viene associato all'orrore e alla violenza, ma non intende interrompere la sua ascesa. Non ha fatto i conti, però, con la città. Milano ama cambiare volto e, intorno al 1983, capisce che deve cambiare stile. Basta con i colpi di mitra in pieno centro, con gli assalti in grande stile, coi gangster. La mafia inizia a rivendicare il proprio potere. Mani pulite è all'orizzonte. Le infiltrazioni riguardano le istituzioni, sono fuori controllo e poco spettacolari. Gli Indiani iniziano a cedere: alcuni vengono arrestati, altri restano fedeli al loro Tebano. Angelo, dopo un periodo di latitanza, viene arrestato mentre è nascosto in un

bugigattolo in zona San Siro. Interrogato dal giudice Francesco Di Maggio, Angelo non ha scampo. «Pensi alla famiglia», gli suggerisce il magistrato. Qualora collaborasse con la giustizia, avrebbe protezione per sé e i suoi cari: negli anni si è risposato, ha avuto un'altra figlia. Non si può permettere di avere nemici, fuori e dentro il carcere: il suo primogenito è reduce da una forte dipendenza da eroina. Quasi una beffa, per un genitore che ha costruito la sua fortuna sul traffico di stupefacenti. Angelo decide di salvare la pelle e di raccontare tutto ciò che sa. Mentre fuori dal carcere esplode la Milano da bere, Angelo Epaminonda da ultimo re della mala milanese si trasforma in un superpentito che snocciola nomi, eventi e segreti. Ed esattamente come con Francis, fa quello che gli riesce meglio: per cadere in piedi, tradisce gli amici. Pure i suoi Indiani, che dopo avergli dedicato la vita massacrando i suoi nemici finiscono in manette. Di Maggio lo definirà «un male necessario», nella requisitoria che precede le sentenze del maxiprocesso alla mala: centinaia di imputati che hanno distrutto la città, tra bische, night, sparatorie, regolamenti di conti, traffico di droga, omicidi su commissione. Tutti sorprendentemente “fregati” dall'uomo che hanno amato, odiato, seguito, rifiutato e venerato. Gli Indiani si beccano decine di ergastoli. Il Tebano, mandante di diciotto omicidi, viene condannato anche per associazione a delinquere e traffico di droga. Oltre trecento anni di detenzione: ma il cumulo delle pene, sommato alle attenuanti come premio per la collaborazione, si traduce in una condanna a trent'anni di reclusione.

Angelo Epaminonda muore nel 2016, dopo aver passato gli ultimi anni della sua vita in una località segreta, con la protezione dello Stato che fornisce nuove generalità per lui e la sua famiglia. Nell'ottobre del 1992, interrogato ancora una volta sulla strage del Moncucco, ormai condannato, dimagrito e lontano dai fasti sbruffoni degli anni settanta, si stringe nelle spalle: «Non ricordo, è passato tanto tempo». E il tempo, in effetti, passa. Trascinandosi i ricordi di atmosfera, epoche, legami, pistolettate e desideri. I banditi passano, la città resta. Turatello, Epaminonda, Vallanzasca, i Mirabella, i tre Milord e gli altri insozzano Milano di malaffare e leggenda, per poi venire dimenticati, come fumettoni lasciati a sbiadire nelle soffitte delle nonne, come stelle del cinema di cui alcuni si ricordano il nome, altri a stento la faccia.

II. LA MILANO BENE

È la Milano delle erre mosce. Delle estati a Santa Margherita e Portofino. Dei weekend a Cortina o in Engadina. Della casa in Sardegna, delle ceramiche di Fornasetti, di chi ancora oggi si meraviglia se “colazione” è volgarmente chiamata “pranzo”. Dei gioielli vintage di Pennisi, del servizio piatti Oriente Italiano di Richard Ginori, di chi più in là del proprio naso vede solo periferia. La Milano dei facoltosi e dei potenti, che si incarna in forme diverse: dal decoro austero delle grandi famiglie industriali alla febbre avida delle generazioni che ereditano le ricchezze e vi gettano sopra torbido discredito. Per chi vive con disponibilità, Milano è un ricevimento che non sembra avere interruzioni: i respiri ruggenti del boom, il terrore di essere sequestrati, la gioia rutilante della città da bere, l'ascesa dei berlusconismi, il consolidamento del benessere. Vizi privati e pubbliche virtù si mescolano al sangue, al tempo che passa, a storie in cui il lignaggio non ha mai impedito l'omicidio.

**CORSO
MAGENTA 84**

26 giugno 1984.

La modella americana
Terry Broome spara
a Francesco D'Alessio.

IDROSCALO

26 marzo 1976.

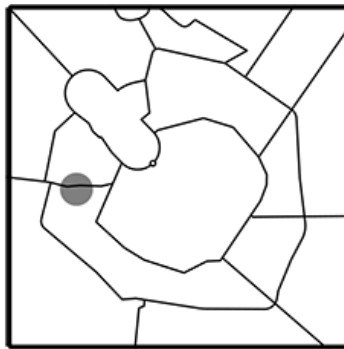
Due sanbabilini
tentano di rapire
e uccidono la
coetanea Olga
Calzoni.

VIA CORRIDONI 41

19 luglio 2002.

Ruggero Jucker uccide
con un coltello da sushi la
fidanzata Alenya Bortolotto.

26 giugno 1984
CORSO MAGENTA
Sotto il vestito una Smith & Wesson



CORSO MAGENTA 84
NEPENTHA, PIAZZA DIAZ

È il giugno del 1984 e Milano, nell'Italia che vede Craxi al comando, è l'epicentro della fantasia.

Un caleidoscopio che si è liberato dalle violenze di origine politica del decennio precedente: gli agguati, le bandiere e i misteri sembrano ormai un pallido ricordo.

Così come hanno perso spessore, nella memoria collettiva, figure come quelle dei gangster che hanno dominato la città per anni. Renato Vallanzasca, il bel René alla guida della banda della Comasina, è in carcere da un pezzo; Francis Turatello, il Faccia d'Angelo re delle bische, è stato massacrato in una prigione sarda. Di lì a pochi mesi, invece, la squadra mobile guidata dal determinato Achille Serra avrebbe messo le mani su Angelo Epaminonda, *trait d'union* tra interessi di night club, biscazzieri, mafiosi e assassini: mandante di decine di omicidi, un regno che ha lasciato una scia di sangue e terrore.

La città tiene in archivio, come in una implacabile galleria d'immagini, i ricordi di terrorismo, anni di piombo, combattimenti violenti e polarizzanti. A metà degli anni ottanta, però, la musica cambia. Una febbre assale le strade della città: a Milano ci si diverte e si lavora tanto. Gli *yuppies*, i rampanti professionisti di giovane età che spesso lavorano in ambito finanziario, la fanno da padrona; i loro completi griffati, la parlantina sciolta e il Rolex al polso sono i rinnovati simboli del benessere, oggetto di mitizzazione e perfino di satira di costume.¹

Nel 1984 le mani sulla città le hanno messe anche altri personaggi, oltre agli *yuppies*: agenti di cambio, stilisti, fotografi, imprenditori e seduttori che ormai si fanno chiamare “playboy” cavalcano un nuovo immaginario: quello di una città che si erge, scintillante e frenetica, come nuova capitale d'Europa. In accordo con la vertiginosa ascesa di piazza Affari, Milano diventa una calamita sensuale che attrae capitali e anime affamate di vita.

Milano vuole essere una succursale di New York da cui ha ereditato il brio, shakerandolo però con una inclinazione tutta italiana al lasciarsi dominare dalle passioni intense: di giorno ci si scanna in Borsa, di notte ci si lascia attraversare dal brivido del piacere.

Grazie a figure come quella di Angelo Epaminonda, la città è stata invasa da un fiume di cocaina. È rimasta giusto quella, dopo che le bische clandestine, le faide tra malavitosi e i sequestri di persona sono andati, a poco a poco, a opacizzare la loro potenza. Milano ora è godereccia, ha quotato l'anima rivendendola ai migliori broker, in cambio di divertimento ed esistenze spericolate, bruciate sul filo dell'equilibrio.

All'inizio dell'estate del 1984, Terry Broome è uno dei caratteri più affascinanti di Milano. È una modella, e della città che emerge dagli anni di piombo le modelle sembrano incarnare perfettamente lo spirito del tempo. Giovani donne bellissime, sottoposte a ritmi forsennati: uno shooting, una sfilata, un cocktail, uno spot. Consapevoli del proprio fascino e del ruolo che ricoprono, la vita di queste ragazze è affidata in tutto e per tutto allo sguardo del maschio: per quanto magnetiche e seducenti, ci sarà sempre un uomo a dir loro se sono secche o troppo all'ingrasso, ben truccate o sciatte, sexy al punto giusto o fuori fuoco. Una vita sotto torchio, del tutto subordinata al giudizio di qualcun altro.

Terry Broome, seconda di cinque figli, arriva da Greenville, South Carolina, la provincia più provincia d'America. Suo padre, Bill, è un ufficiale dei marines: ha collezionato esperienze sul campo in Corea e in Vietnam. A casa non ha riportato solo piastrine e medaglie, ma ricordi traumatici intrisi di sangue e violenza: Bill ha esplosivi attacchi di nervosismo dovuti alle memorie di battaglia e picchia i figli. L'interazione con lui è sofferta e complessa.

La madre di Terry, Alice, ha sposato Bill ad appena quindici anni: con decoro e silenzio si è adeguata alla salute mentale del marito, supportandolo in tutto. Bill e Alice, insieme alla prole, si spostano in diverse aree degli Stati Uniti: il lavoro di Bill lo porta a coprire numerose basi che sono sparse sul territorio nordamericano. Terry ha difficoltà di ambientamento, patisce le relazioni con i compagni di classe e, a sedici anni, subisce uno stupro da parte di un gruppo di balordi. La prima volta che Terry Broome incontra il sesso avviene tramite violenza e sopraffazione. Il clima di tensione che si respira in casa non aiuta: Terry non trova, in famiglia, una sponda che possa sostenerla in un momento così drammatico.

Da quel momento, la sua vita segue una costellazione disperata e male in arnese che la porta, in momenti diversi, a trasferirsi a New York, tentare il suicidio, rientrare in famiglia, sposare a soli diciott'anni un ragazzo, per poi veder naufragare l'unione in pochissimo tempo: lui è un tossicodipendente e Terry non ce la fa a stargli dietro.

In Italia approda all'inizio degli anni ottanta: sua sorella minore, Donna, è un'indossatrice di successo, che miete contratti su contratti. È lei che ha convinto Terry a seguirla, sicura che in Italia la sorella avrebbe potuto cambiare vita. A Donna, del resto, è successo: l'America, quella del sogno e della realizzazione, la trovi a Milano, pure se sei americana.

Terry, con i consigli di Donna bene in mente, inizia a guadagnarsi qualche ingaggio: la città è scintillante, le feste non mancano, così come i personaggi carismatici. Broome, come tante altre anime di passaggio a Milano in quei giorni, inaffia le sue giornate – e le sue notti – con fiumi di alcol e cocaina, condizione quasi imprescindibile per assaporare l'atmosfera nella sua purezza più vitale.²

Il Nepentha è uno dei templi di quel regno consegnato agli annali come "Milano da bere": una discoteca in piazza Diaz, a due passi dal Duomo,

avvolta da nubi di fumo attraversate da fasci di luci blu. Dalle console si sprigionano le note di Modern Talking, Duran Duran e Valerie Dore. Il Nepentha ospita con consapevole capienza effluvi di sudore e folate di Fragonard, i mocassini, le camicie aperte, gli abiti attillati e gli aliti taroccati dall'alcol di chi vive quegli anni al massimo della loro cifra poetica.

La notte del 25 giugno 1984, Terry scende le scalinate che, dall'ingresso del Nepentha, portano al cuore del locale, e si chiude in bagno. Prima con sua sorella Donna, che le tiene compagnia, poi da sola. Nel locale è arrivato l'uomo che per lei più di tutti incarna terrore e pericolo: Francesco D'Alessio, quarant'anni, un passato come tennista, un presente come playboy.

Francesco D'Alessio arriva da Roma ed è figlio di Carlo, avvocato ma soprattutto proprietario di scuderie di purosangue da corsa: gli addetti ai lavori lo hanno ribattezzato "il re dei cavalli", perché gli equini di Carlo D'Alessio vincono spesso. Al rigore di Carlo, alla disciplina con cui ha ammaestrato la sua intera esistenza, si affianca – prendendone simbolicamente le distanze – la selvatica, forsennata gioia di vivere con cui D'Alessio orchestra le sue notti milanesi. D'Alessio è stato sposato con Cheryl Stevens, anche lei modella e anche lei americana: hanno avuto due figlie, ma il matrimonio è naufragato all'inizio degli anni ottanta.

Broome e D'Alessio si conoscono bene. Frequentano lo stesso giro d'amici, tra i quali Carlo Cabassi, quarant'anni, "fratello" d'arte: Giuseppe Cabassi è uno dei volti più importanti dell'edilizia italiana del secondo Novecento, guida di un impero del mattone che porta alla nascita dell'imponente complesso di Milanofiori, a sud della città.

È nel corso di un weekend passato nella villa di Cabassi a Casorezzo che iniziano le prime frizioni tra Terry Broome e Francesco D'Alessio: lei, che in quel fine settimana si divide tra l'assicuratore Claudio Caccia, con cui ha un "filarino", e lo stesso Cabassi, di cui è amica, rifiuta le ripetute avance di D'Alessio. Il playboy non ci sta e architetta una vera e propria macchina del fango nei confronti di Broome, diffamandola con amici e conoscenze in comune: ripete in giro che Terry Broome è una poco di buono, una che non disdegna neppure le orge. La modella non sa come replicare, come difendersi, come reagire.

Le illazioni di D'Alessio la perseguitano: l'uomo le manca di rispetto non appena può. La sera del 25 giugno, Terry Broome è al Nepentha con la sorella Donna e con tutti gli amici del gruppetto che frequenta: tra di loro c'è anche Giorgio Rotti, il gioielliere trentunenne che Terry frequenta da poche settimane. Viso gioviale, catenina d'oro e villetta nella zona di Stresa, è diverso dagli altri del giro: persona che le vuole bene, lontana dagli stravizi degli altri uomini che ha incontrato sul suo cammino.

Giorgio non è aggressivo come il padre, distante come il suo primo marito, crudele come i maschi che l'hanno violentata. Rotti è un discorso a parte e forse Terry è andata un po' oltre con le fantasticherie, ma lui le ha regalato una catenina e un anello e lei immagina la loro vita futura insieme. I presupposti per un legame solido ci sono tutti.

Quella sera Broome è chiusa in bagno, terrorizzata che il playboy possa sibilarle, all'orecchio di Rotti, ulteriori sordide illazioni. D'Alessio, non appena la modella si materializza, continua con le sue provocazioni, pare – secondo le testimonianze rese in sede giudiziaria da Broome – che arrivi addirittura a masturbarsi davanti a lei, con aria di sordida provocazione.³

Terry, disperata, tenta di raggiungere il tavolo con gli amici, seguita da Francesco che – come un'Erinni infuriata – continua a inchiodarla alle sue responsabilità: lo ha rifiutato. Non si limita a questo, però. Non appena D'Alessio si accorge che Broome e Rotti sono in confidenza, si avvicina al gioielliere e riapre il vaso di ingiurie. Per Broome è la fine di un sogno che aveva appena iniziato a prendere forma.

Ritorna con Rotti al residence in cui dimora il gioielliere: si chiama Principessa Clotilde – i non sprovvisi di malizia lo hanno ribattezzato “Principessa Clitoride”, poiché è frequentato da uomini facoltosi accompagnati da giovani donne incantevoli. Rotti è arrabbiato: le voci su Broome sono insopportabili, tanto da costringerlo a chiedere alla donna di rendergli l'anello e la catenina. Terry è devastata: si sente sprofondare, di nuovo, in una spirale che le sta disintegrando l'anima. Mentre Rotti va a dormire, lei non riesce a darsi pace.

Broome beve troppo, consuma cocaina – nelle ultime settimane, gli unici motori del suo metabolismo – e, dopo avere incastrato lemmi vari tra le caselle delle parole crociate, rovista tra gli abiti di Rotti, animata da un furore che non riesce a controllare. In una giacca dell'uomo trova una Smith

& Wesson, calibro 38. Nelle prime ore del mattino Terry Broome sale su un taxi diretto in corso Magenta 84. È disperata e stanca.

Qui abita Francesco D'Alessio, al piano terra: Carlo Cabassi, che vive all'ultimo, gli ha messo a disposizione un appartamento in una delle vie più ammirate e centrali della città, a due passi dal *Cenacolo* vinciano. Terry si è annunciata poco prima al telefono, presentandosi come "Diane". In Magenta 84, al piano terra, c'è anche Laurie Marie Roiko, anche lei modella trapiantata a Milano dagli States. È amica di Cabassi ma, quella notte, ha deciso di tenere compagnia a Francesco.

Miss Broome arriva alle 6.30, non prima di aver sniffato altra coca in una cabina telefonica. La donna intende discutere con Francesco a quattr'occhi; ragione per cui Roiko, quando capisce l'andazzo, si chiude in un'altra stanza. D'Alessio e Broome tirano altra cocaina, bevono qualcosa; poi, mai sazio delle sue provocazioni, Francesco riprende con le avance e gli assalti verbali: le propone di avere un rapporto sessuale anche con Laurie e, qualora lui non le bastasse, anche di includere altre persone. Il playboy ignora che, sotto al vestito, Terry Broome nasconde una pistola. La modella, sotto gli effetti di alcol, cocaina e in uno stato mentale fortemente compromesso, estrae la calibro 38.

Qualche istante dopo, Francesco D'Alessio è morto. Lo hanno raggiunto due colpi: uno al petto, l'altro alla tempia. Terry Broome scappa, non prima di aver rassicurato Laurie Marie Roiko, terrorizzata dopo avere sentito esplodere i colpi della Smith & Wesson.

Sangue, morte e devastazione stillano sugli ori e sul glamour della Milano che non dorme mai. Quella Milano che, dall'anno successivo, sarebbe diventata "da bere", mutuando uno slogan pubblicitario per sempre incollato a un decennio e a una città di forsennati ed esibizionisti.⁴

La modella tenta la fuga in Svizzera e, con l'aiuto di Rotti, si rifugia in un hotel di Zurigo. Dura poco, però: gli agenti dell'Interpol la trovano, raccolgono subito la sua confessione e la traducono in Italia, dove la donna viene arrestata e processata. Terry non nasconde di essere pentita e addolorata per le sue azioni.

Il processo per il delitto di Francesco D'Alessio inizia nel 1986. Le etichette si sprecano: il processo dell'anno, il processo della Milano bene, il processo della Milano da bere. Nelle aule di tribunale, il caso Terry Broome diventa presto emblematico: i mass media e le chiacchiere dell'epoca

romanzano il suo passato, descrivendola ora come una *femme fatale* d'oltreoceano, ora come la vittima di un ingranaggio più imponente di lei, impolverato di cocaina e oliato dall'alcol. L'accusa è di omicidio volontario premeditato.

«Terry, fotomodella con delitto», «Terry: sesso, droga e morte a Milano», «La doppia vita della modella assassina». Sono solo alcuni dei titoli di copertine di magazine o articoli di quotidiani dedicati al caso Broome: la combinazione modella americana più rampollo di una delle famiglie più conosciute del paese è micidiale, a livello mediatico. Giornalisti, fotografi e spettatori “normali” affollano le sale in cui si svolgono le udienze, chiamati a esprimere giudizio e tifoseria su un dramma venato da un ponderoso dilemma etico: è opportuno cercare giustizia per un uomo ammazzato a bruciapelo, o comprendere il dolore di una donna che ha subito violenze e angherie oltre ogni limite umano.

«Non ero andata là per uccidere Francesco», dichiara Terry Broome ai microfoni di Enzo Biagi. «Io ero andata solo per parlare con lui e poi la cosa si trasformò in un incubo, e da allora io continuo a vivere con questo incubo.»⁵ Terry Broome consegna la sua verità agli italiani, mostrandosi diversa dall'immaginario della modella americana in tacchi a spillo, capelli rinvigoriti dalla lacca e rossetto color lava: Broome è diversa, struccata e sempre beneducata, spiazzando chi si immaginava di trovarsi davanti una vamp tormentata dal vizio e pronta a uccidere.

Sarà questa narrazione inaspettata a rendere Terry Broome rassicurante e simpatica, a chi da casa smania per collocarsi nella polarizzazione. Come in un reality-prima-che-inventassero-i-reality, Terry Broome intuisce come modulare dolori e istanze attraverso i linguaggi mediatici di televisioni, macchine fotografiche e penne al vetriolo pronte a documentare il processo di cui è protagonista assoluta. L'eco mediatica è incredibile. Nel 1986 persino i Pooh dedicano una canzone alla sua storia, *Terry B.*

Davanti ai giudici Broome non nega mai di avere ucciso: ha agito perché esasperata. Insieme a lei sfilano tutti i protagonisti della vicenda: appare sua sorella, Donna Broome, c'è perfino Alice, la madre delle modelle, che plana dall'America.

Trova spazio anche Cheryl Stevens, l'ex moglie di D'Alessio: «Non ho niente contro la ragazza che ha sparato, ma ce l'ho con questo mondo

miserabile che ha distrutto il mio matrimonio. La cocaina ha fatto impazzire Francesco». ⁶ E la droga, in effetti, è una delle grandi protagoniste di questa storia: la perizia psichiatrica d'ufficio attesterà che la capacità d'intendere di Terry Broome, al momento dell'uccisione, è scemata dall'intossicazione da cocaina.

L'avvocato di D'Alessio per parte civile Alberto Dall'Ora ci tiene a precisare: «Debbo comunicare un messaggio urgente: “Francesco D'Alessio era un essere umano, almeno fino a quando è morto. [...] Aveva un'anima e un cuore”». ⁷ Tutti i giornali, intanto, commentano il caso, mentre al cinema i fratelli Vanzina, già cantori del mondo yuppies, girano *Sotto il vestito niente* ispirandosi più alla vicenda Broome che al romanzo di partenza, firmato da Marco Parma (al secolo Paolo Pietroni). Emerge, con prepotenza, la Milano del vizio: la città lussuosa e votata alla libidine che eredita gli stilemi dell'edonismo reaganiano d'oltreoceano e li applica al proprio contesto. Sono la città, l'atmosfera e l'epoca a finire simbolicamente sul banco degli imputati, prim'ancora degli esseri umani.

Un ruolo di rilievo, ovviamente, ce l'ha anche Carlo D'Alessio. Il re dei cavalli è disposto a tutto pur di ricordare che in mezzo a quel bailamme c'è il ricordo di suo figlio, morto ammazzato e che merita giustizia. Come scrive Valeria Sacchi per “La Stampa”, D'Alessio padre in aula ricorda Francesco come «un ragazzo sempre presente a sé stesso. Nessuno mi aveva parlato della sua vita disordinata. Se l'avessi saputo, sarei intervenuto, non so come, magari mettendogli le catene al piede». ⁸

Broome non ha paura della sentenza: in America, per un reato simile, avrebbe rischiato di essere condannata a morte. L'avvocato Raffaele della Valle, che difende la modella insieme al collega Jacopo Pensa, prima di ascoltare il verdetto cristallizza così l'immagine della sua assistita: «Terry Broome è una figura che sembra viva, in realtà è più spenta dell'altra che ella, non volendo, ha spento. Sarà la vostra sentenza a ridarle la luce». ⁹ In primo grado Terry Broome è condannata a quattordici anni, viene esclusa la premeditazione ma anche la seminfermità mentale. Prima di ascoltare il verdetto, si rivolgerà alla corte: «Vorrei dire che mi spiace per Francesco. Se ci fosse modo di cambiare ciò che è accaduto, vorrei poterlo fare, ma è impossibile. Ora posso solo cambiare la mia vita». ¹⁰

In appello, la pena è ridotta a dodici anni: questa volta viene riconosciuto anche il vizio parziale di mente; altre condanne (rispettivamente per un anno e nove mesi e per un anno e dieci mesi, sia in primo grado che in appello) arrivano per Carlo Cabassi, cessione di stupefacenti, e per Giorgio Rotti, per lo stesso reato e per favoreggiamento, avendo aiutato Broome a fuggire in Svizzera dopo l'omicidio. Cabassi, Rotti e Claudio Caccia (condannato prima a quattro mesi per falsa testimonianza, poi prosciolto in appello) occupano un posto d'onore, soprattutto durante il processo di primo grado.

I tre, chi in completo, chi coperto da occhiali scuri, rappresentano in schiera compatta lo *Zeitgeist* in cui sono incastonati, ostinati a dimostrare la loro estraneità all'omicidio mentre il loro demi-monde di lussi facili e stravizi viene messo alla berlina. A intingere la penna dentro inchiostri corrosivi ci pensano maestri della scrittura come Oreste Del Buono (che ricorda come per l'opinione pubblica siano noti come i "tre porcellini") e Lina Sotis, implacabile ambasciatrice tra i salotti della Milano bene e i bruciori della satira. Sotis, sulle pagine del "Corriere", il 22 giugno 1986, ironizza sul primo fine settimana dei tre dopo le sentenze di primo grado: il titolo dell'articolo è *Finito il processo gli ex playboy vanno in weekend*.¹¹

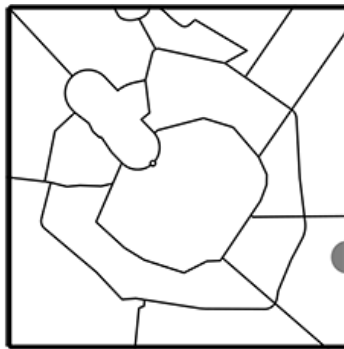
Nel 1992 Terry Broome, dopo aver scontato la sua pena, ritorna negli Stati Uniti: sogna il sole della California e un po' di serenità dopo anni di devastazione e solitudine. Una piccola parte di gioia l'ha sperimentata dietro le sbarre, grazie all'intenso legame con Vincenza Fioroni, ex terrorista del gruppo Prima linea detenuta insieme a lei nel carcere di Bergamo: complice un laboratorio di ceramica, Fioroni ha spronato Broome a riprendere in mano la sua esistenza. L'ex modella, prima di lasciare per sempre l'Italia, insegna inglese in un istituto di Bergamo e opta per un nuovo look, con un taglio corto, blue jeans, maglioni larghi a trecce e giacconi.

Accompagnata dal cagnolino Moses, Terry Broome si lascia alle spalle una Milano che, all'inizio degli anni novanta, non ha più spazio per la sua vicenda: sono gli anni di Tangentopoli, delle stragi di mafia, nessuno intende tributare agli ottanta ulteriori omaggi. Tre anni dopo, nella stessa città, lo scettro di omicidio "glamour" e da rivista viene scippato dalle mani

di Terry Broome e consegnato a Patrizia Reggiani, mandante dell'omicidio del marito, Maurizio Gucci.

Lo spirito di un tempo superficialmente bollato come frivolo, però, resta appiccicato anche sull'epidermide di chi non lo ha vissuto ma solo immaginato: lo spettro della Milano esibizionista dalle notti infinite, con aliti che sanno di whisky, F40 rombanti, fiumi di cocaina e modelle mozzafiato, illuminate dai flash di macchine fotografiche spietate e da cronache velenose, in fondo non se n'è più andato.

26 marzo 1976
PESCHIERA BORRAMEO
Razza San Babila – omicidio all’Idroscalo



VIA TURATI, PESCHIERA BORRAMEO
VIA MASCAGNI, ANGOLO SAN BABILA (MILANO)

Piazza San Babila, oggi, ha quell’espressione un po’ malinconica da Times Square mancata che, però, sa comunque darsi un tono. Quasi interamente pedonalizzata, San Babila accoglie negozi di abbigliamento in franchising, la fontana a piramide realizzata dall’architetto Luigi Caccia Dominioni, un’edicola che tenta di sopravvivere al crollo vertiginoso delle vendite dei giornali. Si difendono i palazzoni, su tutti la Torre Snia Viscosa, il primo grattacielo di Milano, che veglia sulla piazza. Non ha resistito il leggendario negozio di Elio Fiorucci aperto a Galleria Passarella nel 1967, con angeli e denim a immortalare un’epoca di liberazione dei corpi e tendenze fashion colorate e ultrapop. Non è sopravvissuto nemmeno il Teatro Nuovo, inaugurato nel 1938: sul suo palco si sono esibiti Wanda Osiris, Paola Borboni, Jerry Lewis, Rina Morelli, Paolo Stoppa, Liza Minnelli, Anna Magnani, Louis Armstrong e molti altri. Dopo l’esplosione della pandemia da Covid-19, il teatro ha chiuso i battenti.

San Babila è oggi una piazza di frontiera che dà le spalle al Duomo e scruta l'orizzonte verso corso Venezia, un rettangolo in cui trovano spazio temporary shop che garantiscono esperienze transitorie ma dettate dai trend, le fermate di due linee della metropolitana e il passaggio continuo di chi sembra sempre arrivare qui per caso, in attesa di recarsi altrove.

In retromarcia di qualche decennio, a San Babila poteva capitare di incontrare una categoria di giovani uomini molto particolare. I capelli sono cortissimi, o pettinati in un caschetto sotto l'orecchio. Indossano Ray-Ban a goccia e giacche in pelle bruna, o giubbotto militare. Ai piedi, stivaletti a punta. A fianco, indistintamente, un pastore tedesco o una ragazza che pende dalle loro labbra.

Leggono Evola e Nietzsche; l'espressione è corruciata o, nella migliore delle ipotesi, annoiata. Il cinismo si mescola alla pigrizia, a ideologie da affinare, a una militanza "anticomunista" che appare più interessata agli atteggiamenti e alle pose che all'irrobustimento del pensiero.

Essere giovani e neofascisti, a Milano, sul finire degli anni sessanta, equivale automaticamente a essere un sanbabilino. Chiamati così per via della loro massiccia presenza nella piazza, dove si ritrovano spalmati all'interno diversi bar (Arri's Bar, Pedrinis, Motta, Quattro Mori), sono la "razza San Babila", una generazione incastonata in una città divisa per colori – rossi e neri, e non si parla del Milan –, in cui la violenza prende a essere abitudine quotidiana e gli scontri, sia tra fazioni contrapposte sia con la polizia, sono ripetuti e brutali.

Gli snelli e slanciati edifici di San Babila non sono stati scelti per caso; è il 1968 quando Gastone Nencioni, senatore del Movimento sociale italiano, affitta un appartamento in corso Monforte (che collega San Babila a piazza del Tricolore) che diventa la sede di Giovane Italia, una costola di giovani dell'MSI, distante dai "padri" per età anagrafica ma non per nostalgiche ideologie radicali.

La presenza di Giovane Italia scatena, nella zona, una vera e propria invasione di ragazzi di estrema destra, che vengono ribattezzati "sanbabilini" e che passano le loro giornate nell'area. Tra le fila dei sanbabilini ci sono studenti di famiglie borghesi, adolescenti di origine proletaria ma anche quelli che, invece, rivendicano la propria vicinanza al

nazional-socialismo degli hitleriani. La massiccia presenza neofascista nel cuore della città porta a diversi scontri: in reazione ai moti sessantottini che hanno cambiato volto agli atenei, i giovani di estrema destra intendono replicare con forza e vigore, andando perfino contro le volontà borghesi dell'MSI.

Gli scontri con le forze di polizia sono all'ordine del giorno, tanto che l'MSI chiude la sezione di Giovane Italia in corso Monforte; questa decisione, però, non pregiudica il confluire "nero" di giovanissimi che affollano piazza San Babila con divise d'ordinanza e tanta voglia di colpire. Le Squadre d'azione Mussolini (SAM) mettono a segno diversi attentati dinamitardi ai danni della Milano rossa; dei veri e propri attacchi in luoghi simbolo della sinistra. Nel solo 1969¹ c'è lo zampino delle SAM nel lancio di due bombe incendiarie nella sezione Aldo Sala del PCI (26 gennaio), di una bomba a mano nella sezione del PCI di Affori (28 gennaio), di un ordigno esplosivo nella sede del quotidiano "l'Unità" (1° marzo), e di molti altri attentati.

L'escalation di violenza continua: cortei e manifestazioni sfociano in esplosioni e fiamme, diventando il sale con cui Milano condisce un conflitto che sembra destinato solo a inasprirsi, e che ha uno dei suoi momenti più feroci con il Giovedì nero del 12 aprile 1973, quando una bomba a mano SRCM mod. 35 colpisce e uccide un agente di polizia di ventidue anni, Antonio Marino. A lanciare l'ordigno è Vittorio Loi, figlio del pugile Duilio, negli anni cinquanta campione d'Italia e d'Europa dei pesi leggeri.

Non paghi di quanto accaduto con l'agente Marino, i militanti neofascisti, il 25 maggio 1975, firmano una delle pagine più squallide e tragiche nella storia di Milano: Antonio Bega, Pietro Croce, Giorgio Nicolosi, Enrico Caruso e Giovanni Sciacicco, cinque fascisti che bivaccano nella zona, assaltano, accoltellano e uccidono Alberto Brasili, diciannove anni. Lo attaccano in via Mascagni, angolo San Babila, alle spalle, ferendo anche la sua ragazza, Lucia Corna: la "responsabilità" di Brasili è quella di portare i capelli lunghi e girare con l'eskimo in anni in cui l'abbigliamento può tradurre la propria fede politica, e soprattutto di aver staccato un adesivo dell'MSI da un palo della luce.

L'omicidio di Alberto Brasili diverrà emblematico di giorni e mesi di totale esasperazione in una Milano già piagata dai sequestri di persona e dal dilagare dell'eroina; così tanto emblematico da ispirare la realizzazione di un film di Carlo Lizzani, *San Babila ore 20: un delitto inutile*. Non è, però, l'ultima vicenda in cui i sanbabilini si macchiano le mani con il sangue. Di qualcun altro.

Olga Julia Calzoni è quella che si definirebbe “una ragazza di buona famiglia”. I genitori sono separati: il padre Roberto (domiciliato in corso Venezia) è un commercialista stimato, sua madre Elena Sansoni (che abita in via Pisacane) è una donna di classe, lei studia al liceo scientifico Alessandro Volta di via Benedetto Marcello ed è perfino nipote di Carlo Sforza, deceduto nel 1952 dopo aver guidato più volte il ministero degli Esteri sotto il gabinetto di Alcide De Gasperi. Olga vive con la mamma, ma ha mantenuto un buon rapporto con il papà.

Dei due nomi che porta preferisce Julia, ed è così che vuole essere chiamata questa ragazza bionda e slanciata, che viene descritta da amici e conoscenti come dolce e un po' ingenua. Sogna un matrimonio all'antica, l'abito bianco e il rito da celebrare nella villa di famiglia a San Gervaso. Come confessa alla sua tata, l'adorata Pina, San Gervaso è l'unico posto dove le sarebbe concesso di giungere all'altare a bordo di una carrozza trainata da cavalli bianchi. È un animo romantico, che si nutre dei romanzi rosa firmati dall'allora celebre autrice Liala e che a una fredda conversazione telefonica preferisce il calore di una lettera, o l'intimità di un diario in cui riversare le proprie emozioni.

Olga Julia Calzoni viene ritrovata morta il 27 marzo 1976, alle 8.30 del mattino. Il cadavere della ragazza, in posizione supina, giace in un viottolo sterrato sul fondo di via Turati, in località Mezzate, quartiere di Peschiera Borromeo nelle immediate vicinanze dell'Idroscalo. Olga Julia indossa una gonna nera elegante che le ha prestato la sua mamma e una camicetta bianca di seta. L'ha trovata un pensionato che si trovava sul posto per raccogliere la cicoria.

Non è neppure la prima volta che il gigantesco lago artificiale a sudest di Milano fa da sfondo a una vicenda delittuosa: ancora nel mese di marzo del 1959, nelle acque della roggia Remartino viene ritrovato il corpo di Paola

Del Bono. Ventotto anni, si prostituisce nella zona di viale Majno, all'epoca soprannominato "viale del vizio":² l'autopsia certifica che la donna, peraltro incinta e già madre di una bimba, è deceduta per annegamento dopo essere stata colpita alla testa, almeno per tre volte.

Il glorioso capo della mobile Mario Nardone indaga per giorni, fin quando un ingegnere, Roberto Dalla Verde, ammette di aver passato del tempo con lei nelle ultime ore prima della morte. A un sempre più frastornato Nardone fornirà resoconti e dettagli lacunosi: le sue confessioni, dettate da deliri e confusioni, portano ad attestare che l'ingegnere, abituale frequentatore del viale del vizio, non è capace di intendere e di volere.

Dopo una perquisizione nel suo appartamento di via Goldoni – all'interno del quale viene ritrovata della lingerie da donna indossata anche da Dalla Verde – e a seguito di altri estenuanti interrogatori, si riterrà che l'ingegnere si sia intestato il delitto per senso di colpa, avendo avuto un contatto ravvicinato con la vittima prima della sua morte. L'omicidio Del Bono sarebbe rimasto irrisolto.

La pista "amorosa" è, invece, una delle prime a essere battuta, per quanto riguarda il caso Calzoni. Le cronache non fanno in tempo a concentrarsi sulla vicenda, che emergono subito i nomi degli assassini: Fabrizio De Michelis e Giorgio Invernizzi, incensurati, ventenni, entrambi studenti di Medicina e tutti e due vicini a movimenti di estrema destra. Fabrizio è un amico di lunga data di Julia, si sono conosciuti a Sanremo un'estate di diversi anni prima; e Julia gli vuole bene anche perché Fabrizio è amico di Giorgio.

Giorgio e Julia hanno avuto un breve flirt, che non ha avuto un seguito serio; ciò non impedisce alla giovane donna di figurarsi un futuro con l'Invernizzi, cui dedica pagine e pagine del suo diario: «È bello sentirti dire che mi vuoi bene. È bello averti qui, qui con me, e con nessun altro, è brutto vederti uscire da quella porta, è brutto doverti lasciare, anche solo per un attimo».

Julia non è una ragazza con delle idee politiche strutturate; ma per l'amicizia che la lega a Fabrizio e la pesante infatuazione verso Giorgio, si lascia coinvolgere dalle loro iniziative e per questo le capita di frequentare l'ambiente dei sanbabilini, senza trascendere mai in azioni di attivismo militante se non la distribuzione di qualche volantino.

Venerdì 26 marzo, più o meno all'ora in cui si mette a tavola controllata dall'instancabile Pina, Julia riceve una telefonata di Fabrizio, che la invita a uscire nel pomeriggio con lui e Giorgio. Per Julia è una notizia che sconvolge la giornata: non aspetta altro, e non le importa di condividere delle sparute ore con Fabrizio che regge il moccolo, tanto è vibrante di felicità all'idea di rivedere Giorgio.

Julia avvisa la mamma, che si trova a Lugano, e fa i compiti con l'amica Ornella Marcolongo, che Fabrizio non l'ha mai potuto soffrire. Davanti alla ragazza, infatti, De Michelis ha elaborato discorsi razzisti e antisemiti, riportando il desiderio di stuprare e ammazzare una generica ragazza ebrea. In più è uno che parla sempre e solo di soldi, come fossero l'unico motore dell'esistenza. Ornella gliel'ha detto, a Julia, che quel tipo è sgradevole, che non le piace. Julia però difende le asperità di carattere dell'amico: ha da poco perso il papà, in realtà è un buon amico, per lei si butterebbe nel fuoco.

Dopo aver mollato Ornella alle sue perplessità su Fabrizio, Calzoni si dirige dai due amici. Ha degli abiti chic, un bell'orologio, ha anche fatto i boccoli. Sale sull'Alfetta metallizzata di Invernizzi, sul sedile del passeggero, davanti; Fabrizio invece si infila dietro. I tre partono alla volta di Mezzate: il quartiere di Peschiera, con le strade sterrate e il laghetto non distante dall'imponente Idroscalo, incarna uno di quei panorami romantici che Julia ritiene appropriati per il suo sogno d'amore con Giorgio Invernizzi.

Nel tragitto verso Mezzate, Julia è al settimo cielo: seduta accanto a Giorgio che guida, si sente come fosse la sua futura sposa. Quei tredici chilometri che separano la grande città dalla destinazione sono troppo pochi, per le persone che sanno sognare.

Il gruppo arriva a Mezzate intorno alle 17; scattano qualche foto, per finta. Rientrati in auto, la ragazza si accorge che sul cruscotto troneggia un magnetofono. A che servirà mai, chiede agli amici, che le rispondono invitandola a registrare su nastro un messaggio per sua madre Elena: «Ciao mamma, sto bene, non ti preoccupare», così, per gioco, per scherzo, simulando un sequestro, come quelli che occupano le pagine dei giornali. Julia si presta: lei, così amichevole e dolce, non si sognerebbe mai di scontentare il suo amico Fabrizio e l'amato Giorgio.

Julia Calzoni lancia un occhio al laghetto, l'altro agli occhi di Invernizzi, cercando di infilarci dentro, e di studiargli i pensieri, per capire se anche lui prova per lei lo stesso pervicace sentimento. È un attimo: con suo enorme stupore, Fabrizio ha estratto una spranga da sotto uno dei sedili, e le ha vibrato un forte colpo sulla nuca. «Ma noi siamo amici», sussurra Julia mentre Fabrizio si prepara a colpirla ancora.

La ragazza ha la prontezza di aprire lo sportello e di tentare la fuga lungo un sentiero, ma i due amici, entrambi armati, prendono la mira e le sparano addosso, uccidendola. Colpire non è un problema per loro: infinite sessioni di tiro a segno, vissute insieme, hanno portato i risultati sperati. L'autopsia viene effettuata il 30 marzo 1976 all'Istituto di medicina legale dai professori Pozzato e Basile, e stabilisce che sono stati cinque i proiettili (calibro 7.65 e 6.35) a uccidere Julia, esplosi da distanza ravvicinata verso zigomo, tempia, collo, mento e addome.

Dopo il delitto Fabrizio e Giorgio abbandonano il cadavere di Julia e rientrano a Milano. Diranno di essere andati al cinema a vedere *Amici miei* di Monicelli e infine hanno la malaugurata idea di presentarsi nell'appartamento di Elena Sansoni in via Pisacane. La donna, rientrata da Lugano, è stravolta dal dolore: dove è finita sua figlia? Qualcuno le avrà fatto del male? Implora i due amici, che pure conosce: se sanno qualcosa, che parlino, chiede tra le lacrime. Giorgio e Fabrizio, però, negano ogni coinvolgimento, anzi: chiamano altre amiche di Julia, con tono minaccioso, promettono a Elena che setacceranno la città, alla ricerca della ragazza.

Domenica alle 12 il nuovo compagno di Elena Sansoni, il conte Sanzio Andreoli Paglierano, si reca a Mezzate per il riconoscimento del cadavere. Elena resta in casa, in stato di choc, ma mantiene la lucidità necessaria per informare la polizia dell'incontro di Julia con Fabrizio e Giorgio. Convocati in questura, i ragazzi confessano il delitto: se all'inizio sembra che i due "abbiano perso la testa", il quadro si rivela ben più inquietante.

Lo scherzo del magnetofono, in realtà, afferiva a un piano ben preciso: l'intenzione di Fabrizio e Giorgio era quella di sequestrare Julia per ottenere la ricompensa da parte della famiglia. L'avrebbero comunque uccisa, anche se in maniera diversa: stordirla con una mazza, un'iniezione per provocare un'embolia senza farla soffrire troppo, e poi lanciarla nel Ticino, inzavorrata. Solo che poi le cose sono andate diversamente.

Nel bagagliaio dell'Alfetta di Invernizzi gli agenti di polizia trovano un telone, una piccola ancora, dei blocchi di cemento, un cerotto e una siringa: la dimostrazione che Fabrizio e Giorgio avrebbero davvero dato seguito a un classico piano di sequestro di persona, ingannando una cara amica dopo averla attirata in una trappola fatale. Al di là dell'efferatezza dell'omicidio, sorprende l'arma utilizzata: l' approfittarsi dei sentimenti di una ragazza di sedici anni verso uno di loro.

Com'era prevedibile, l'esplorazione nel privato dei due assassini è immediata. De Michelis viene descritto come un giovane uomo avido di denaro, cresciuto a Baggio tra gli insulti dei compagni di gioco che lo sfottono perché è grasso. Poi, lo scatto sociale: il papà, Ugo, che si è sempre ammazzato di lavoro, fa un avanzamento di carriera, la famiglia si sposta a Milano, in un bel palazzo di via Boccaccio. Fabrizio si trasforma in un ragazzotto di città, si iscrive a karate, perde peso, viene bocciato e inizia a frequentare i sanbabilini, conciona di sterminio degli ebrei e dei cinesi e soprattutto parla sempre di soldi.

I quattrini sono un tema che lo accomuna all'amico Giorgio, molto più degli scritti di Evola. Invernizzi, di origini novaresi, viene da una famiglia "bene", vive in via Fabio Filzi al quarto piano, cinque vani più bagni. È allevato dai suoi genitori come un genietto. Papà commercialista e mamma maestra lo hanno iscritto alle elementari a soli quattro anni, caricandolo di una pressione che il ragazzo non riesce a reggere, tanto che alle superiori, al Carducci, viene rimandato per tre volte di fila.

Giorgio Invernizzi ha il terrore di apparire per il provinciale che in fondo è: e in famiglia si mettono d'impegno per farcelo passare, come quando sua mamma Rosangela ha ricevuto degli amici in abito da sera in pieno pomeriggio!

Complice la passione per l'LSD, Giorgio finisce presto per sbandare e trovare in Fabrizio un punto di riferimento complementare. Tra di loro la sintonia è innegabile, e si incanala nell'individuare in Julia il bersaglio ideale per il loro raffazzonato piano.

Il "delitto dell'Idroscalo", come viene ribattezzato dai giornali, provoca fiumi d'inchiostro e tante riflessioni: sul cinismo dei "nuovi" giovani, sulla spietatezza degli ambienti di estrema destra (sebbene l'MSI dichiari di non

avere mai accolto i due giovani nelle sue fila), su una ragazza alto borghese che si sarebbe lasciata influenzare con disarmante ingenuità da due quasi coetanei. Il parallelismo con il massacro del Circeo (settembre 1975) è inevitabile: la crudeltà, la spietatezza, la provenienza al contempo sia “bene” che neofascista degli assassini.

Le luci dei riflettori mediatici si collocano, va da sé, sulle contraddizioni di quelle che Massimo Donelli chiama “razza” di San Babila.³ «A uccidere Olga», riflette Donelli, «non sono state due pistole e una spranga: ma la realtà terribile in cui era andata a cacciarsi. La realtà di San Babila, che si può evitare, combattere o accettare. E se la si accetta, non c'è via d'uscita, non si torna indietro. Come articoli di un regolamento, la Land Rover, l'Alfetta, la maxi-moto, il cane costoso e cattivo, i Ray-Ban regolano la vita del gruppo.» Donelli traccia un ritratto efficace ancorché spietato: «La politica dei sanbabilini è il menefreghismo, l'irrisione per tutto e per tutti [...] Olga Julia non era forte: e nel gruppo le debolezze non sono ammesse [...] era diventata una cosa con cui giocare, indegna di ogni rispetto, perché non di pura razza. La razza san Babila, che non ammette i deboli».⁴

Nel giugno del 1978, durante il processo in assise, i due imputati alla sbarra hanno occasione di parlare di sé e del loro legame. Ai periti incaricati dal giudice istruttore di esplorare la psiche dei giovani, Invernizzi dirà: «Tra me e il De Michelis c'è una fusione perfetta. Insieme ci sentiamo superiori agli altri, coi quali non riusciamo a comunicare». Fabrizio gli fa eco: «Chi svetta sugli altri è un essere superiore, un superuomo [...] siamo in troppi sulla terra, ci vorrebbe una guerra termonucleare. [...] La società dovrebbe essere divisa in caste, il denaro abolito [...] il MSI è troppo democratico, il sanbabilino è un figo».⁵

L'MSI sarà troppo democratico, e impegnato a costruirsi un'identità borghese, ma di quei due ragazzi non ne vuole sapere niente. Subito dopo il delitto, Massimo Nava del “Corriere”⁶ chiama le dirigenze del movimento: non figurano iscritti in nessuno schedario, né ci sono organizzazioni giovanili che presentano il loro nome. A ribadire come il sanbabilino, più che alla vocazione politica, risponda a una ragion d'essere che mescola vicinanza all'estrema destra e significativa attenzione al look del maledetto rivoluzionario che usa la violenza per realizzare i suoi sogni sociali, senza però sentire il bisogno di tesserarsi.

Le confuse ideologie superomistiche di De Michelis e Invernizzi, che non disdegnano parentesi borghesi e capitaliste, sono una delle mazzate – questa volta in senso simbolico – al regime culturale dei sanbabilini. C'è chi va a ingrossare le compagini del terrorismo e chi, torchiato dalle famiglie che non hanno intenzione di finire sulle prime pagine dei quotidiani, si è rimesso a studiare e a consolidare la propria *Bildung* borghese.

Il processo d'assise è veloce e intenso: la giuria popolare è composta da sei donne. Come ricorda lo scrittore e giornalista Andrea Galli, sono tre insegnanti, una commerciante, una chirurga e un'ostetrica.⁷

Elena Sansoni spedisce una lettera alla corte: preferisce non intervenire. Il dolore è lancinante: il presidente Antonino Cusumano accetta. Il 27 giugno 1978, però, la donna cambia idea e si presenta in aula: intende offrire il suo contributo non appena le viene riferito che la difesa sta provando a sostenere la non premeditazione. Elena Sansoni, scortata dall'ex marito, attraversa la sala, immersa in un silenzio gelido: «Sapevano tutto di noi, della nostra famiglia». Al “colpo di testa”, al “delitto per noia”, al “tragico gioco”, la signora Sansoni non ci sta. E mostra, attaccato a una catenina che porta al collo, l'anello che Julia portava al dito il giorno del delitto, deformato da una delle sprangate sferrate dagli assassini: «Signor presidente, guardi se questa è una bastonata per scherzo», commenta amara.⁸

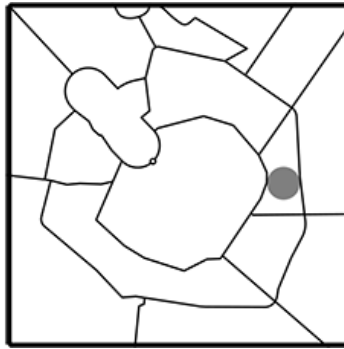
Pochi giorni dopo il presidente Cusumano annuncia il verdetto: ergastolo, seguito immediatamente da applausi scroscianti che Cusumano castra con non poche difficoltà. La condanna sarà confermata sia l'anno dopo in Corte d'appello che in Cassazione, nel 1983. Omicidio volontario, con l'aggravante della premeditazione per motivi abietti.

Si chiude così una delle vicende più tristi (e invero meno ricordate) nella storia di Milano nera: quella di Julia Calzoni, sedici anni, che amava immergersi tra le pagine di Liala e che nel suo diario segreto edificava sogni d'amore per il ragazzo che l'avrebbe uccisa. «Un mondo di fiori, di prati immensi, pieno di amore. Questo è il mio mondo. Giorgio, amore, Giorgio.»

19 luglio 2002

VIA CORRIDONI

Ruggero Jucker: “Io sono Osama Bin Laden”



VIA CORRIDONI 41

Un trentaseienne insanguinato e completamente nudo è riverso sul marciapiede che dà sull'ingresso del suo palazzo. Siamo a Milano, in via Corridoni 41, in pieno centro: una striscia di palazzi eleganti che taglia il cuore sofisticato della città, come un coltello nel burro. Si origina in largo Augusto, continuando lungo la zona del Conservatorio, per poi concludersi in viale Bianca Maria.

Il trentaseienne è Ruggero Jucker, e dal marciapiede continua a strillare «Sono Satana! Sono Osama Bin Laden!» e altre stramberie, evocando due spauracchi dalle diverse provenienze: il primo più atavico, il secondo scatenato da uno dei personaggi del terrore più in voga, in quei giorni. È passato quasi un anno dall'attentato alle Torri gemelle, è il 20 luglio 2002, sono le 5 del mattino. Un giorno tragicamente ricordato, in Italia: il treno espresso n. 1932, Freccia della Laguna, partito da Palermo e diretto a Venezia deraglia in prossimità della stazione di Rometta Messinese,

provocando otto morti. Il 20 luglio è conosciuto alle cronache anche per la storia Jucker.

Ci si prepara a un'alba quieta: come tutti i weekend estivi preagostani, la città si svuota. Intorno alle 4.40 i vicini di Jucker sentono delle urla sovrumane provenire dal loft salone-bagno-camera dove vive Ruggero. Chi si affaccia vede Ruggero abbarbicarsi alle inferriate del suo appartamento al pianterreno, e gridare frasi sconnesse: «Sono il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo», per poi uscire in strada ed essere bloccato dagli agenti di polizia.

Mentre Jucker viene fatto sedere in una volante, altri poliziotti accedono all'appartamento: in bagno trovano il cadavere di Alenya Bortolotto, ventisei anni, da un anno e mezzo fidanzata con Ruggero.

L'uomo ha massacrato la compagna intorno alle 3 con un coltello da sushi, dono di un amico, con il quale le ha inflitto ventidue colpi. Le ha inoltre asportato parte del fegato – ritrovato dalla scientifica nel cortile interno dello stabile.

Poche ore separano l'orribile scoperta dall'evoluzione mediatica del caso: l'omicidio commesso da Ruggero Jucker viene presto catalogato come afferente alla Milano bene, per via delle origini illustri dell'omicida.

Jucker, infatti, fa parte di una delle famiglie più in vista della città: sono imprenditori di origini svizzero-tedesche, collezionisti di pregevoli opere d'arte e molto conosciuti tra le persone che contano all'ombra della Madonnina, come bene ricorda Stefano Nazzi sul "Post".¹

La madre del ragazzo, Lalla, è titolare di una grande impresa di catering. È un'imprenditrice capace e sicura di sé: Lina Sotis, impareggiabile lettrice di ermeneutiche meneghine, ricorda come l'imprenditrice avesse intuito, prima di tanti altri, il potenziale derivato dalla figura dei cuochi.²

Preparare da mangiare non tanto per soddisfare il palato, quanto per creare status e narrazioni che impostano tendenza: Lalla inizia quasi per gioco, con gli amici, per poi virare alla conquista dei salotti più importanti e, infine, alla gestione di eventi per manager di grido e aziende di spessore.

Lalla sa bene come immaginarsi le mode: quando ha iniziato con i suoi catering, a servire non ha impiegato normali camerieri, ma suo figlio e i suoi amici, all'epoca poco più che adolescenti.³ Diciotto anni prima del delitto, in un singolare cortocircuito del destino, è proprio la stessa Lina Sotis una delle prime a raccontare le strategie *disruptive* dell'imprenditrice

Lalla Jucker: «Stasera non posso, vado a fare il cameriere. Questa frase detta agli amici o agli stupefatti genitori è ormai molto usuale nelle belle case del centro storico, dove per fortuna o tradizione, vivono le famiglie “arrivate” della città. [...] L’idea di assoldare questo giovanissimo esercito di figli degli amici per servire cene sontuose o raffinatissimi lunch di lavoro è venuto a una bella e intraprendente signora di gran nome [...] Lalla Jucker, quarant’anni portati con la distratta nonchalance di chi ha l’eleganza nel sangue».⁴

Ruggero, detto “Poppy”, è il primogenito di Lalla. Poppy ha studiato cucina alla French Culinary School di New York, è interessato all’arte tanto da andare a caccia di gallerie interessanti tra Soho e l’East Village, aiuta la madre con i catering di lusso e a Milano ha aperto un locale tutto suo, in via Pasquale Sottocorno.

Il locale serve le zuppe più gustose di Milano, anticipando l’imminente trend del *lifestyle healthy* in una città spesso ossessionata da corpi tonici e “bellessere”: ispirato agli empori di *Delicatessen* di New York, à là Dean & DeLuca, la zupperia è arredata in maniera minimale, propone comfort food e incarna la filosofia del cibo tradizionale che procura piacere ai sensi e alla mente.

Poppy, vagamente stempiato, pantaloni larghi e sempre incollato al cellulare, è cresciuto sotto l’egida di una madre che gli ha infuso l’etica del lavoro e la consapevolezza degli impegni. È un uomo introverso, molto attaccato alla famiglia, con le sue passioni: sul frigo sono fissate riproduzioni di opere dell’artista Paul McCarthy, sulle pareti dipinte di giallo del suo loft appaiono citazioni di Pasolini, nella libreria fanno capolino volumi di fotografia giapponese. In casa trova spazio, inoltre, una raffinata collezione di coltelli orientali.

A differenza di altri rampolli milanesi, Ruggero non è un’esibizionista: nessun bolide, alle feste in locali alla moda preferisce cene intime con gli amici, è il ritratto di un uomo chiuso in sé stesso. In molti ripetono che “conosceva tutti, ma non conosceva nessuno”.

Alenya Bortolotto è una ragazza descritta da amici e colleghi come dolce, simpatica e dai valori sani, che sogna di creare una famiglia. Occhi blu, capelli scuri, è iscritta alla facoltà di Scienze politiche e ha un impiego

come commessa part-time al WP Store, sotto i portici della centralissima via Borgogna, zona San Babila. Quel lavoro le serve per sentirsi autonoma e mettere anche qualche soldo da parte.

L'ex direttore del punto vendita di via Borgogna, di lei dirà: «Sempre felice, sempre allegra, sempre serena. Per due anni ho lavorato con lei. E da quando ho cambiato negozio la sentivo spesso [...]. Ebbene mai una volta che l'abbia vista triste, arrabbiata. Mai una volta che l'abbia sentita alzare la voce, avere una reazione incontrollata [...]. Era talmente dolce che non si poteva neppure immaginare che qualcuno arrivasse a farle male. Non la si poteva ferire, in nessun modo».⁵

Il nome Alenya, affascinante e poco comune, è lo stesso di un paesino occitano di nemmeno quattromila abitanti, incastonato sui Pirenei orientali. Alenya Bortolotto, la cui famiglia è originaria della provincia di Lecco, la puoi vedere sfrecciare tra grattacieli di vetro e cemento e edifici storici, attraversando Milano in sella al suo Vespino 50 azzurro. Il cuore ricco della città – corso Monforte, via Senato, Foro Buonaparte – separa corso Concordia, dove vive il padre Roberto, manager, e via Gian Battista Bazzoni, zona Conciliazione, dove invece risiede la madre, Patrizia Rota, attiva nel campo assicurativo. Alenya Bortolotto ha una sorella di pochi anni più giovane, Murielle.

Alenya e Ruggero stanno insieme da un po': le cose, però, non vanno più bene. La giovane donna sembra provata, stanca, con un velo di tristezza che le incerniera gli occhi. La ragione è imputabile al fatto che, da qualche tempo, Ruggero è imprevedibile: nonostante il ricorso a medici e farmaci, è iracondo, nervoso e paranoico. Gli capita di ripetere frasi sconnesse: racconta alla madre di essere omosessuale e sieropositivo (anche se il test per riscontrare l'eventuale positività all'HIV dà esito negativo).

La pressione che il ragazzo avverte come stringente e inesorabile, legata all'organizzazione di un evento per un importante brand, lo porta a essere ancora più scostante e agitato, in preda a scatti d'ira sempre più incontrollabili. Lalla Jucker osserva la spirale nella quale il figlio sembra essere scivolato, proponendo visite da neurologi e psichiatri, ottenendo da Ruggero promesse di terapie cui però si sottopone con scarsa dedizione.

Dopo essere stato arrestato e condotto al carcere di San Vittore, Ruggero Jucker fornisce la sua ricostruzione dei fatti al gip Piero Gamacchio. La sera del delitto, dopo una cena con il padre Mimmino e il fratello Dario in viale Premuda, Ruggero ritorna nel suo appartamento di Corridoni 41.

Ha chiesto ad Alenya di fargli compagnia e dormire con lui; chiacchierano di imminenti vacanze in Toscana, dell'altalenante costanza che Ruggero riserva alle cure, poi lui le propone di fumare uno spinello. Ruggero fa una doccia e, intorno alle 00.30, i due vanno a letto: Jucker sosterrà di aver praticato un massaggio a Bortolotto per lenirle il mal di schiena, propedeutico a un rapporto intimo.

Nel cuore della notte Ruggero si sveglia in preda all'agitazione. Urla, è rabbioso, sragiona. Alenya tenta di calmarlo, poi prova a raggiungere il telefono fisso, ma l'uomo glielo impedisce. La donna prova a chiudersi in bagno, ma non ci sono le chiavi. Infine, il massacro: a nulla valgono i tentativi di difendersi da parte di Bortolotto.

A Gamacchio dirà: «In quel momento dovevo eliminarla [...]. Non ricordo il numero dei colpi che ho dato, tanti, il primo alla spalla, e ho fatto delle cose abbastanza irripetibili su di lei». E aggiunge un suo personale – e non troppo rispettoso – punto di vista sul carattere della donna che ha ucciso: «Credo che Alenya si sentisse in qualche modo, non da me ma in generale, un po' soffocata, e avesse bisogno di esprimersi, sebbene percepisse di amarmi più profondamente di quanto amassi lei».⁶

L'iter processuale che scaturisce dalla vicenda Jucker occupa uno spazio importante sui media italiani dei primi anni duemila: l'uomo opta per il rito abbreviato. Per l'accusa e la parte civile, Poppy è abbastanza lucido da pianificare le azioni successive all'uccisione della compagna, come togliersi il pigiama intriso di sangue e gettarlo nella lavatrice, insieme al barattolo che contiene la marijuana che ha fumato prima del delitto.

Si dibatte a lungo sulla personalità dell'imputato: la perizia disposta dal gip Gamacchio e affidata ai professori Giordano Invernizzi e Mario Portigliatti Barbos traccia il profilo di un uomo «insoddisfatto circa le mete di autonomia e successo [...] sostanzialmente chiuso e senza slanci nel piccolo mondo da lui costruito in cui vive il piccolo cabotaggio all'insegna di aspirazioni non di alto livello». Sotto i radar, ovviamente, la probabilità

che fosse lucido al momento dell'omicidio: «Era in tale stato di mente da scemare grandemente la sua capacità di intendere e di volere».

Nel corso della perizia trovano spazio anche delle riflessioni sull'eventuale pentimento di Jucker: «E non vi è accenno a un rimorso vero, a pena interiore, quasi che egli, a parte alcune (poche del resto) parole di rito, stanco e non convinto, non fosse capace di un giudizio morale autosanzionatorio»,⁷ mentre viene passato al setaccio anche il legame con la figura materna.

Alcune lettere della madre finiscono sotto osservazione, per comprendere se vi fossero pressioni dal contesto familiare in grado di influire sulla psiche dell'uomo. Lalla Jucker, che resterà sempre a fianco del figlio negli anni del processo, il 22 luglio 2002, in un'intervista telefonica ancora a Lina Sotis, sulle pagine del "Corriere", dirà: «Sono la mamma di Ruggero, devo aiutare Ruggero. Ma mi dispiace tanto per Alenya. Per la sua famiglia».

Il 24 ottobre 2003 il giudice Guido Salvini infligge in primo grado trent'anni per omicidio aggravato: ritiene prevalente l'aggravante di aver agito con crudeltà rispetto alle due attenuanti, ovvero il risarcimento alla famiglia Bortolotto e la seminfermità mentale che viene riconosciuta all'omicida.

Nel 2005, però, i legali di Jucker propongono un accordo alla sostituto procuratore generale Anna Maria Caruso: rinunciare al processo d'appello pareggiando il conto tra attenuanti e aggravanti. Dopo il sì del magistrato l'accordo passa alla corte: la pena viene ridotta a sedici anni, non senza polemiche da parte della famiglia Bortolotto e dei suoi legali. La sentenza diventa definitiva il 5 marzo 2005.

I giudici applicano la legge, lo sconto è previsto dal rito abbreviato, ma persistono dubbi e incertezze. Si esprimono personaggi di grande rilievo, come Giuliano Vassalli, leggenda dell'avvocatura, volto di spicco del PSI e presidente emerito della Corte costituzionale: «Una riduzione di pena come quella della quale ha goduto Ruggero Jucker lascia sconcertati. Da cittadino, sono impressionato», afferma Vassalli.⁸

I Bortolotto non si espongono troppo con i media, e centellinano le interviste. Patrizia Rota, la madre di Alenya, ci tiene però a smontare la

facile retorica con cui troppo spesso si ripete che, nel momento in cui una persona viene uccisa, le famiglie distrutte sono due.

Quando il giornalista Giuseppe Guastella riflette con lei sulla possibilità che anche Lalla Jucker possa avere in qualche modo perduto un figlio, Rota risponde: «No. Lei il figlio ce l'ha. Basta che vada in carcere e lo può baciare. Io non ho potuto abbracciare Alenya neppure quando è morta. All'obitorio non me l'hanno fatta toccare, l'ho dovuta accarezzare attraverso un vetro».⁹

Jucker sconta la sua pena prima a San Vittore, dove lavora occupandosi della logistica dei detenuti, e poi nel carcere di Bollate; nel 2006 si scopre che beneficerà dell'indulto. La somma tra quest'ultimo e i quasi due anni di liberazione anticipata grazie alla buona condotta consente a Ruggero Jucker di uscire dal carcere nel 2013, dieci anni e mezzo dopo la prima condanna.

Ancora una volta, si sollevano polemiche. Michele Fusco, su "Linkiesta" del 14 febbraio 2013, scrive:

Jucker è libero non già grazie a cattivissime leggi ma semplicemente perché figlio di una famiglia borghese, in grado di attivare quella cintura protettiva, che comprende buonissimi avvocati che seguono costantemente la vicenda processuale e che sono in grado di fare la "differenza". In grado di costituire un anello di congiunzione perenne e autenticamente "vivo" con tutte le variabili di una società, la politica che fa e cambia le leggi, i (buoni) rapporti con i magistrati, la migliore conoscenza delle strutture sanitarie. Questo e solo questo è il problema, una discriminazione sociale che privilegia (legalmente) chi può e lascia per strada chi non può.

Poco prima di Fusco si era esposta sul caso nientemeno che Isabella Bossi Fedrigotti: la celebre scrittrice, su la "27esima ora" del "Corriere", si era interrogata sulla liberazione di Ruggero Jucker.

È tutto regolare, la legge è stata osservata (e sfruttata) al millimetro [...]. Ruggero Jucker oggi è libero, con l'unico obbligo di firmare periodicamente il registro di polizia. Evitato anche quello, stabilito dalla sentenza, di un ricovero di tre anni in una casa di cura. Ma davvero è giusto che un uomo reo di aver intenzionalmente assassinato in modo barbarissimo e crudele la sua giovane fidanzata, finendola con 22 coltellate nel

bagno di casa trasformato in una macelleria – senza che sia mai stato possibile individuarne un qualche motivo – torni in libertà dopo dieci anni soltanto?

In carcere, Jucker viene sottoposto alle cure per il disturbo bipolare; dopo la liberazione, di lui si perdono le tracce. L'uomo preferisce non rilasciare interviste e ritorna alle attività di famiglia. Patrizia Rota e gli altri membri della famiglia Bortolotto mantengono il decoro e la dignità che li hanno sempre contraddistinti.

Resta l'amarezza per una giovane vita stroncata in maniera così violenta. Il giorno del funerale di Alenya Bortolotto vengono a salutarla oltre trecento persone, nel santuario di San Camillo a Milano. Come ricorda Giuseppe Guastella sul "Corriere", durante la cerimonia si ascolta la voce di Franco Battiato mescolata ai sogni di Charles Baudelaire: «Ti invito al viaggio in quel paese che ti somiglia tanto. I soli languidi dei suoi cieli annerbiati hanno per il mio spirito l'incanto dei tuoi occhi quando brillano offuscati».

Dopo la toccante lettura della sorella Murielle («Le musiche e la calma celestiale sono con te, riposati bontà mia e vola e danza lassù, ridiamo insieme e abbracciamoci per sempre»), il feretro di Alenya Bortolotto lascia la chiesa di Milano in direzione della cappella di famiglia, a Carenno, in provincia di Lecco, sulle note, questa volta, della *Ragazza di Ipanema*, di Antônio Carlos Jobim. Non c'è più spazio per le chiacchiere, per il gossip, per la Milano bene che spesso tende a nascondere polvere e ipocrisia dietro stucchi e doppi cognomi: è tempo di lasciarsi andare a un addio ritmato, intenso e vitale, oltre le polemiche e gli orrori, sotto il sole dell'eternità.

III. COLD CASE

Sono tanti i misteri che hanno sedotto la Milano dell'omicidio. Intorno a loro, la prurigine l'ambiguità, il silenzio, la desolazione, il terrore. Cold case ostruiti nelle memorie di sempre meno persone, destinati a essere obliati per sempre, trascinando amarezza, rimpianto e atmosfere. Restano pochi spiragli di tributo: la prostituta e cantante d'avanspettacolo Maria Pirimpo, ritrovata uccisa con sei colpi di pistola nelle correnti dell'Olona il 28 gennaio 1953, è stata cristallizzata per sempre grazie alla *Canzone di Marinella* di Fabrizio De André. Per tutti gli altri, invece, la casualità del ricordo di questo o quel lettore, il *De profundis* eterno e stanco di amici, parenti e amori che non avranno mai risposte, i collage fotografici e i titoloni su quotidiani ormai inattuali, le parole "mistero", "mostro", "delitti", "scia" e "sangue" che si mescolano tra loro senza sensibilità, le storie di vita ormai cessata sulle quali speculare, quelle stesse storie che "speriamo di non finirci mai".



**VIALE
ZARA 132**
24 ottobre 1948.

**Omicidio
Astelio Silvestri.**

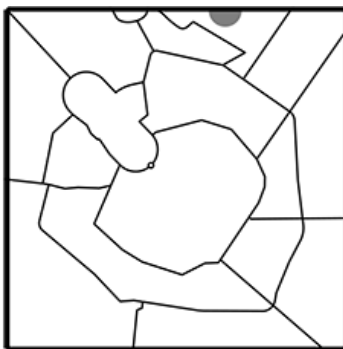
**UNIVERSITÀ
CATTOLICA**
26 luglio 1971.

**Il delitto più
famoso del
presunto “mostro
di Milano”.**

**VIA
PLINIO 33**
19 gennaio 1970.

**Guillermaz
viene trovato
morto nel suo
appartamento.**

24 ottobre 1948
VIALE ZARA
Immorali, “anormali”, dimenticati



VIALE ZARA 132
VIA SAN GREGORIO 11
VIALE ESPINASSE
CORSO SEMPIONE 51

Piove, la mattina del 25 ottobre 1948.

Un urlo di terrore scuote gli inquilini di uno stabile in viale Zara, 132, un caseggiato che ospita novantuno famiglie. Lina Brega, la premurosa portinaia, si trova al piano rialzato, proprio davanti all'ingresso del quartierino di Astelio Silvestri, sessant'anni, vedovo da otto anni e cameriere presso un albergo di via Plinio. È stato visto per l'ultima volta nel tardo pomeriggio del 24 da alcuni colleghi, con i quali ha riso e scherzato.

La signora si è insospettita: a quell'ora del mattino il *scior* Silvestri ha già sceso le scale, con prontezza di gambe quasi anomala per un uomo della sua età, ha raggiunto l'uscita e si è diretto, col consueto zelo, sul posto di lavoro.

Quel giorno tutto sembra caricarsi di una sensazione differente. Il Silvestri è un tipo puntualissimo: perché la porta del suo appartamento non si è ancora aperta? La portinaia bussa, con garbo; ed è con estrema sorpresa che, non appena le nocche si ritraggono, l'uscio si schiude.

Con la delicatezza che si impone a chi si introduce in un'abitazione non propria, la custode dello stabile avvia la perlustrazione. Non senza timore: la casa galleggia nel buio. Non se la sente di entrare da sola, così si precipita nell'atrio e incontra un altro inquilino, il radiotecnico Cesare Gatti, a cui chiede il favore di farle compagnia. I due si affrettano sulle scale fino a raggiungere il piano rialzato ed entrano nell'appartamento. L'ingresso del quartierino dà subito sul corridoio, sul lato opposto del quale sono disposte le stanze: a sinistra la camera da letto, al centro il bagno, a destra la cucina.

Le finestre sono sigillate, le serrande calate, a eccezione delle imposte della camera da letto. La poca luce che riesce a penetrare nell'appartamento illumina gli arredi vecchio stile, a elevata concentrazione di soprammobili. I due si recano nella stanza da letto, e attivano l'interruttore della luce: la signora Brega strilla, davanti allo spettacolo che si presenta ai loro occhi.

Il signor Silvestri giace sul letto, morto, con un rivolo di bava che cola dalla bocca. Indossa solo una maglietta con le maniche corte e un paio di calzini; il corpo presenta evidenti tracce di strangolamento e addirittura un morso sulla spalla sinistra. Le lenzuola sono arrotolate sul fondo del letto, su uno dei cuscini sono presenti delle macchie di sangue, ed è imbrattato allo stesso modo un asciugamano nel bagno: chi ha ucciso Silvestri, almeno dodici ore prima del ritrovamento del cadavere, ha provato a lavarsi le mani dal sangue, per poi dileguarsi calandosi dalla finestra, lasciando dietro di sé, inavvertitamente, una fibbia da scarpe e un bottone.

Sul luogo del delitto si fiondano l'immane capo della squadra mobile Mario Nardone, il dottor Belloli, che constata il decesso del Silvestri, il giudice istruttore dottor Consoli e gli agenti della polizia scientifica, che scattano fotografie e rilevano le impronte digitali lasciate dall'assassino su una valigetta in fibra del Silvestri: un piccolo forziere nascosto sotto un cassetto, all'interno del quale l'uomo custodiva il denaro e i gioielli della moglie, e che è stato svuotato. L'appartamento, invece, non è stato messo a soqquadro: i cassetti sono in ordine e tutto sembra essere al suo posto. Segno che chi ha ucciso Silvestri, la sera del 24

ottobre, lo ha fatto per rapinarlo. Gli agenti, tuttavia, ritengono che potesse essere in tale confidenza con il signor Astelio da conoscere il nascondiglio dei preziosi.

Emerge subito un primo interrogativo: nessuno, nello stabile, ha sentito nulla? Due anziane inquiline del grande caseggiato, in effetti, avrebbero qualcosa da raccontare. Si chiamano Vittoria Abbiati e Maria Nodaro. Agli inquirenti ricordano come, la domenica sera, avessero sentito qualcuno urlare, solo che quelle grida potevano arrivare da un altro luogo: poco lontano dallo stabile c'è infatti il cinematografo Istria, una delle sale più importanti di Milano (oggi ristorante).

L'Istria, su via Scipio Slataper, che fa angolo con viale Zara, è un bellissimo cinema progettato da Mario Cavallè (1895-1982), icona di architetture sperimentali e di ispirazione statunitense, come le case a igloo e a fungo nel quartiere Maggiolina. Il cinematografo Istria, millecento posti per una sala di impatto spettacolare, con volte a botte, archi in cemento armato e due scalinate d'accesso curve sul modello del Radio City Music Hall, proietta film popolari, drammoni sentimentali, come *Arco di trionfo* di Lewis Mileston, con Ingrid Bergman. È anche per la selezione del cinema che la signora Franco, sentendo qualcuno gridare, pensa: "Si tratterà d'una scena drammatica!" ignorando, invece, che sono le urla del signor Silvestri.

Le indagini sul brutale omicidio conducono subito a un'istantanea nel privato dell'ucciso: "Qual è stato il movente?" si interrogano gli inquirenti, notando che il signor Silvestri, per difendersi, ha lottato parecchio con il suo assassino, come dimostrano la morsicatura sulla spalla e diverse ecchimosi sul corpo.

Emerge subito la "parsimonia" con la quale il signor Astelio gestisce la propria situazione finanziaria: ha depositato due libretti di risparmio e il suo testamento presso l'ex datore di lavoro, il cavalier Edmondo Baini. Un testamento nel quale nomina suoi eredi universali i figli, Arturo ed Enzo, e i nipoti, avuti da una figlia deceduta. Se con Arturo, che vive in piazza Selinunte, i rapporti sono buoni, con Enzo ci sono state delle frizioni: al quarantenne manca qualche venerdì, Astelio ha provato ad allevarlo a bottega come cameriere, spedendolo pure in un albergo di Alassio, ma niente.

Le indagini inizialmente mettono nel mirino proprio il problematico Enzo, che passa la sua esistenza tra sacrestie in cui opera come assistente ai

preti e centri di ricovero: descritto dalle cronache d'epoca come "pigro" e "vizioso", sarà presto considerato estraneo alla vicenda delittuosa.¹

Anche perché il lavoro degli inquirenti si concentra presto su un altro aspetto dell'esistenza del vecchio Silvestri: il cameriere, infatti, ha una vera e propria doppia vita. C'è il Silvestri cameriere serio, che si tiene ben distante da scioperi e ribellioni, il risparmiatore tutto d'un pezzo che pur di non spendere un centesimo in più pranza e cena con i colleghi, sul posto di lavoro; e poi c'è il Silvestri del vizio. Il Silvestri che ombreggia il proprio esistere con i toni del fosco, e dell'ambiguo.

Ci vuole poco a scoprire che il signor Astelio frequenta ambienti "equivoci", e che in casa sua ospita spesso amanti occasionali. Uomini. Nessuno si aspetta che la Milano del 1948 discetti di diversità e inclusione eppure colpisce come, per le cronache dell'epoca, gli omosessuali siano candidamente descritti come "anormali" o frequentatori di contesti dissoluti. Astelio stesso, quando è ancora in vita, non intende dare nell'occhio: quando esce di casa e ritrova il portone del caseggiato ormai chiuso, per non farsi vedere dai vicini, si issa sulle braccia,² straordinariamente in forza per un uomo della sua età, e raggiunge dalla strada il piano rialzato, entrando in casa da una finestra.

La vita dell'assassinato non è un mistero per gli inquilini dello stabile: *a parlà pocch se falla mai*, però. Di conseguenza per sondare in maniera approfondita nel privato dell'uomo serve addentrarsi nelle reti del malaffare. Del pruriginoso, del proibito. Rastrellamenti e retate nel demi-monde degli omosessuali conducono a poco; intanto gli inquirenti associano il delitto di Silvestri a quello di Pietro Vonghia, ucciso a martellate il 30 ottobre 1946, in via San Gregorio 11, quarto piano. Vonghia, quarantacinquenne ed ex ferroviere, fa parte anche lui del giro degli "anormali". I suoi vicini ricordano bene che gli amici occasionali che lo vengono a trovare lo chiamano "Paola". Che ci sia una qualche relazione con il delitto di viale Zara? Anche l'appartamento del Vonghia è relativamente in ordine: mancano solo alcuni oggetti di valore, come l'orologio che portava al polso. Dalle indagini e dalle testimonianze dei vicini si ritiene che gli assassini fossero quantomeno due; killer dotati di almeno un mazzo di chiavi, dato che, a delitto compiuto, sono usciti chiudendosi la porta alle spalle. I vicini, ascoltati dagli inquirenti, portano

questi ultimi a ricostruire la vicenda: è lo stesso Vonghia a lanciare ai suoi assassini le chiavi, direttamente dalla finestra.

Di certo, diverse conoscenze comuni, soprattutto tipi ambigui che si aggirano tra Stazione Centrale e piazza Duomo, figure che, alla bisogna, si trasformano in compagni occasionali e “amici” di uomini soli, come Vonghia e Silvestri.

A garantire una prima svolta al delitto di viale Zara sarà una giovane signora di nome Gianna Orsi. La donna, una “bionda sciagurata”, secondo la stampa dell’epoca,³ viene fermata dalla polizia a seguito di una retata, come ricorda anche l’“Avanti!”.⁴ Interrogata dagli agenti, la donna ne approfitta per condividere con loro un’informazione che le dà pensieri: in corrispondenza del delitto ha incontrato in una camera d’albergo un giovanotto, tale Enrico Villa, sua vecchia conoscenza, con l’idea di chiedergli un prestito in denaro.

Gianna ha notato che il ventiseienne, sul comodino, aveva poggiato un orologio d’oro. Incuriosita, gli aveva chiesto qualche informazione: lui le aveva risposto che, per prestarle il denaro, avrebbe dovuto vendere l’orologio. Operazione piuttosto difficile. Gli orefici pagano poco, e poi è un rischio: l’oggetto è frutto di un colpo fatto con degli amici.

La visione dell’orologio rimane ben tatuata nella mente di Gianna Orsi, che ha un’epifania nel momento in cui legge sui giornali le descrizioni del pregiatissimo segnatempo sottratto all’“anormale” di viale Zara, e che sembra corrispondere perfettamente a quello di Enrico Villa. Richiama l’amico e lo incontra in piazza Duomo, insieme a un altro ragazzo, Lionello Bertolucci, di circa diciassette anni, detto “Leo”. Chiede loro cosa abbiano combinato: ha il sentore che siano coinvolti nel delitto di viale Zara. I due la guardano torvi, e non le rispondono.

Villa e Bertolucci vengono immediatamente arrestati, unitamente a Livio Gasparini, un presunto complice con dei precedenti penali a carico. Se Villa dichiara di non aver mai avuto niente a che fare con Astelio Silvestri, né di essere mai stato in casa sua, Leo non riesce a mentire: lui il signor Silvestri lo conosceva, ma avevano scambiato qualche parola e stop. Il confronto tra Villa e Bertolucci è acceso: in questura i due fingono di non conoscersi, per poi essere smentiti da alcuni albergatori che dichiarano di averli ospitati in più occasioni, alludendo a una tresca. Il quotidiano socialista l’“Avanti!” si augura che un capitolo di cronaca nera così equivoco si possa chiudere in

fretta, «salvo la necessità di aprirne un altro contro questa pletora di individui che insudiciano la città dando sfogo alle loro più basse passioni, e ai più sozzi istinti». ⁵

Nell'autunno del 1950 il caso finisce davanti alla II sezione della Corte d'assise: l'accusa è quella di omicidio. Tutto appare fosco e torbido: i tre imputati si dichiarano innocenti e totalmente estranei al fatto. La stessa Gianna Orsi, convocata a testimoniare, sembra meno sicura rispetto ai giorni dell'interrogatorio. Ricorda poco, è vaga, distratta.

Ed è così che l'omicidio di Astelio Silvestri resta un mistero: Villa, Bertolucci e Gasparini vengono assolti, il primo per insufficienza di prove, gli altri due per non aver commesso il fatto. La morte di Silvestri resta un giallo ammantato di domande, avvolto in una retorica omofoba e ambigua, ingiusta soprattutto nei confronti della vittima. Anzi, delle vittime: Silvestri, Vonghia e Umberto Navorri, un falegname ucciso in una villetta di viale Espinasse, poco distante da piazzale Accursio. ⁶ Anche lui, nel giro degli "anormali": omosessuali che incontrano e amano altri uomini, che li desiderano, che li pagano. E che a volte vengono ammazzati. Senza che si trovi un colpevole.

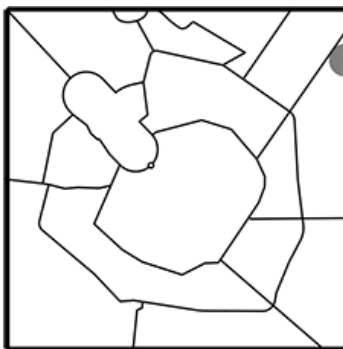
Si continuerà a uccidere, nella Milano gay sommersa dalla reticenza e dalla paura. Il 2 luglio 1961 il pensionato Cosimo Palmieri, sessantasette anni, massacra a coltellate Aldo Calvanese, ventisei, che fa il rappresentante per un maglificio e occasionalmente si prostituisce. I due si conoscono da tempo e si vedono con regolarità; hanno passato la notte in un magazzino di proprietà di Palmieri, in corso Sempione 51. Al mattino Aldo chiede il compenso per la "compagnia": quattromila lire, che Palmieri gli nega. «Vecchio spilorcio», sibila il giovane. Da qui nasce una colluttazione che sfocia in tragedia: Palmieri si avventa sul ragazzo e lo massacra a colpi di coltello. Calvanese viene da una famiglia perbene: «Non è la prima volta che si verifica un omicidio nell'ambiente degli omosessuali: anche in un recente passato ne sono avvenuti per gelosia, per avidità di denaro o semplicemente per un banale litigio. Questa volta però c'è di mezzo un ragazzo di buona famiglia [...] e non è più sufficiente parlare di squallido ambiente degli invertiti. Questo squallido ambiente lo abbiamo in ogni strada, in ogni ambiente sociale. La città pullula di questi individui. Il "triste

vizio” è ormai una piaga sociale, una malattia più virulenta della peste», è la discutibile riflessione di Aldo Luagli sulla rivista “ABC”.⁷

Luagli, nel suo articolo, rievoca a tredici anni di distanza anche i delitti di Silvestri, Vonghia e Navorri, che restano insoluti sebbene, erroneamente, su Internet si associ il delitto di Astelio Silvestri alla condanna per omicidio del poeta Alfredo Bonazzi,⁸ che avrebbe colpito anche lui in viale Zara. Dodici anni dopo, però: nell’aprile del 1960, a scopo di rapina, uccide un tabaccaio con problemi di vista di nome Giuseppe Pellegrini.

Immorali, malandati, anormali: le morti di Astelio Silvestri e degli altri omosessuali uccisi a Milano in quegli anni, ammantate di ambiguità e facili giudizi, resteranno per sempre un mistero.

18 gennaio 1970
VIA PLINIO
Guillermaz, un enigma insolubile



VIA PLINIO 33

Via Plinio, un tempo via Coronette, è una strada che si diparte da corso Buenos Aires, all'altezza di piazza Lima, proseguendo via Vitruvio.

La strada supera la circonvallazione segnata in quel tratto da viale Abruzzi, allora occupato dalla fabbrica di biciclette Bianchi, sino a sfociare in largo Rio de Janeiro, nella zona di Città Studi.

Popolata un tempo da diversi gruppi di cascine (incluse le Coronette che le davano il nome), la via è oggi caratterizzata da edifici in stile liberty con decorazioni e motivi floreali fino a viale Abruzzi, e da costruzioni più moderne nella parte che segue, alcune delle quali immaginate da architetti del calibro di Gio Ponti.

Lunedì 19 gennaio 1970. L'Italia, in quei giorni d'inverno, è impegnata in diverse questioni: il "Corriere della Sera" apre con la notizia di una riunione del Quadripartito, con i segretari dei vertici del centrosinistra che si interrogano sul futuro della coalizione. Il quotidiano ricorda anche i quattro

gol di Pierino Prati al Della Vittoria, contro il Bari (5-0 in tutto), e si concentra sulle ore di tensione successive al naufragio (risalente a tre giorni prima) della nave mercantile *Fusina*, partita dalla Sardegna e diretta a Porto Marghera. Un significativo spostamento del carico e l'esplosione di un violento nubifragio provocano la morte di diciotto dei diciannove membri dell'equipaggio. Le attenzioni dei milanesi, però, sono quasi tutte rivolte verso l'intrigante "mistero Guillermaz", che va in scena al civico 33 di via Plinio, in uno stabile in stile liberty risalente al primo Novecento. Non siamo distanti dal Bar Basso, uno dei ritrovi più "in" e storici della città. Una zona strategica, vicina sia alla zona di viale Abruzzi che a Porta Venezia, raggiungibile a piedi in pochi minuti.

Augusto Guillermaz è un sessantanovenne di padre francese – detiene la cittadinanza d'oltralpe dai tempi della prima guerra mondiale – che vive al quarto piano di Plinio 33, descritto dal "Corriere dell'Informazione" come un «quartierino modesto, arredato un po' sommariamente, senza ricercatezza».¹

Le sue giornate appaiono caratterizzate dall'ordinarietà più essenziale: l'uomo è un pensionato, ma ogni mattina si prodiga nel tour degli studi dentistici, continuando a lavorare come rappresentante di protesi dentarie e di puntine per trapani elettrici.

Tutto in lui allontana dall'idea di straordinario: il suo look è dimesso, con occhiali dalle lenti profonde, una miopia aggressiva, la fronte spaziosa e i capelli radi. Il pomeriggio, dopo il giro degli studi, rientra in casa: alla sera non esce mai.

Si concede occasionali visite alle trattorie della zona; ne gira diverse ma non trova mai quello che oggi i poveri di vocabolario definirebbero "il posto del cuore". I suoi vicini non lo hanno in grande simpatia: Guillermaz è un solitario, uno di quei condomini che a stento salutano quando li incroci sul pianerottolo. Nessuno pensa che sia particolarmente simpatico, immaginando che la sua scarsa empatia lo abbia peraltro condannato a una vita da scapolo: Augusto non è mai stato sposato e ha di recente subito prima un ricovero e poi un lutto.

Guillermaz, infatti, vive di ossessioni ed è dilaniato da manie di persecuzione che lo hanno perfino portato al ricovero in un istituto psichiatrico, e che riguardano soprattutto il danaro: sembra essere un uomo molto avaro, ed è convinto che tutti lo odino e vogliano sottrargli i suoi

quattrini. Non ha problemi economici; il germe della paranoia, però, lo attanaglia e supera la razionalità, costringendolo a un ricovero presso un ospedale psichiatrico, nel 1965.

Solo due anni dopo, nel 1967, muore il fratello Giorgio, che viveva con lui in quell'appartamento di via Plinio 33. A prendersi cura di Guillermaz è suo nipote Lorenzo, il figlio di Giorgio, che fa l'impiegato, vive in zona Isola e che negli ultimi anni è diventato anche il tutore legale dello zio dopo il ricovero all'istituto psichiatrico.

Nessuno è interessato alla vita di Augusto Guillermaz. L'uomo, reduce dal ricovero e dal dolore per la morte del fratello, sembra consegnato all'anonimato più totale. Fino a quando, però, la cronaca non si impossessa della sua storia.

È infatti una domenica mattina quando la vicina di pianerottolo, Margherita Cattaneo coniugata Contestabile, quarantatré anni, riceve una telefonata. Dall'altro capo della cornetta sente la voce dimessa di una donna di cui ignora l'esistenza: «Sono Maria Carla Baroni, sono un'amica di Augusto».

La signora Margherita, una donna gioviale ed estroversa, ignora che quell'orso del suo vicino abbia degli amici. Per lei è un tipo strano: non si dà pace, com'è possibile che un uomo pieno di soldi come lui debba vivere come uno straccione? E cos'è questa storia degli amici?

Non fa in tempo a soffermarsi su questo pensiero che la donna al telefono le comunica di essere preoccupata. Non sente Augusto da diversi giorni e teme che possa trovarsi in pericolo. Margherita allora spinge il marito, Nazzareno Contestabile, cinquantacinquenne guardiano notturno di una pellicceria, ad andare a vedere se in casa Guillermaz sia tutto regolare.

I coniugi escono dal loro appartamento, percorrendo la breve distanza che li separa da quello di Augusto. Trovano la porta d'ingresso accostata; Nazzareno inizia a esplorare l'appartamento, adombrato da una parziale oscurità attenuata da qualche raggio che filtra dalla finestra della camera da letto.

Dopo pochi passi, Nazzareno Contestabile si rende conto che la scarsa visibilità è un problema: accende la luce e, in fondo al corridoio piastrellato che si snoda lungo l'appartamento, vede il corpo di Augusto Guillermaz.

Gli hanno fracassato la testa, procurando uno spargimento di sangue che ha macchiato gli arredi dell'appartamento: pareti, porte, quadri. Guillermaz indossa pantaloni scuri, camicia bianca, un pullover verde-azzurro. Addosso al cadavere vengono ritrovate 103 000 lire. Intorno a lui, il caos: ci sono alcune cambiali in bianco, elenchi telefonici e, in bagno, un asciugamano intriso di sangue. Chi lo ha ucciso si deve essere lavato le mani, prima di abbandonare l'appartamento. L'arma del delitto non c'è. In compenso, l'omicida ha lasciato l'impronta della scarpa sinistra, sporca di sangue.

I coniugi Contestabile, folli d'orrore, corrono a chiedere aiuto a Rosa Ribello, la custode dello stabile. Presto le forze dell'ordine arrivano sul posto. Sul luogo del delitto si precipitano il vicedirigente della squadra mobile Antonino Orlando, i carabinieri del nucleo investigativo, il medico legale, diversi agenti della polizia scientifica coordinati dal dottor Mento.

C'è anche Emilio Alessandrini, sostituto procuratore della repubblica che segue le indagini: il 29 gennaio 1979, nove anni dopo la vicenda Guillermaz, il magistrato sarebbe stato ucciso da un commando che attacca la sua automobile e apre il fuoco, all'incrocio tra via Muratori e viale Umbria, in zona Porta Romana. L'attentato ad Alessandrini, da sempre impegnato nella lotta al terrorismo, viene rivendicato dall'organizzazione armata di estrema sinistra Prima linea.

Le indagini si concentrano sul passato recente della vittima. La testimone chiave appare, sin dai primi momenti, Margherita Cattaneo, l'ultima persona ad aver visto Augusto ancora in vita, sabato 17 gennaio. «Alle 17.30 ho incontrato Guillermaz per le scale, stava salendo anche lui», dichiara Cattaneo a Enzo Caracciolo, dal 1968 al 1973 capo della squadra mobile di Milano. Caracciolo, un uomo alto, elegante, rigoroso ma sensibile, raccoglie la testimonianza della signora; Cattaneo non si limita a ricordare l'incontro per le scale, ma afferma di aver sentito il Guillermaz gridare: «Non mi strozzare, non mi strozzare, perdonami!» per poi udire un tonfo, come di cornetta scaraventata a forza sulla forcella dell'apparecchio telefonico. *Non mi strozzare*: il "tu" lascia pensare che, forse, Guillermaz conosce in maniera approfondita il suo assassino.

Cattaneo, fotografata sulle pagine del "Corriere della Sera" con un fazzoletto scuro che le copre il capo, derubrica quel che ha origliato come una delle tante stranezze di Guillermaz, senza prestarvi troppa attenzione:

siamo tra le 17.45 e le 18.45 e il game show per ragazzi *Chissà chi lo sa?*, condotto da Febo Conti sul Programma nazionale, catalizza le attenzioni di migliaia e migliaia di spettatori, tra cui la signora Cattaneo. La sua testimonianza è però fondamentale: è proprio sabato pomeriggio, in quella fascia oraria, che il delitto è stato commesso, con tutta probabilità.

L'autopsia viene effettuata nella sala anatomica dell'Istituto di medicina legale, coordinata da Antonio Ritucci: a uccidere Augusto Guillermaz sono stati quindici colpi inferti, con estrema violenza, da una scure o da una mannaia da macellaio.

La crudeltà intollerabile con cui chi ha ucciso ha infierito su Guillermaz porta gli inquirenti a esplorare ancora di più il privato della vittima. Ancora una volta, Cattaneo è la donna delle rivelazioni. È lei, infatti, a mettere la polizia sulle tracce della signora che ha telefonato per avere notizie di Augusto. Maria Carla Baroni è una volontaria di Telefono amico, il centro di ascolto che aiuta donne e uomini in difficoltà emotive, alle prese con sconforto e solitudine.

Guillermaz, nei suoi momenti no, si sfoga con la Baroni e con suo marito, Fabrizio Discacciati: sono una giovane coppia sulla trentina, che hanno preso a cuore il caso di Augusto e lo consolano come possono. Giovedì 15 gennaio hanno sentito Augusto: il pensionato chiede alla coppia di raggiungerlo quanto prima, vuole parlare con loro, ha avuto una brutta influenza (la "spaziale")² ma ora vuole vederli.

«Ho bisogno di parlarvi, porti anche sua moglie», comunica Augusto a Fabrizio. Solo che i Discacciati hanno già un altro impegno, per quel fine settimana. «Ho una cosa importante da dirvi», continua Augusto. I signori Discacciati sono gentili, ma non cedono.

Poi, però, più niente; nei giorni successivi i Discacciati provano a contattarlo, ma il telefono suona a vuoto. È per questa ragione che chiamano Margherita Cattaneo e Nazzareno Contestabile, chiedendo loro di accertarsi delle condizioni di Augusto Guillermaz. In questa primissima fase delle indagini la solitudine di Guillermaz è una leva seducente per i media. Un anziano massacrato in casa e senza troppi contatti con il mondo esterno è un archetipo troppo gustoso per non essere sfruttato: *Trovato ucciso in casa il 'pensionario solitario'*, titola il "Corriere Milanese" il 20 gennaio 1970.

Peccato, però, che le indagini rivelino anche altro. Le perquisizioni in casa Guillermaz si indirizzano soprattutto sulla pista finanziaria: forse il signor Augusto è stato massacrato per ragioni di soldi. Le tracce di sangue rinvenute nell'appartamento macchiano, oltre agli arredi, l'interno di una valigia che contiene libretti di risparmio, assegni, titoli di Stato, del contante e mazzette di cambiali. Chi ha ucciso deve aver frugato alla ricerca di qualcosa – forse una cambiale?

In poco tempo – complici ulteriori accertamenti in banca e interrogatori a vicini e conoscenti – si scopre che: 1) Augusto Guillermaz, tra depositi in banca (due), buoni e titoli di Stato, risparmi personali *et similia*, è milionario; 2) impresta denaro a usura.

La rivelazione è meno sconvolgente di quel che appare; sono in diversi a saperlo, incluso Luigi Aldi, settantaquattro anni. Un ex ginnasta olimpionico che vive nel vicino viale Abruzzi, uno dei pochi ad avere un rapporto cordiale con Augusto Guillermaz tra gli abitanti della zona. È proprio Aldi a confermare quello che gli inquirenti sospettano: Augusto era uno strozzino.

La violenza con cui ha infierito chi gli ha fracassato il cranio potrebbe riportare alla frustrazione di una persona fiaccata dagli interessi di un'usura troppo stringente. È sotto gli occhi di tutti: l'assassino ha ucciso per vendetta.

Nei titoli di giornale il “pensionato solitario” in pochi giorni si evolve in una figura dostoevskijana, un prestatore di denaro senza scrupoli, disinteressato ai patemi dei debitori, attaccato al soldo all'inverosimile e, per questa ragione, totalmente sconnesso dalla realtà. Augusto Guillermaz diventa quasi un personaggio da romanzo; il titolare di una trattoria nelle adiacenze di via Plinio lo descrive come uno che «aveva sempre da ridire. Io gli concessi un prezzo speciale perché era un cliente fisso. Ma non era facile trattare con lui: attaccava discorso con la gente seduta nei tavoli vicini, li infastidiva con argomenti che, se fatti a tavola, provocavano il blocco dell'appetito». Il titolare deve aver capito che Guillermaz era uno molto attento al portafoglio e individua la modalità più veloce per liberarsene: «Io persi la pazienza e un bel giorno gli dissi che d'ora in avanti lui avrebbe dovuto mangiare alla carta. Non si fece più vedere: siccome doveva spendere di più preferì farsi da mangiare in casa». E chiosa, esausto: «Comunque un cliente così meglio perderlo che trovarlo».³

La domanda resta: chi lo ha ucciso? Da un'agenda della vittima saltellano fuori oltre mille contatti. Solo che tutte le persone interrogate hanno un alibi: si batte la pista dell'usura anche in relazione a un camionista che vive in periferia con moglie e figli. Il suo nome apparirebbe in alcune delle cambiali ritrovate a casa della vittima. Nulla da fare, però: ha un alibi anche lui. Il delitto Guillermaz viene a poco a poco dimenticato. Sembra uno di quei classici casi destinati a rimanere irrisolti. I giornali smettono di parlarne e quella diagonale che unisce corso Buenos Aires a viale Abruzzi ritorna alla normalità.

Nel 1975, però, si arriva a una svolta clamorosa. Un'indiscrezione ghiotta e inaspettata trapela dalle procure e finisce sulle pagine dei quotidiani: l'assassino c'è. È una donna. Ed è morta nel 1971, poco dopo il delitto Guillermaz. L'11 luglio 1975 il "Corriere d'Informazione" si concentra sulla situazione politica del Portogallo, acceso dagli scontri tra socialisti e militari. Riserva un trafiletto al grande Gigi Riva e al suo legame con il Cagliari, e invita i lettori a contattare, tramite apposito numero telefonico, l'attrice, cantante e conduttrice Elisabetta Viviani, che risponderà alle loro richieste. È al mistero Guillermaz, tuttavia, che riserva un titolo da colpo di scena: *L'usuraio ucciso a martellate*, con un sommario altrettanto indicativo: «L'assassina si è ammazzata».

Si tratta di Assunta Innocenti, una delle inquiline di via Plinio 33, seconda scala, quarto piano. Innocenti ha cinquantasette anni quando, nel luglio del 1971, il suo corpo viene ritrovato in fondo a una scarpata con vista sul Lago Maggiore. La donna si trovava in vacanza in località Intra insieme al marito Otello.

Addosso le trovano un biglietto, in cui scrive che è stata la coscienza a suggerirle di togliersi la vita. Da quel giorno d'estate gli inquirenti cominciano a sospettare che la donna possa essere coinvolta nell'omicidio di Guillermaz. Il suicidio della donna viene collegato a una lettera anonima ricevuta dopo la morte di Guillermaz dal presunto assassino: chi scrive si autoaccusa. «Sono stato costretto a ucciderlo ma da quel momento non riesco più a vivere. L'avevo supplicato piangendo di concedermi una dilazione. Quando ho compreso che il suo rifiuto era definitivo, l'ho colpito più volte con una grossa chiave inglese.» Insomma: Innocenti avrebbe

massacrato Guillermaz, sarebbe sparita dalla scena del delitto e, poco tempo dopo, rosa dal pentimento, si sarebbe uccisa.

L'indiscrezione trapela, i giornali hanno già una colpevole (che per ovvie ragioni non può difendersi) e, rapida come una saetta, ritorna sulla scena Margherita Cattaneo, la vicina del Guillermaz, che non manca di fornire la sua preziosa testimonianza ai cronisti. La donna afferma: «Ho sempre sospettato di Assunta Innocenti». Cattaneo, nonostante l'amicizia con la signora Assunta, non pare troppo intenzionata a difenderne la memoria, tanto da riportare una vecchia frase di Innocenti, risalente ai giorni successivi al delitto: «Anche da morto ci fa paura, quel verme».

È sempre Margherita Cattaneo a ricordare un'altra frase dell'amica: «Sarà meglio che per un po' non mi faccia vedere, qui a Milano». Che fosse tutto collegato all'omicidio del signor Augusto? Secondo Cattaneo, sì. La donna aggiunge un altro particolare a suo dire fondamentale: quando lei e il marito Nazzareno hanno trovato il cadavere di Guillermaz, le braccia dell'uomo erano disposte a croce. L'assassino aveva ricomposto il corpo in quel modo, aggiungendo anche un rosario: per la Cattaneo quella era la prova definitiva che a uccidere fosse stata una persona di sesso femminile, di conseguenza più sensibile a certi dettagli, rispetto al classico, raffazzonato killer maschio.⁴

Otello, il marito della presunta assassina, si batte per onorare il ricordo di Assunta Innocenti. L'uomo non solo non è convinto che si sia suicidata (sostiene sia stato un collasso), ma ha un alibi di ferro, per sé e per la consorte: il pomeriggio dell'omicidio Guillermaz loro non erano in casa, dichiara alle forze dell'ordine, sono rientrati solo alle 20. E soprattutto: sua moglie, quasi sessantenne, reduce da un infarto e con mille altri problemi di salute, come avrebbe potuto sfoderare una furia così omicida nei confronti di un'altra persona?

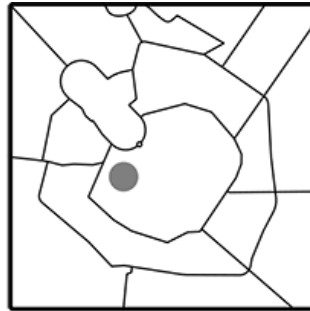
La verità storica, in effetti, gli dà ragione. Perché dopo che Assunta Innocenti viene bollata come "assassina", il dottor Pagnozzi, allora capo della squadra mobile, smentisce tutto: «Nessun colpo di scena, la pratica Guillermaz torna in archivio senza il nome del colpevole ma rubricata come omicidio a opera di ignoti».

Da quel momento cala il sipario, sul mistero Guillermaz. Sulla solitudine di un uomo attanagliato dai problemi mentali, dall'attaccamento al denaro,

dall'inquietudine costante. Sulla picaresca voglia di protagonismo di personaggi come Margherita Cattaneo, sulla gentilezza dei Discacciati che al Telefono amico risolvono i problemi di tanti sconosciuti, sul dolore di Otello e Assunta Innocenti e di tanti italiani che, in quegli anni di inflazione galoppante e crisi petrolifere, si affidano a cambiali e strozzini per migliorarsi l'esistenza. Figure e abitudini ormai consegnate alla polvere del tempo.

Intervallato a un boxino in cui si informano i cittadini milanesi su come acquistare i biglietti per il tram nel periodo estivo, uno degli ultimi, risicati articoli sulla vicenda si chiude così: «Il mistero continua».⁵ E oggi, a distanza di oltre cinquant'anni, il delitto di via Plinio 33 resta ancora avvolto nei fumi dell'incertezza.

24 luglio 1971
LARGO GEMELLI
Un serial killer a Milano?



UNIVERSITÀ CATTOLICA, LARGO GEMELLI
VIA COPERNICO 18
VIA TONALE 4
VIA SETTALA 75
VIA TERTULLIANO 58
QUARTIERE GRECO
BOSCHETTO DI LACCHIARELLA
VIA SONCINO
BOSCO NEI PRESSI DI CITTIGLIO

Lunedì 26 luglio 1971. *Verso la Luna con l'auto*, titola da Cape Canaveral (allora “Capo Kennedy”) Giancarlo Masini, corrispondente per il “Corriere” e incaricato di raccontare l'avventura di Apollo 15, la nona missione spaziale del celebre programma di allunaggio. «Le operazioni del conto alla rovescia per gli ultimi controlli e per la preparazione definitiva del razzo vettore e delle astronavi, proseguite regolarmente nella giornata di ieri e durante tutta la notte, non hanno fatto rilevare alcun inconveniente», scrive Masini.

Quello stesso giorno, sono placide le prime ore del mattino intorno ai Chiostri del Bramante all'interno della Cattolica di Milano. La sede centrale dell'università si trova accanto alla basilica di Sant'Ambrogio, in uno dei punti più sofisticati e ben abitati della città. Tra i suoi elementi più caratteristici figura il Giardino delle Vergini: si trova sul lato destro dell'aula magna, uno spazio verde di castagni, fiori, panchine e silenzio. Dal 1928 l'accesso al giardino, dedicato a santa Caterina d'Alessandria, vergine e martire, protettrice degli studi, è esclusivamente riservato alle giovani iscritte all'università.

Nel 1971 come oggi, davanti all'entrata principale dell'ateneo, c'è sempre un gran viavai di studenti e studentesse, biciclette, borse e motorini. A fine luglio, tuttavia, il movimento è diradato: complice l'imminenza delle vacanze estive e la fine della sessione d'esami, di gente se ne vede poca. Fa eccezione un seminarista di ventun anni, Mario Toso, dell'Istituto salesiano Luisa Provera di Mirabello Monferrato. Toso, dopo la messa delle 8, attraversa i cortili dell'ateneo milanese: è diretto verso l'Istituto di scienze religiose, intende controllare se in bacheca siano affisse delle comunicazioni che possono riguardarlo. Per farlo, sale il primo piano della scala G; salvo essere attirato da un suono che non si interrompe. Acqua scrosciante, che produce un'eco sinistra e straniante. Toso percepisce che il rumore arriva dai servizi igienici, nel piano ammezzato. Si introduce nel bagno, immagina che qualcuno si sia dimenticato di chiudere i rubinetti. Lui è uno serio, inflessibile: lo spreco di acqua è inaccettabile.

Quello, però, è il bagno delle signore. Toso schiude la porta del locale dal quale proviene il suono d'acqua, e trova davanti a sé una scena terribile, anticipata da un odore acre e violento che assale le narici del ragazzo: sul pavimento c'è il corpo di una ragazza orribilmente massacrata, circondata dal sangue, che imbratta anche le pareti e la porta. La giovane donna è stesa su un fianco. Accanto a lei, la sua borsa.

Il cadavere si trova lì da due giorni.

Sabato 24 luglio 1971 Simonetta Ferrero, residente in via Osoppo con i genitori, è pronta a partire per le vacanze, sempre con la famiglia. Direzione: Corsica.

Simonetta, che in casa chiamano "Munny", si è laureata in Scienze politiche nel 1969, è molto religiosa, fa volontariato, è una dama di San

Vincenzo e ha un profondo attaccamento ai famigliari. È la seconda di altre due sorelle, Elena ed Elisabetta: quest'ultima studia biologia, la prima, invece, fa l'assistente universitaria. Nel tempo libero di Simonetta ci sono la danza e il cineforum di via Vitruvio. È una "brava ragazza": figlia di una famiglia bene che, con impegno e disciplina, ha portato a termine i suoi studi, sa tenere gli occhi aperti sul mondo senza lasciarsi contaminare da vizi e tentazioni, ha sviluppato amicizie esigue di numero, ma profonde di qualità.

È un sabato di piena estate, però, che il suo nome si prepara a dominare le pagine di nera. Alle 10.30 del 24 luglio circa Simonetta esce di casa con un abito a fiori, salutando i suoi genitori. Deve fare delle commissioni in vista della partenza: recarsi da un tappezziere in via Luini e poi dall'estetista, in via Dante. Sale sulla linea dell'allora tram 15 e scende in corso Vercelli; compra un dizionario italiano-francese, così da essere pratica con la lingua durante le ferie all'estero. Cambia delle lire in franchi, poi visita una profumeria, dove acquista un deodorante e una fascia per capelli in spugna bianca. Infine si avvicina alla Cattolica. Ci sono pochi studenti, sia perché è sabato, sia perché l'estate è ormai alle porte; la ragazza supera l'ingresso di largo Gemelli e si reca nei bagni del piano ammezzato della scala G. Probabilmente per darsi una rinfrescata prima di proseguire con le commissioni, magari dopo aver provato a prendere un libro in prestito dalla biblioteca?

Di certo c'è solo un fatto: Simonetta conosce l'ateneo, perché è qui che si è laureata. In tarda mattinata la giovane donna fa il suo ingresso nel bagno, dove viene brutalmente aggredita, colpita da oltre trenta coltellate che l'assassino vibra senza alcuna pietà. Chi uccide Simonetta ha, probabilmente, il tempo di sciacquarsi e di cambiarsi, contaminando la scena del delitto con le proprie impronte, e poi di fuggire. Se avesse lasciato il bagno senza cambiarsi gli abiti, infatti, la probabilità di essere visto con gli indumenti totalmente ricoperti di sangue sarebbe stata troppo alta; avrebbe destato più di un sospetto.

Alle 13 i custodi dell'università chiudono i battenti. Nessuno ha visto nulla di sospetto: ci sono quattro operai che stanno effettuando dei lavori di ristrutturazione al pianterreno. Il forte rumore del martello pneumatico che adoperano, però, ha coperto ogni possibilità di sentire le urla della ragazza. Il corpo di Simonetta Ferrero resta nei bagni per due giorni: due giorni in

cui i genitori attendono con ansia il ritorno della figlia, dopo averne denunciato la sparizione.

Il lunedì partono le indagini, dopo che il corpo della ragazza viene riconosciuto da due lontani parenti medici, Gianfranco Gaja e Giovanni Ragnotti, così da evitare ulteriori traumi ai famigliari stretti. Si passano al setaccio le ultime ore di Simonetta, la storia della sua famiglia, le frequentazioni e le abitudini della ragazza. Sullo sfondo, come spesso accade, ci sono le mani della città.

Milano, in quegli anni, non è più solo la città del miracolo economico. È successo qualcosa, dopo il 1968. «Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta, il grigiore è quello delle esalazioni di bombe e fumogeni, degli striscioni, di volantini della polizia, e ambulanze investite dallo smog», ricorda Maria Triberti in *Casa e Chiesa*, un episodio del podcast *Demoni urbani*, con Francesco Migliaccio. A Milano, dopo l'esplosione delle contestazioni studentesche e sul filo nervoso provocato dalla strategia della tensione, essere giovani significa incarnare lo spirito di un tempo bandito, aggressivo e violento. Argomenti come la liberazione sessuale o le proteste universitarie sembrano però ruotare in galassie lontanissime rispetto a quelle di Ferrero. Simonetta è un corpo estraneo e dignitosamente fuori moda, rispetto a tutto questo: la religiosità profonda ma discreta, la vicinanza ai famigliari, la riservatezza quasi proverbiale sono elementi che sorprendono, in una città che in quei giorni ha imboccato un'altra direzione.

Qual è il movente, per l'assassino? Il corpo di Ferrero non presenta tracce di violenza carnale. All'interno della borsa vengono ritrovati gli effetti personali della donna, dal dizionario appena acquistato alle valute scambiate. Non è stata derubata di niente. Il dirigente della mobile Enzo Caracciolo, il commissario Antonino Orlando, il magistrato Ugo Paolillo e tutti gli altri soggetti coinvolti nelle indagini interrogano oltre trecento persone. Inclusi gli operai, i custodi, il seminarista Mario Toso e alcuni maniaci e psicopatici che a più riprese vengono connessi al delitto. Tipi un po' strani, aggressivi, guardoni, mitomani che si aggirano nei dintorni dell'università o sui vagoni dei treni. Hanno tutti un alibi.

Il custode dell'ateneo ricorda di aver visto, quel sabato mattina, un uomo molto alto in giacca e cravatta. Non gli sembrava fosse uno studente, né un docente, ed è sicuro che fosse seduto su una panchina poco distante dalla

scala G. Il fatto che fosse alto potrebbe essere un dettaglio di qualche importanza: un'impronta macchiata di sangue lasciata sulla porta a un'altezza elevata fa pensare che chi ha ucciso Simonetta fosse una persona dalla statura significativa. Quest'uomo, però, non sarà mai identificato.

E, settimana dopo settimana, la morte di Simonetta viene inghiottita dalla *scighera*, come la chiamano i milanesi: la nebbia che avvolge la città e i suoi momenti più dolorosi.

Della morte di Ferrero si parla sempre di meno, mentre fuori il mondo esplode e l'eredità di piazza Fontana si porta appresso uno strascico di brutalità e sangue che fa più scena, rispetto a quello di Simonetta. E non solo al suo.

La morte della ragazza, infatti, si incastona all'interno di un firmamento macabro: una galleria di morti irrisolte che convergono su Milano tra gli anni sessanta e settanta. Omicidi che occupano spazi più o meno ampi sulle cronache, ma che vengono spesso adombrati da notizie connesse agli anni di piombo, ai sequestri di persona, agli assalti della mala. Omicidi che coinvolgono donne orribilmente massacrate.

16 febbraio 1970. Adele Margherita Dossena, cinquantacinque anni, apre la porta del suo pensionato in via Copernico 18 a quello che sarà il suo assassino. Dossena arriva dalla provincia di Lodi, si è separata dal marito, e ha due figlie: Armida e Agostina Maria Magnoni. Di lì a qualche anno, la più giovane sarebbe diventata una stella del cinema: con il nome d'arte di Agostina Belli ha incantato milioni di cinefili, grazie a interpretazioni intense come quelle di *Profumo di donna* (1974) e *Telefoni bianchi* (1976), entrambi diretti da Dino Risi.

Adele gestisce il pensionato della sorella Carolina, già proprietaria di due alberghi: si tratta di otto appartamenti che possono ospitare fino a settanta persone, spesso studenti o operai. Via Copernico è comoda per chi vuole raggiungere a piedi la Stazione Centrale; e Carolina trova in Adele un'amministratrice zelante, precisa e disposta a passare del tempo libero con gli ospiti, magari guardando insieme un programma alla televisione.¹

Angiolina Ziliani, una giovane inquilina, alle 22 del 16 febbraio raggiunge il secondo piano, e si introduce nel soggiorno: di solito, a quell'ora, lei e Adele si concedono la visione di qualche bel film. Lo spettacolo, però, non è la fisicità scattante e nervosa di Yul Brynner nella

commedia *Ancora una volta, con sentimento!*, che scorre sul piccolo schermo del televisore.

«L'intero alloggio era sottosopra: sedie rovesciate, mobili spostati, armadi aperti, cassetti in disordine, macchie di sangue sui pavimenti e sui muri. Fra due poltrone, piegato, c'era il cadavere di Adele Dossena.»² La morte dell'affittacamere è uno choc, per i suoi ospiti, giovani e meno giovani, e ovviamente per le figlie.

16 giugno 1971. Via Tonale 4. Salvina Rota, ventidue anni, commessa in un supermercato, viene ritrovata morta in sottoveste nera, nel suo appartamento. L'hanno ferita con una lima, strangolata con i fili del telefono e poi parzialmente bruciata. Rota è un tipo «tutta pepe», si legge nelle cronache dell'epoca. Ha una relazione con un ferroviere, Angelo, reduce dalla separazione dalla moglie. Angelo finisce nei radar degli inquirenti: ha un alibi di ferro, tuttavia. Nino Giannattasio, all'epoca maresciallo della squadra mobile, sezione omicidi, si presenta sul posto: gli inquirenti scoprono che la vittima e una sua amica, tale Teresa, di professione cameriera, si contendono le attenzioni del ferroviere Angelo. Teresa finisce tra i sospettati, ma il caso viene presto archiviato. Non ci sono prove.

18 marzo 1975. Primo pomeriggio. In via Settala 75 la modista Valentina Masneri viene brutalmente accoltellata alla schiena poco prima di recarsi a Linate, dove l'attende un volo per la Germania. Non ci sono segni di effrazione, in casa; anzi, pare che Valentina avesse aperto spontaneamente la porta all'assassino, offrendogli (o offrendole) un bicchiere di liquore, che sarà poi ritrovato sulla scena del delitto. Enzo Portaccio, all'epoca a capo della prima sezione della squadra mobile, ricorda il suo arrivo sulla scena del delitto: «La moquette del soggiorno era impregnata di sangue della povera Valentina. Su quella moquette, l'impronta di un tacco da donna. Un tacco di quattro centimetri e molto largo; un tacco, ipotizzammo, di un'anziana».³ Quella pista, però, non conduce da nessuna parte. «Non voglia sembrare una scusante, ma con i mezzi di allora si poteva fare ben poco», continua Portaccio. «Era l'intuito a governare, non l'indagine.»

12 febbraio 1976. Tiziana Moscadelli, vent'anni, sex worker, viene uccisa nel due locali più bagno di via Tertulliano 58. Lo condivide con Salvatore,

collega di marciapiede che esercita la professione *en travesti*, con il nome d'arte di Lola, e con un altro coinquilino. Moscadelli viene raggiunta da un alto numero di colpi d'arma da taglio. Tiziana, Salvatore e l'altro coinquilino hanno una regola: si prostituiscono tra parco Ravizza e parco Sempione, ma non devono mai ricevere in casa. Il corpo di Tiziana non presenta tracce di violenza carnale.

Su questi omicidi, che vengono archiviati per mancanza di indiziati e di prove, cala un'ombra di mistero e reticenza. Il caso di Simonetta Ferrero, nel 1971, è quello che viene meglio documentato dai media, sia per la cornice (la Cattolica) che per la provenienza "bene" della vittima. Nel corso degli anni, però, emerge con forza una teoria: quella di un'unica mano killer, che ha falciato le vite di Ferrero, Dossena, Rota, Masneri e Moscadelli. «Ogni detective si porta dietro fino alla morte un caso irrisolto. Io e la mia generazione ne abbiamo otto», commenta amareggiato l'investigatore privato Fabio Dondi. «Se i giovani detective di oggi provassero a indagare, credo che rispetterebbero le vittime e anche noi sbirri», chiude l'ex Criminalpol.⁴

Dondi parla di otto omicidi, e non solo dei cinque sopra citati, perché ci sono altri tre casi di morti violente e irrisolte che ombreggiano Milano, già dai primi anni sessanta: il 25 novembre 1963 la quarantaquattrenne Olimpia Drusin, detta "Ollie la Rossa", viene uccisa nel quartiere Greco. Trovano il corpo, martoriato da decine di colpi di coltello, dentro la Lancia Appia della donna, all'interno della quale Drusin, che fa "la vita", ha accolto il suo assassino. Forse un cliente? Per il figlio della donna, all'epoca ragazzo, è tutto molto strano: sua mamma lavora in zona Centrale, perché spostarsi fino a Greco?

Il 5 maggio dell'anno successivo, invece, l'ex parrucchiera e poi clacson girl Elisa Casarotto, di ventinove anni, viene massacrata a coltellate in un boschetto di Lacchiarella, a sud della città. Casarotto, residente a Milano in zona Villapizzone, per una curiosa coincidenza del destino (o magari no) è una buona amica di Adele Dossena. Che sarà uccisa esattamente sei anni dopo. Pure lei, senza un nome da applicare al faldone del tragico caso che la riguarda. Il 4 ottobre 1969, invece, tocca alla "Lucciola del Carrobbio": si chiama, anzi, si chiamava, Alba Trosti. Cinquantacinque anni. Venditrice ambulante di giorno, prostituta dopo le 18. Strangolata a morte in un

sottoscala di via Soncino, in pieno centro. Alba Trosti, come tutte le donne citate fino a ora, non viene né derubata, né violentata. Solo barbaramente massacrata.

Il criminologo Franco Posa, esperto in *cold case*, è convinto che dietro i cinque delitti, combinati a quelli di Drusin, Casarotto e Trosti, potrebbe esserci la medesima mente criminale. Attraverso l'utilizzo di un software, Posa ha geolocalizzato i delitti sulla mappa della città, rilevando come la mano di questo ipotetico serial killer, questo “mostro di Milano”, si sia mossa tracciando una costellazione di sangue, un triangolo che ha come vertici via Filzi, via Pace e piazza Cordusio. Sia Adele Dossena che Valentina Masneri, prima di morire, hanno offerto dei bicchierini con del liquore al proprio assassino. Perché? Conoscevano la persona che le avrebbe uccise? Le cinque donne appena citate risultano «sempre sorprese dall'azione e infatti, come nei referti documentano le ferite causate dai comportamenti difensivi, tardive nel reagire. [...] Di sicuro, chi ammazzò impugnò la medesima arma. Gli elementi scientifici cristallizzati da Posa, lavorando sulla tipologia e le dimensioni delle lesioni, evidenziano una lama che taglia su un unico versante, larga tra i 2 e i 3 centimetri, e lunga tra i 12 e i 15 centimetri», sintetizza Andrea Galli. «Nei tre casi di Simonetta, Valentina e Tiziana», conclude il giornalista e scrittore, «l'omicida ha inferto un colpo in un punto preciso sotto il mento.»⁵

Le stranezze e le anomalie proseguono. Agostina Belli, da sempre intenzionata a cercare la verità sull'omicidio della madre, prova negli anni a riaccendere le luci sulle morti misteriose, assistita dal penalista Valter Biscotti. Dopo la tragica morte di Dossena, per Belli è iniziato un vero e proprio calvario: prima le indagini chiuse in grande velocità, poi la decisione di indagare in autonomia, ingaggiando un detective privato. Una scelta che le costa denaro, ma soprattutto minacce: riceve telefonate anonime, in cui è invitata a desistere dalle sue ricerche. O farà la stessa fine di sua madre. «Per anni tutto quello che ho guadagnato l'ho investito per cercare l'assassino di mia madre. Intanto giravo film, è arrivato il successo. Ma la fama, i premi [...] non mi interessavano: volevo solo guadagnare soldi per cercare la verità», confessa Belli a Tamara Ferrari di “Vanity Fair”. L'attrice, davanti all'ipotesi di un serial killer, chiede giustizia per le famiglie di tutte le vittime potenzialmente coinvolte.

A oggi, però, non ci sono novità. Né sull'ipotesi di un assassino seriale, né su colpi di scena che possano garantire una svolta alla sofferenza di otto famiglie, alle vite spezzate di otto donne sulle quali l'attenzione mediatica si spegne, mentre Milano e l'Italia galoppino troppo veloci, tra fiumi di piombo, rapine e terrorismo, per occuparsi delle loro storie.

Nel 1993 l'allora prefetto di Milano Achille Serra, che nei giorni del delitto Ferrero lavorava a fianco a fianco con Enzo Caracciolo, riceve una lettera anonima, siglata solo dalle lettere T.B.: «Si era nel 1974 o 1975 quando una persona a me cara venne insidiata nei suoi vent'anni, da un padre spirituale di tale università. Venuto a conoscenza della cosa mi rivolsi all'autorità religiosa. Il padre fu di colpo allontanato, senza possibilità di rintracciarlo. Non conosco il nome del sacerdote, so solo che aveva cinquant'anni ed era veneto, ma a lungo l'ho messo in relazione con il delitto avvenuto nei bagni della Cattolica. Non posso dire di più». Per qualche tempo il delitto di Simonetta Ferrero viene associato a un ulteriore omicidio rimasto insoluto, quello della ventunenne Lidia Macchi, uccisa nel 1987 in un bosco nei pressi di Cittiglio, dopo essere stata violentata. Anche lei di ottima famiglia e vicina ad ambienti cattolici.

Gli anni, però, passano. Le memorie si opacizzano. I bagni della scala G, oggi, non esistono più. C'è ancora, è ovvio, il Giardino delle Vergini. C'è il dolore. Simonetta Ferrero, rannicchiata sul pavimento della sua università, in mezzo al sangue e all'orrore dell'incognito, se la ricordano sempre meno persone. Chi la cerca troverà sempre la stessa etichetta: una brava ragazza. Così come troverà facili nomenclature pure per Adele Dossena e le altre donne uccise senza indizi: l'affittacamere, la stilista, la prostituta... ragazze, signore, persone con storie e ricordi, ormai scolorite in titoli di quotidiani d'epoca, con informazioni frammentarie, perse nel tempo. Sul palcoscenico di una città che non è più la stessa, e che pare allergica ai ricordi. È dell'estate del 2025 la notizia di una targa in memoria di Simonetta Ferrero, da collocare proprio nei cortili della Cattolica. La famiglia della giovane donna ha accolto positivamente, ma con sorpresa, la notizia: dov'è stata, Milano, in questi cinquant'anni?

IV. DELITTI A DOMICILIO

Sorpresi e massacrati nelle loro abitazioni, circondati dalla sicurezza e dalla fiducia verso gli altri. Anche quando possono ammazzarti. Con l'odore di soffritto affrescato sulle pareti, con la tv che gracchia in sottofondo, con i centrini e le foto incorniciate, e la città che esplode fuori dalle finestre. La Milano dei delitti a domicilio, dislocati in più zone della città, è un ricordo da colonna in cronaca, una foto scolorita su un quotidiano. Storie di chi ha creduto in qualcosa, di chi ha sperato, di chi ha semplicemente dischiuso l'uscio lasciando entrare una folata di violenza e brutalità. Racconti di uomini e donne che hanno amato chi li ha uccisi, di persone che hanno confidato nella gentilezza di sconosciuti, di emozioni violate e sentimenti macellati. Dentro gli appartamenti la devastazione, i ricordi a soqquadro, il sangue e la privazione; fuori la città che si espande, che cresce, che osserva in silenzio, mentre si edificano nuove costruzioni, nuovi condomini, nuove case in cui farsi uccidere.

**QUARTO
OGGIARO**

29-30 giugno 2001.

**Femminicidio di
Graziella Girgenti.**

VIA MALPIGHI 3

22 gennaio 1979.

**Milano si risveglia dopo
una notte di sangue.**

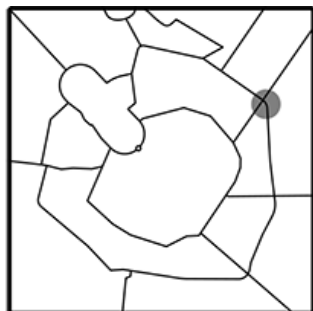
**VIA
VANVITELLI 4**

21 marzo 1997.

**Viene ritrovato
il corpo di
Francesca Coelli,
prima vittima di
Gaspere Zinnanti.**



22 gennaio 1979
VIA MALPIGHI
I gangster contro la città



RISTORANTE PIZZERIA TRANSATLANTICO, VIA MALPIGHI 3
VIA MERCANTINI, QUARTIERE BOVISA
NOVATE MILANESE
VIA MOSCOVA 30

La prima pagina del “Corriere della Sera”, il 24 gennaio 1979, riporta un articolo dall’occhiello emblematico: «I gangster contro la città».

Sono giorni tremanti, impregnati di terrore, per il capoluogo lombardo. La città del Manzoni, nell’ultimo decennio, è stata attraversata da un’ondata di violenza che accorpa universi di matrice differente: omicidi di natura politica per mano di organizzazioni armate come Prima linea, delitti di ambientazione domestica, massacri voluti da personaggi come Angelo Epaminonda, il malavitoso di origini catanesi che ha messo Milano in mano ai suoi uomini, i pericolosissimi Indiani, che regolano conti e controllano il traffico di droga e le bische clandestine del capo a suon di mitragliate e ammazzatine. I giornali sono un bollettino di guerra dal quale strabordano, ora dopo ora, i nomi di vittime uccise per strada, nelle università, nei ristoranti, nelle case private, nelle campagne della periferia.

Le parole di Leonardo Vergani non hanno dunque bisogno di ulteriori cerimoniali: «Tutti i paragoni sono stati usati, Milano come il Far West, Milano come la Chicago degli anni trenta, la Milano violenta di Bezzi e Barbieri». ¹ Nella notte tra il 22 e il 23 gennaio 1979, però, la città fa i conti con tre casi di incredibile violenza.

I atto. Ristorante pizzeria Transatlantico, via Malpighi, zona Porta Venezia. Uno dei più frequentati dell'area, insieme a Rosy e Gabriele, aperto ancora oggi – al posto del Transatlantico c'è invece un notissimo franchising di sandwich made in Milano. È più o meno mezzanotte: nel ristorante si fa casino, c'è odore fermo di sigarette, qualcuno prepara il solito caffè per chi intende pulirsi la bocca dopo il pasto. Mentre un complice fa il palo all'entrata, due malviventi irrompono nel locale: le pistole, la solita liturgia, fermi tutti, l'annuncio della rapina, la richiesta di denari e preziosi.

Pierluigi Torregiani, un gioielliere di quarantatré anni, è seduto con la figlia adottiva Marisa, di diciannove, con l'amico Valerio Lo Cascio e con altri conoscenti. Uno dei due banditi inizia a perlustrare i tavoli, sottraendo preziosi e quattrini. Arriva al tavolo di Pierluigi Torregiani: la parapsicologa Adele Bianchi, tra i commensali, ha allineato sul tavolo anelli e chincaglierie.

All'improvviso, però, una reazione inaspettata: la mano di Pierluigi Torregiani serra il polso destro del bandito, torcendoglielo. Nel frattempo, dalla giacca, estrae una Smith & Wesson calibro 38, regolarmente registrata.

Si accendono i motori: all'interno del locale si comincia a sparare. Anche Lo Cascio è armato. Il gioielliere con una mano torce il polso del bandito, con l'altra spara all'altro rimasto all'entrata della sala con la sua Beretta 7,65 bene in vista, poggiato al bancone. Quest'ultimo avanza verso Torregiani, aprendo il fuoco a sua volta.

Come ricorda Luciano Visintin sulle pagine del "Corriere" (uno dei primi ad aver ricostruito la vicenda), da quel momento esplode una ipervelocizzata pioggia di proiettili. Mentre Torregiani continua a bloccare il bandito, l'altro avanza verso la sala sparando; senza rendersi conto, però, che anche Vito Lo Cascio è armato.

Il Lo Cascio, senza frenarsi, ha aperto il fuoco a sua volta, nello sgomento generale; gli avventori strillano, nascondendosi sotto i tavoli. Il

titolare del ristorante, Bruno Pacchiarini, è folle d'orrore. Torregiani e il delinquente, i volti paonazzi e gli abiti macchiati di sangue, rotolano sul pavimento, mentre Lo Cascio non smette di sparare addosso all'altro rapinatore, che ricambia.

In mezzo al delirio, uno dei clienti, Vittorio Marcello Consoli, trentottenne di Carlentini (Siracusa) che si occupa di compravendite di mobili, si sfilava dal resto dei commensali e guadagna l'uscita. L'improvvido tentativo di fuga, però, è impedito dal terzo bandito, il palo: l'uomo gli si para davanti sulla soglia, gli punta la pistola addosso e gli spara, uccidendolo sul colpo.

In sala, intanto, arriva l'epilogo. Torregiani si rialza: il bandito è stato colpito a morte, con tutta probabilità dal Lo Cascio. Si chiama Orazio Daidone, trentaquattro anni, di Agira, provincia di Enna. È affiliato al clan dei catanesi, una delle cosche mafiose più potenti in città, popolata peraltro da molti degli Indiani di Angelo Epaminonda. E il secondo bandito, quello poggiato al bancone? Appena si rende conto che Lo Cascio spara forse troppo bene, se la dà a gambe, giusto il tempo di scavalcare il cadavere del Consoli, e ricongiungersi con il palo, a bordo di una 128 bianca rubata.

L'eco mediatica dell'assalto al Transatlantico è fortissima, e ovviamente irrobustisce una narrazione da "giustiziere" che investe Pierluigi Torregiani, peraltro un personaggio in vista, a Milano. Si è aggiudicato un Ambrogino d'Oro per l'impegno sociale: è dedito ad attività di beneficenza ed è anche un volto noto nei circuiti di televendite locali.

Sebbene Torregiani fosse stato il primo a dissociarsi dall'immagine di pistolero edificata dai giornali, con lettere aperte scritte ai più importanti quotidiani, qualcun altro aveva già deciso per lui.

16 febbraio 1979: nemmeno un mese dopo l'agguato al ristorante, un commando di uomini della formazione PAC (Proletari armati per il comunismo) raggiunge la gioielleria di Torregiani, nel quartiere Bovisa: siamo in via Mercantini, a poca distanza da largo Bausan, dove oggi trova il capolinea il tram 2, che attraversa il centro per poi riposarsi nella periferia di nordovest. I tre uomini del PAC sono Giuseppe Memeo,² tra i fondatori del gruppo, Gabriele Grimaldi e Sebastiano Masala, che sorprendono Torregiani mentre sta aprendo il suo negozio. I primi due gli sparano, uccidendolo sotto gli occhi di due dei tre figli; il ragazzo, Alberto, viene

ferito da un colpo partito accidentalmente dalla pistola del genitore, restando paraplegico a vita. Nella rivendicazione dell'omicidio Torregiani l'uomo viene accusato di essere un repressore dei «comportamenti illegali proletari»,³ ovvero le rapine, e di aver così minato l'autonomia della microcriminalità di fronte alla possanza del potere capitale.

Antonio Pagnozzi, volto leggendario della polizia italiana e all'epoca capo della squadra mobile, arriva sulla scena del crimine insieme a Enzo Portaccio, a capo della Omicidi. Di morti ne hanno visti tantissimi, in quegli anni: già capo della Digos e poi dell'Interpol, Pagnozzi è uno che non si lascia scalfire più di tanto, ha liberato numerosi ostaggi dalle maglie dell'Anonima sequestri, ha visto il sangue del suo amico Luigi "Gigi" Calabresi quando Lotta continua gli ha riversato addosso scariche di piombo in via Cherubini, nel 1972. Pagnozzi sa bene che la Milano in cui vive non è un letto di rose; ma quando arriva al Transatlantico, a pochi minuti dalla notizia della morte di Carlo Bozzetto, con tutta probabilità pensa: "Ma che cazzo succede in questa città?".

II atto. Novate Milanese, hinterland della città, a nord, confine con Quarto Oggiaro: uno dei quartieri più problematici di Milano, dove la delinquenza si mescola all'ascesa dell'eroina ormai centro di un business aggressivo e brutale. Sono circa le 22: al bar Gilda, una sala con tavolo da biliardo e una con il bancone con i drink, si consuma la consueta vita balera.

Il titolare, Vito Policastro, accoglie gli annoiati avventori, che però lì dentro trovano un sapido rifugio: si sbevaccia, ci si sfiata con qualche Camel, si gioca alle carte, seduti ai tavolini. La routine della sera viene stuzzicata da tre banditi che, armati di pistola, fanno irruzione nel locale. All'inizio i clienti sembrano non prestar loro troppa attenzione, «saran bon per i cai», buoni a nulla. Quelli, però, sparano in aria e spingono gli avventori verso la sala biliardo. Qui trovano altre persone, intente a mirar di stecca: uno di loro si chiama Carlo Bozzetto, cinquantasei anni.

Ex operaio e sindacalista, ha un suo negozio, fa l'ortolano: ha due figlie e milita nel PCI. Bozzetto, alla vista degli avventori tenuti sotto scacco da una pistola e da un fucile a canne mozzate dai rapinatori, non ci sta: attacca uno dei banditi, parte una colluttazione, l'uomo gli scarica sul torace quattro colpi di pistola.

I malviventi, dopo aver sparato anche addosso a Vito Policastro, scappano a bordo di un'auto guidata da un quarto complice; all'interno della vettura, abbandonata pochi chilometri dopo, sarà ritrovata una siringa ancora contaminata dall'eroina. Bozzetto muore nel tragitto verso l'ospedale Niguarda.

III e ultimo atto. Il delitto meno ricordato, forse il più inquietante. Martedì 24 gennaio, via Moscova 30. Un palazzone di cento metri, color mattone, che (ancora oggi) sorge dove un tempo troneggiava la Manifattura Tabacchi, vicinissimo all'ospedale Fatebenefratelli.

Davanti all'edificio, circondato da una serie di portici che in quegli anni sono spesso un oscuro ricettacolo di furti, c'è una sterpaglia che racchiude un piccolo spiazzo adibito a parcheggio – viene quasi da sorridere, ripensando allo stato attuale della zona e dell'edificio, oggi collocati in una delle aree più trendy della città.

A ogni modo il grande stabile di Moscova 30 è di proprietà dell'Inail, tanto che gli inquilini sono dipendenti dell'ente. Non è un condominio troppo controllato: il cancello elettrico è spesso aperto, non ci sono custodi e può capitare di incontrare uno strambo figuro – un senzatetto, o forse un tossico, negli anni del trionfo dell'eroina – che trova riparo all'ultimo piano, adagiandosi su un mucchio di polverosi quotidiani e di zerbini rubati agli inquilini.

La mattina del 24 gennaio la “donna” delle pulizie scampanella senza successo alla porta dell'appartamento di casa Galli al quarto piano scala E di via Moscova 30. Non risponde nessuno e la signora chiede aiuto al custode Inail, Vincenzo Brunini: che vada a verificare cosa è successo. Sente il televisore gracchiare all'interno. Il Brunini, dopo pranzo, sale al quarto piano: si attacca anche lui al campanello, ma niente. Strano. Davvero strano.

Dietro la porta blindata vivono due sorelle, Anna e Wanda Galli, di sessantasette e sessantasei anni. Entrambe nubili o, come si usa dire all'epoca, signorine. Ormai in pensione, Anna ha lavorato all'Inail, ragion per cui ha ottenuto il quartierino condiviso con la sorella; Wanda, invece, è stata per anni la segretaria di un importante industriale. Sono famose per la loro diffidenza e in casa non ricevono praticamente nessuno, aprendo la porta in rarissime occasioni.

L'irrigidimento delle Galli ha radici ben fondate: nel 1978 vanno a Brera, al cinema, a vedere una di quelle commedie sentimentali di cui sono ghiotte. Mentre, impellicciate, ritornano verso casa, vengono fermate da due malintenzionati che puntano loro le pistole alle tempie privandole in pochi istanti di borse, portafogli e soprattutto degli adorati visoni: le due anziane sono in stato di choc, si sentono umiliate, costantemente sotto tiro, bersagli mobili di una città sempre più violenta, come ripetono quotidiani e notiziari in tv.

Dal post-Brera, una coltre di silenzio e paura si addensa sulle vite delle Galli: a stento dicono "buongiorno" agli inquilini, figuriamoci intrattenere rapporti amichevoli con qualcuno. Sempre gentili e di decoro armate ma senza mai erogare troppa confidenza. La donna delle pulizie e il custode Brunini si insospettiscono: non si saranno aggiudicate il premio come vicine dell'anno, ma da qui a essere inghiottite nel silenzio ce ne vuole.

Il Brunini allerta i vigili del fuoco che provano a forzare la serratura della porta blindata con esito negativo. I pompieri allora piazzano una scala a ganci nel balcone dell'appartamento al terzo piano, salgono fino al quarto e rompono il vetro della portafinestra, introducendosi in cucina.

Lo spettacolo davanti ai loro occhi è agghiacciante: Wanda Galli, con il volto sfigurato, giace senza vita, mentre le pareti, le tende, il frigorifero e perfino il soffitto sono macchiati di sangue. Addentrandosi nelle viscere del quartierino, due locali più servizi, i vigili del fuoco arrivano in salotto: il corpo di Anna Galli è avvolto in un tappeto, in pantofole. Il viso è coperto da un maglioncino; quando glielo scostano dal volto, scoprono che naso, occhi e bocca sono stati picchiati selvaggiamente. Sono morte già da diverse ore: chi le ha uccise ha colpito nella serata di lunedì 23 gennaio 1979, presumibilmente intorno alle 19. Le ante di alcuni armadi sono spalancate e sono stati sottratti alcuni preziosi d'argento.

Entrambe le sorelle sono in pantofole e nessuno dei vicini ha sentito rumori sospetti, o richieste d'aiuto. Appare subito evidente che hanno lasciato entrare qualcuno di cui si fidavano, o che quantomeno conoscevano. La loro ritrosia, emblematica per i condomini che ne fanno subito menzione con gli inquirenti, porta le indagini a setacciare nel loro (invero modesto) background privato.

Anche perché alcuni testimoni, la sera prima del ritrovamento dei corpi, hanno notato un'auto abbastanza appariscente fermarsi davanti al civico 30

di via della Moscova.

Emerge che, negli ultimi tempi, le signorine Galli hanno tenuto per qualche giorno Corinne, una bimba di due anni. Corinne è la figlia di Isabelle Solange Daubresse, ex miss Lombardia nonché figlia adottiva di Viorica, un'altra sorella delle Galli, deceduta l'anno prima a Roma – città che le assassinate avevano frequentato, senza amarla particolarmente, per assistere la sorella malata. Meglio il decoro contenuto di Milano.

Isabelle, ventisette anni, è sposata con Giancarlo Saotti, che di anni ne ha trenta. Segni particolari: uno spiantato. Figlio di un operaio della Breda che ha perso le speranze nei confronti di un figlio lazzarone, Giancarlo non si è mai riuscito a trovare un lavoro serio, accumulando debiti, “pagherò” e assegni scoperti. Giancarlo e Isabelle, sposati dal 1978, campano come in un romanzo di Francis Scott Fitzgerald: sono belli, assetati di denaro e protagonisti di un'esistenza spericolata.

Lei ha il *côté* della sbandata di buona famiglia, lui del proletario alla ricerca della ribalta: sogna di fare l'attore, immagina che gli zigomi ben segati e il fisico asciutto lo possano aiutare. Viaggia verso sud, direzione Cinecittà, percependosi primattore del suo proprio esistere. Non bada a spese nelle boutique di via del Corso e via Frattina, alla ricerca forsennata di camicie in seta, di un posto al sole e di una dolce vita che però tarda ad arrivare. Se le camicie può ottenerle con la furbizia, con assegni scoperti, per i desideri di gloria il cammino è impervio. Giancarlo è bello, ha un sorriso beffardo ma a quanto pare non è Marlon Brando: è per questo che, al sogno della Settima arte, preferirà trovarsi un ingaggio vero.

Quello di marito mantenuto: quando Viorica Galli è morta di cancro, infatti, ha lasciato alla figlia adottiva appartamenti a Milano, a Roma e a Parigi: tutti venduti, per ottenere quei soldi facili che la coppia ricerca con bramosia e poca lucidità. Giancarlo Saotti, coi proventi delle vendite, ha acquistato una Rolls-Royce bianca. Il simbolo del suo benessere, quantomeno apparente, la fotografia del suo dorato maledettismo: poco importa che sia sempre in bolletta e che non abbia i soldi per fare benzina.

Tornando alle Galli, le sorelle sono tanto morigerate nel loro privato quanto ingolosite dalla vita sentimentale della nipote, che adorano: negli anni hanno osservato i movimenti sentimentali della bionda Isabelle, intervenendo in prima persona su questo o quel fidanzato. E quando scoprono che Isabelle ha lasciato un certo Paolo, che loro già non amano,

per un cacciatore di dote come Giancarlo, si dicono molto perplesse su come l'adorata nipote gestisca la sua vita privata.

I tentativi delle zie però non vanno a segno e, dopo il matrimonio, Giancarlo punta il suo radar su di loro, chiedendo alle anziane soldi per i suoi capricci e, in un'occasione, arrivando perfino a malmenarle. Un giorno, però, le Galli chiudono i cordoni della borsa: «No, Giancarlo, basta prestiti». Che si trovi un lavoro vero, quel playboy di mezza tacca.

Saotti e Daubresse finiscono subito nel mirino degli inquirenti: dopo cinque giorni, vengono convocati in questura e interrogati. I due vivono a Brescia con la bimba e con un pastore tedesco, Rush: rispondono alle domande, ma gli alibi sono opachi, emergono delle contraddizioni. Pagnozzi sa che i due non gliela contano per il verso giusto: dopo sedici ore di interrogatorio, Saotti crolla. E tira in ballo un altro personaggio: Diego De Campo, trent'anni, chiome scure, sguardo intenso di chi alla vita non ha mai chiesto troppo.

De Campo, amico di Saotti, fa il cameriere al ristorante pizzeria La Bussola, all'uscita di Brescia; ma servire margherite con bufala e acciuga non gli consente di vivere come vorrebbe. De Campo, sposato e con una figlia, è uno che si lascia trascinare con facilità. Non è un caso che sia ammaliato dalla coppia Isabelle-Giancarlo, che, splendidi, arrivano a stregare gli altri avventori, con sorrisi smaglianti e sguardi gravidi di seduzione, oltre che con un milione di assegni a vuoto.

De Campo comincia a frequentarli, incapace di porre un freno agli incontri, come se fosse vittima di un incanto: tanto che pure il suo motorino gli sembra una insopportabile carriola, rispetto alla Rolls-Royce dei nuovi amici. Saotti e De Campo, il 23 gennaio, arrivano in via Moscovia a bordo della Rolls-Royce, giusto per non dare nell'occhio. Daubresse è con loro, insieme a Corinne e al cane Rush.

I due uomini salgono: intendono chiedere l'ennesimo prestito alle sorelle, provando inoltre a convincerle a mollare loro l'appartamento. Il pressing, però, non funziona; Wanda si sente male, va in cucina a bere dell'acqua, inseguita da Saotti. Qualche parola di troppo, e poi la carneficina: i due uomini si avventano sulle signore, e le massacrano senza pietà. Rubano un po' d'argenteria per simulare una rapina, poi si defilano; De Campo torna alle sue cose, la coppia parte per un viaggio già organizzato sulle nevi di Pinzolo.

I tre vengono subito arrestati, con la piccola Corinne che finisce per qualche tempo a San Vittore con la madre. Il caso mediatico che scaturisce dalla vicenda, nei primi tempi, occupa pagine intere di stampa scandalistica e, ovviamente, di nera: appaiono ovunque le foto di Isabelle e Giancarlo in costume da bagno, mezzi nudi o con un mazzo di banconote e un sorriso di innocuo esibizionismo in bella mostra.

Tra svenimenti,⁴ accuse di manipolazione e scioperi della fame i processi vanno avanti per anni. Saotti si ammala di anoressia,⁵ dando alla patologia una delle prime, significative ribalte pubbliche: De Campo e Saotti si accusano l'un l'altro di manipolazione e si palleggiano la responsabilità del delitto; davanti ai giudici della Prima corte d'assise d'appello, Daubresse viene accusata dal marito, che risponde alle domande in barella per via delle precarie condizioni di salute, di aver allacciato una tresca con il cameriere. Alla domanda del giudice: «Saotti, lei ha detto però in istruttoria di avere avuto rapporti omosessuali con il De Campo», Giancarlo risponde: «Sì. Mi abbandonarono sia mia moglie che il De Campo».⁶

Questa variazione grottesca e improbabile di *Jules et Jim* alla bresciana si trascina per quattro processi: alla fine Saotti viene condannato all'ergastolo, De Campo a ventidue anni e Isabelle a sei – lei per tentata estorsione, essendo stata assolta dall'accusa di concorso in rapina aggravata. Saotti, alla conferma dell'ergastolo da parte della Corte d'assise d'appello, dà in escandescenze e si lancia con la testa contro le sbarre della cella.

Una performance di sicuro impatto scenico, che però ormai serve a poco: le attenzioni della stampa sul massacro di via Moscova 30, e sulla vicenda delle sfortunate sorelle Galli, si sono parecchio diradate. Tanto che la conferma del suo ergastolo appare in un trafiletto del “Corriere”: sono lontanissimi gli articoli a tutta pagina con tanto di foto e dossier ricercati e pungenti. Saotti è doppiamente condannato: all'ergastolo si aggiunge la consapevolezza che no, non riesce a diventare una star manco quando ammazza le zie della moglie.

La Milano di inizio anni ottanta, festa mobile che frulla droghe, pubblicità e movida, e teatro di colletti bianchi, infiltrazioni mafiose con Tangentopoli all'orizzonte, è già pronta a pensare ad altro.

29-30 giugno 2001
QUARTO OGGIARO
Femminicidio di periferia



VIA PASCARELLA 20, QUARTO OGGIARO

Quarto Oggiaro, per i milanesi, oriundi o adottivi, è uno dei quartieri più tosti della città.

Con oltre 180 000 abitanti, il concentrato di caseggiati popolari sbatte in faccia agli amanti della Milano iperperformante, impegnata, scintillante, aperitivizzata, tutte le inquadrature immaginabili sulle sue contraddizioni.

Quarto Oggiaro, che incarna in sé il senso più stretto, estremo e snob della parola “periferia”, si colloca a nordovest della città, e di Milano restituisce quella caratteristica che si può imbellettare sotto infiniti strati di cipria, senza però sparire mai: la disuguaglianza.

Nel 2025, secondo i dati Irpef diffusi dal ministero dell’Economia, i redditi di Quarto Oggiaro si aggirano su una media di ventimila euro, quattro volte inferiori a quelli di CityLife: lì dove sorgeva l’ex fiera, tra grattacieli progettati da archistar come Zaha Hadid e complessi residenziali da *upper class*, si veleggia sui novantamila.

La linea 57 dell’autobus, partendo da Cairoli, davanti alla magniloquenza del Castello Sforzesco, attraversa l’ovest della città: supera i

sofisticati alberi che adombrano Lanza e l’Arena, supera le zone eleganti di Canonica e Domodossola, si lancia oltre piazza Firenze che chiude corso Sempione e continua lungo via Varesina e Certosa, ancora più su, fino a terminare la sua corsa proprio a Quarto Oggiaro.

Per anni, lo hanno chiamato il “Bronx”: la criminalità organizzata, tra furti e atti vandalici fino ad arrivare a regolamenti di conti con tanto di omicidi, ha spesso tenuto in pugno le narrazioni legate al quartiere, oscurando le iniziative di scuole, parrocchie e associazioni.

Quarto Oggiaro è pieno di gente onesta, ripetono i suoi abitanti, e nessuno ha intenzione di credere il contrario, soprattutto perché la letteratura ci ha insegnato che gli omicidi, a Milano, assumono forme inquietanti e parimenti letali anche in zone ben più trendy.

Nonostante la buona volontà degli oggiaresi, che oggi osservano i prezzi delle case al metro quadro attestarsi intorno ai 2600 euro, 3000 euro sotto la media in città, negli anni, in tanti si sono impegnati a descrivere le asperità del quartiere. Non ultimo, sebbene in buona fede, Giorgio Bocca; il giornalista, in un dossier del 1991 firmato per “Repubblica”, scriveva:

Sono trenta e passa anni che di questo quartiere di Milano nato povero e scalognato [...] non si occupava nessuno, ma da quando i giornali e le televisioni hanno detto che questo è un ghetto di spacciatori fuori dallo Stato siamo tutti qui; noi cronisti e poliziotti, carabinieri, vigili urbani, i tecnici del comune. [...] La gente di via Bianchi dietro le finestre rotte, sui balconi di cemento sta a guardare come chi non ha ancora capito bene cosa succede e perché. Per trent’anni e passa non si era mai visto nessuno del Municipio, della Regione, della Usl, dell’Iacp e ora sta arrivando anche il camion di “Milanoverde – vivi la natura” carico di piante ornamentali.¹

Quarto Oggiaro, un caleidoscopico mix che nei decenni ha messo insieme spacciatori, boss della camorra, meridionali in fuga dalla fame, profughi dalmati, giovani “maranza” e vecchi proletari sullo sfondo di grandi edifici popolari. In tutte le sue sfumature, come sa bene Gianni Biondillo: l’autore di *Per cosa si uccide*, cresciuto nel quartiere, ha riversato nelle sue pagine l’anima di Quarto Oggiaro, dedicando alle strade dell’estrema periferia, ma in generale all’intera città, gialli ricolmi d’amore.

Nella notte tra il 29 e il 30 giugno 2001, al 118 arriva una telefonata. Una voce maschile, senza annunciarsi, li invita a recarsi in via Pascarella

20, Quarto Oggiaro: «C'è stato un suicidio, una ragazza si è buttata dal balcone».

La ragazza in questione si chiama Graziella Girgenti, ha ventisei anni e una vita martoriata, minata da eventi spiacevoli e situazioni sentimentali complicate. È nata a Napoli, da una madre, Cira Napoletano, all'epoca ancora quindicenne; il padre di Graziella, sposato con un'altra donna, non ha mai voluto abbandonare definitivamente la prima famiglia, e Cira, non appena ha potuto, ha preso la figlioletta ancora bimba e si è trasferita a Milano, in cerca di lavoro e di nuove prospettive.

A Milano, nonostante un tentativo non felice di riconciliazione con il padre biologico, Graziella ha impostato la sua esistenza: a quindici anni, esattamente come la mamma, anche lei resta incinta di una bambina. Il papà è un ragazzo di cui è innamorata, di poco più grande, con il quale inizia una convivenza.

La relazione, però, finisce; contestualmente la giovanissima Graziella scopre di avere un tumore alla gola. La malattia, prontamente curata, regredisce presto: la guarigione, quasi improvvisa, lascia in Girgenti la convinzione di essere stata toccata da un miracolo, scatenando in lei un imperituro moto di gratitudine verso la mano divina.

Graziella si divide tra le messe alla domenica – in nome di Dio porta al collo un rosario dai grani bianchi, cui è devota e affezionata –, il lavoro come custode di un condominio e la vita con l'adorata figlia Valentina. Nell'appartamento di via Pascarella mamma e figlia, tra sacrifici e tanto amore, sono protette da icone e immagini sacre, oltre che da due gatti: Rosso, che appartiene a Valentina, e la micia Luna, che invece è oggetto di attenzioni e cure da parte di Graziella.

Girgenti è una donna buona: bisognosa d'amore, dagli occhi dolci e i capelli corvini, non ha mai fatto del male a nessuno e, nonostante le difficoltà oggettive schierate dall'esistenza per metterla in crisi, ha sempre reagito con determinazione decorosa e gentile.

Nel gennaio del 2001, in un bar di Quarto Oggiaro, Graziella incontra Marco Di Lella: trentatré anni, vive anche lui in zona. Suo padre lo ingaggia occasionalmente a lavorare nel distributore di benzina di sua proprietà, ma non è facile. Marco è dipendente dalla cocaina, al lavoro preferisce girovagare per il quartiere insieme a frequentazioni poco raccomandabili, e soprattutto è aggressivo e violento. Non è un caso, infatti, che a Quarto

Oggiaro sia conosciuto con un soprannome che lascia esiguo spazio all'immaginazione: "Pitbull".

Nessuno vuole averci a che fare, nessuno intende mettersi contro di lui. Graziella, però, fa eccezione, e lo lascia entrare nella sua esistenza, che Marco corrode tassello dopo tassello. L'uomo, peraltro, è pregiudicato: in passato ha malmenato una delle sue compagne, Francesca, arrivando a segregarla per tre giorni.

Condannato per tentato omicidio a sette anni di carcere, dopo averne scontato uno in semilibertà, Di Lella non ha perso il vizio e ha riservato un trattamento di eguale violenza a un'altra delle sue compagne, Alice, che però sceglie di non sporgere denuncia nei confronti del Pitbull più temuto di Quarto Oggiaro.

Considerato il *cursus honorum* del soggetto ci sono sparute possibilità di pensare che possa redimersi dalle sue abitudini grazie alla relazione con Graziella. E infatti, giorno dopo giorno, mese dopo mese, quella relazione diventa un incubo, per la giovane donna e per gli affetti che la circondano: la madre Cira, la zia Anna, l'amica Giuliana, che è anche vicina di casa e che, come dirà alle telecamere del programma *Amore criminale*,² già dal primo incontro lo aveva nasato che il Di Lella non fosse proprio il premio Nobel per la pace.

A farne le spese è soprattutto la piccola Valentina: l'appartamento di sua madre diventa un covo di urla, minacce e soprattutto percosse. Marco cerca i soldi per la cocaina e li sottrae alla sua compagna, arrivando a picchiarla davanti alla figlia, senza pietà. Non si ferma davanti a nulla: ancora ad *Amore criminale*, un'ormai cresciuta Valentina ricorda di come Marco mettesse a soqquadro l'intero appartamento, pur di cercare il denaro che la madre nascondeva; del resto lei lavora e quei soldi le servono per crescere la bambina, non per nutrire le dipendenze del compagno. Marco comincia a essere geloso, è sospettoso, ritiene che lei lo tradisca. Si sente padrone del tempo e della libertà della donna, controllandola in ogni movimento.

Come purtroppo abbiamo imparato a sentire in questi ultimi anni, da quando le riflessioni sul femminicidio sono state corroborate da un'escalation di innegabile violenza, Graziella non riesce a dire basta. A troncare la relazione. Quell'amore, che oggi definiremmo "tossico", in realtà è legato a tutto fuorché al sentimento: Marco non prova il minimo

rispetto nei confronti di Girgenti, umiliandola e ferendola non appena possibile.

In Italia tra il 1o gennaio e il 20 ottobre 2025 sono state ottantacinque le donne vittime di femminicidio, seguendo i dati del dodicesimo Rapporto Eures.

Di Lella arriva perfino a scaraventare la micia Luna giù dal quarto piano: sa che quel gatto è fonte di sollievo e consolazione per Graziella, che corre a carezzarla non appena lui smette di prenderla a mazzate. La felina, per fortuna, sopravvive: quel lancio, tuttavia, è inquietante presagio di sventura.

L'unica consolazione, per Graziella, è la fede: come tante donne nella sua situazione, Girgenti pensa di poterlo cambiare, quell'uomo mosso da una violenza così cieca e implacabile. Lei crede che, mettendoci di mezzo Cristo, la preghiera e le buone intenzioni, lui si possa redimere: tutti possono, crede Graziella, senza pensare che ci sono persone che purtroppo non puoi trasformare.

La relazione procede in un'escalation ingiustificabile di crudeltà e spietatezza: Graziella ci prova pure, a lasciarlo, quando si rende finalmente conto che l'uomo è un pericolo per lei e per la figlia. Si reca per qualche tempo a Napoli, dopo avergli dato il benservito ma lui, come tanti della sua risma, le telefona con il manuale del pentito redento, chiedendole scusa, non capiterà più eccetera.

Graziella rientra, cadendo nella sua trappola: sono di nuovo minacce, ancora violenze fisiche, botte su botte. A giugno Girgenti spedisce Valentina dal papà: con il suo ex compagno sarà più tranquilla. E le dona una copia gemella del suo rosario, per essere unite pure se distanti.

La notte tra il 29 e il 30 giugno 2001, Graziella giace senza vita su via Pascarella.

È precipitata dal quarto piano. Suicidio, annuncia la voce misteriosa al telefono.

Quella voce è di Marco Di Lella. Che, dopo aver lanciato un'ultima occhiata alla compagna morta sull'asfalto, si allontana. Quarto Oggiaro, intanto, osserva una delle sue figlie più giovani e sofferenti andarsene via. La vicina Giuliana, Cira e le persone vicine a Graziella, però, alla storia del suicidio non ci credono.

E non ci credono neppure gli inquirenti: Luigi Savina, all'epoca capo della squadra mobile, viene subito informato della relazione estremamente problematica di Graziella e Marco. A smentire la teoria del suicidio, inoltre, sono pure le ciabatte della donna: una è scivolata dal quarto piano insieme a lei, l'altra è ancora sul balconcino di casa. La porta dell'appartamento, infine, è chiusa dall'esterno e mancano le chiavi.

Persino la telefonata al 118, analizzata, desta ulteriori sospetti: è troppo dettagliata, per essere la chiamata di un passante che si trova davanti a una scena del genere. Si tratta di prime supposizioni, che però una volta effettuata l'autopsia vengono definitivamente ricollegate a un'azione omicidiaria del Di Lella: c'è una lesione dell'osso ioide, nella regione anteriore del collo, e, sempre sul collo, inequivocabili segni di strangolamento.

Basta questo a far scattare la ricerca del Di Lella in tutta Milano: dopo dieci giorni di perlustrazione, l'uomo viene arrestato. Nei giorni immediatamente successivi, ha vagato per Quarto Oggiaro, trovando rifugio qua e là, fin quando non viene identificato nella casa di un'amica.

Di Lella sarà condannato a ventitré anni di reclusione: ha strangolato Graziella fino a farle perdere i sensi, poi l'ha lanciata dal quarto piano, tentando di simularne il suicidio.

«Cosa ti ha fatto mia figlia, per essere ammazzata in questo modo?» chiede Cira Napoletano davanti alle telecamere di *Amore criminale*. Attende simbolicamente una risposta, dall'uomo colpevole del femminicidio di sua figlia. Impossibile immaginarsi una replica, di fronte a un atto così vile.

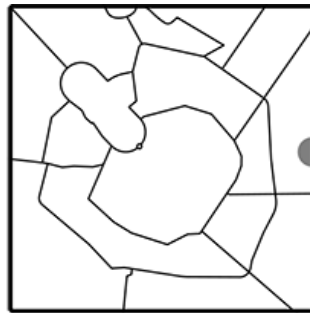
La storia di Graziella, simile a quella di altre vittime di delitti analoghi, occupa poco spazio sui giornali; a regalarle umanità è, ancora una volta, Gianni Biondillo. Il cantore di Quarto Oggiaro le dedica un libro, *L'angelo e il pitbull*, uscito in formato ebook per Feltrinelli Zoom nel 2013.

Lo stesso Biondillo, nel 2008, aveva scritto sul "Corriere", ricordando Graziella: «Con tutta la buona volontà non riusciremo mai a immedesimarci in lei, nel suo volo disperato [...]. La morte è la morte, non abbiamo il diritto di spettacolarizzarla, di addomesticarla. Graziella è morta, riesco solo a provare una infinita pena per lei». Biondillo, parlando delle sue esperienze di scrittore, si interroga sulle difficoltà di confezionare un giallo perfetto, brillante, esente dalle imperfezioni: ritiene, al massimo, di

produrre letteratura. «Ma la letteratura», prosegue, «è niente di fronte alla vita, la letteratura non può restituire davvero i battiti del cuore, il respiro affannato, le speranze, i dolori. La letteratura è una parodia della vita, mentre ogni vita che muore, ogni cuore spezzato, anche il più anonimo, è una biblioteca in fiamme.»³

L'autobus 57, intanto, continua ogni giorno la sua corsa, traghettando i passeggeri, mostrando disuguaglianze, e un volto di Milano che ancora oggi è difficile da digerire.

21 marzo 1997
VIA VANVITELLI
L'assassino con i riccioli d'arcangelo



VIA VANVITELLI 4
VIALE MONZA 150, QUARTIERE GORLA
VIA SIBARI, QUARTIERE RIPAMONTI
FERMATA SONDRIO, LINEA METROPOLITANA M3

È duplice l'anima di un quartiere come Città Studi. C'è l'anima accademica, quella del Politecnico inaugurato nel 1927, che si staglia maestoso sulla altrettanto imponente piazza Leonardo da Vinci, formando da un secolo generazioni di professionisti invidiati in tutto il mondo. È proprio il Politecnico, unitamente alle cinque facoltà scientifiche della Statale che hanno sede sempre in zona, a “donare” il nome al quartiere che ha preso vita, negli anni, sviluppandosi attorno agli edifici universitari. Ed è l'animo studentesco, fresco e libero, a definire un'altra sfumatura di quest'area. Uno spirito dolce, caratterizzato da localini alla mano, da strade alberate, da una fascinosa mistura architettonica che comprende palazzi liberty, razionalisti e più contemporanei, identificando anche importanti luoghi di aggregazione sociale e culturale, come la piscina comunale Romano di via Ponzio o il teatro Leonardo.

Molti studenti universitari di stanza nella zona, da qualche tempo, non si limitano a frequentare solo Città Studi. La febbre di rigenerazione, e in parte gentrificazione, ha risanato l'area della città che da piazzale Loreto si estende a nord, lungo viale Monza. Un'area un tempo periferica, che oggi ha assunto una nuova identità, a partire dal nome. Questa porzione di Milano, oggi, si chiama NoLo, Nord Loreto:¹ un quartiere creativo e multiculturale, ricco di botteghe e locali, in cui si ritrovano dopo il lavoro i millennial e i giovani studenti degli atenei milanesi, con via Padova, viale Brianza e i binari della ferrovia come perimetri di confine e viale Monza quale ariosa porta d'ingresso a uno dei segmenti più *cool* da frequentare. Quello stesso viale Monza in cui, al civico 101, era ospitato il cinema Eros Sexy Center. Qui, il 14 maggio 1983, due taniche contenenti quasi trenta litri di benzina vengono svuotate all'interno della sala cinematografica, adibita alla proiezione di film per adulti. Muoiono sei persone: cinque frequentatori della sala e un medico che, passando davanti al luogo della tragedia, tenta di salvare gli spettatori che si trovano all'interno del cinema. L'incendio doloso, si scoprirà più avanti, fa parte del disegno folle del gruppo Ludwig: una setta di matrice neonazista composta da due giovani veronesi, Marco Furlan e Wolfgang Abel. Furlan e Abel, ispirati da violenti dogmi secondo i quali tocca preservare la purezza della razza depurandola con il fuoco da tutto ciò che possa mondarla, vengono arrestati nel 1984. Nell'arco di sette anni porteranno a compimento quindici omicidi tra Nordest italiano e Baviera.

È seguendo un filo invisibile tra Città Studi e viale Monza che prende avvio l'avventura criminale del protagonista di questo capitolo. Quinto piano di un edificio in via Vanvitelli 4: venerdì 21 marzo 1997, alle 19.30, la polizia si trova davanti il cadavere di Francesca Coelli, cinquantaduenne di Vigevano, coperto solo da un pareo. La morte risale a circa una settimana prima dal ritrovamento dei resti della donna.

È stato suo fratello, dopo aver provato a mettersi in contatto con lei per circa sei giorni, a scoprire il corpo, inginocchiato, con la testa fracassata da un corpo contundente. L'elegante appartamento di Coelli, ex insegnante, è relativamente in ordine; chi ha ucciso si è chiuso la porta alle spalle, e la serratura non presenta segni di effrazione. Francesca ha lasciato entrare il

suo assassino. La domanda è: chi può aver mai voluto una morte così brutale per la signora Coelli?

Gli uomini della Omicidi, coordinati da Nicola Lupidi, cominciano a ricostruire il passato della donna. Francesca Coelli è benestante, e sul groppone trascina un divorzio che l'ha consegnata a una vita sentimentale ossigenata e dinamica. La donna, che i vicini ricordano come «bionda» e «piacente»,² intrattiene una relazione con un uomo dai modi gentili ma dalle giornate burrascose. Si chiama Gaspare Zinnanti, volto noto alle forze dell'ordine per furto d'auto e rapine.

Lo Zinnanti passa il suo tempo a bighellonare nella zona di Stazione Centrale e, da qualche mese, ha preso a frequentare lo stabile di via Vanvitelli; almeno fin quando Angelo, l'ex marito di Francesca, non si è messo di traverso costringendolo a sloggiare. Questo Gaspare, che poco tempo prima è finito in carcere per furto, è poi misteriosamente sparito in corrispondenza dell'omicidio di Coelli. Il nome di Zinnanti viene subito affiancato all'omicidio. Se non c'è ancora prova di un suo coinvolgimento diretto, di certo è appurato che si tratta di una delle ultime persone, se non l'ultima, ad aver visto Francesca ancora in vita.

A neanche ventiquattro ore dalla scoperta dell'omicidio Coelli, sabato 22 marzo, intorno alle 16, la nostra storia si risposta in viale Monza 150, zona Gorla. Al secondo piano, in un monolocale, viene ritrovato il corpo del proprietario di casa: il cinquantottenne Alvaro Calvi, ex portavalori con esperienze da marinaio, in pensione da qualche mese.

L'uomo è stato colpito alle spalle con un corpo contundente, proprio come accaduto più o meno a quattro chilometri di distanza, con l'omicidio Coelli. L'assassino lo ha aggredito mentre compilava una schedina del Totocalcio; e in linea con la morte di via Vanvitelli, non ci sono segni di effrazione. L'appartamento è in ordine, nessuno ha sottratto nulla alla vittima, anzi: la porta di casa è stata chiusa. Così come era stata chiusa quella di Francesca Coelli.

Gli uomini della Omicidi notano le similarità, e mostrano una foto di Gaspare Zinnanti alla sorella di Alvaro Calvi, Oretta. La donna, nel vedere l'espressione di Zinnanti, inorridisce: quell'uomo l'ha già visto. Poi resta in silenzio. È troppo tardi, però: la polizia si mette subito sulle tracce dell'uomo, che inizialmente sembra essersi volatilizzato nel nulla. Vanno a

cercarlo nelle strade tra Stazione Centrale e via Vittor Pisani, popolate spesso da tossici in cerca di dose, di disperati che ondeggiano malandati nella Milano post Tangentopoli, flagellata dall'AIDS, dagli scandali, dalla confusione di fine millennio.

Gaspere Zinnanti nasce a Palermo nel 1961. Suo padre morirà in un incidente stradale poco tempo dopo la sua nascita; la madre Maria Letizia, invece, si trasferisce al Nord, a Magenta, per lavorare. E il bambino, dopo aver passato i primi anni in Sicilia con una balia, la raggiunge nel Continente, finendo per consegnare la sua giovinezza alle dipendenze da stupefacenti, che accompagneranno il suo intero arco narrativo.

Eroina, cocaina, hashish, cocktail di benzodiazepine: la vita di Gaspere è un ricorsivo affidarsi alle sostanze, che gli garantiscono quella parvenza di serenità utile ad andare avanti. Di mezzo ci sono i Padri somaschi, dai quali fa le scuole, il rapporto complesso e tormentato con la mamma, il fallimentare matrimonio con Armida, che dura solo quattro anni, dal 1984 al 1988, condivisi in un appartamento nella periferia torinese. Armida fa la segretaria in uno studio professionale ed è l'unica, in casa, che si impegna a portare il pane in tavola.

Quando i due si sposano, Gaspere recupera temporaneamente il legame con sua madre: negli anni dell'adolescenza è stato tutto un inferno. La donna, dopo che lui si diploma, non capisce perché quel figlio non metta la testa a posto: sono litigi continui, urla, minacce, recriminazioni. Forse, sposandosi, pensa lei, può trovare la serenità. La musica, però, non cambia. Gaspere preferisce allevare canarini, non si impegna a cercare un lavoro e, quando lo fa, non va bene: ottiene un impiego come vetrinista in un supermercato di Torino ma è allergico alle regole e viene cacciato. I famigliari di Armida provano ad aiutarlo ma senza successo. Dopo la fine del matrimonio con la ragazza, Gaspere si ricolloca a Milano, nella zona di via Vittor Pisani, riposando in alloggi occasionali, snodandosi tra il consumo massiccio di sostanze e la prostituzione, con uomini e con donne, nei bagni della stazione, il corpo che diventa tasso di cambio per resistere alla vita.

Ci prova, a farcela, a resistere: chiede aiuto alla comunità Exodus, intende lavorare, ma poi ecco che si piega sempre a giornate fotocopia in

cui andare a caccia di soldi facili per comprarsi la dose, finendo a dormire sui treni parcheggiati, o in abitazioni di fortuna, quando si riesce a connettere con anime in cerca di affetto come lui.

«Sceglie di essere uno dei fantasmi della stazione [...] in questo pezzo di Milano dove per soldi si fa quasi tutto», scrive Fabio Poletti in un bellissimo reportage passato sulle pagine della “Stampa”. «C’è chi lo ricorda bene per aver diviso con lui lo sbattimento di giornate sempre uguali. O la siringa e l’ultima dose che i marocchini vendono poco più in là, in via Vitruvio, nascosta in un panino che non si sa mai.»³

È in questo contesto esistenziale sgangherato che si inseriscono la relazione – di natura più che altro carnale – con Francesca Coelli e l’amicizia con Alvaro Calvi, la cui omosessualità è evocata di continuo, nelle cronache dell’epoca.

Il caso Zinnanti, come ricorda Fabrizio Gatti sulle pagine del “Corriere della Sera”, si sarebbe potuto chiudere già nella serata di venerdì 21 marzo quando la Polfer lo ferma per un controllo. Sono le 22 circa, il corpo di Francesca Coelli è stato ritrovato nell’appartamento della donna circa tre ore prima, si stanno ancora effettuando i primi interrogatori alle famiglie, è troppo presto per associare il nome di quel ragazzo dall’aria malandata ma sorridente al brutale omicidio della signora di Città Studi e così la polizia lo lascia andare.

Domenica 23, però, le cose cambiano. All’omicidio Coelli si è aggiunto il ritrovamento del corpo di Calvi. Il nome di Gaspare è finito sui registri della polizia, ufficialmente come testimone chiave, più che come indiziato unico. Nel pomeriggio viene fermato insieme ad Alessandro Vianello, ventisettenne di Mestre, anche lui nel giro dei tossici di Centrale. I due hanno rapinato una giornalista radiofonica in via Vittor Pisani, rubandole settantatremila lire sotto minaccia di una siringa; la donna riconosce nel riccioluto biondo il ragazzo di cui si parla sui giornali in relazione agli omicidi Coelli e Calvi, e avvisa la Polfer, che prontamente corre ad arrestare Vianello e, ovviamente, Zinnanti.⁴ C’è ragione di credere che Vianello, se Zinnanti non fosse stato fermato, sarebbe stato una delle possibili nuove vittime di Gaspare.

«Io sono un tipo che vive alla giornata: nel senso che non so nemmeno che giorno è oggi, so che è domenica perché me lo dite voi.» Dai primi interrogatori ai magistrati, subito dopo l'arresto, emerge subito la fragilità mentale di Gaspare Zinnanti. Olga Piscitelli, giornalista e scrittrice specializzata in nera e mala milanese, scrive di lui: «Zinnanti ha un sorriso enigmatico, la bocca morbida e riccioli da arcangelo. Assomiglia al giovane Christopher Walken».⁵

L'uomo non solo confessa i due omicidi, ma aggiunge di averne commesso un altro: in una ex fabbrica chimica di via Sibari, in zona Ripamonti, ha ucciso un amico, due giorni prima di essere fermato dagli agenti Polfer in Centrale. Si chiama Vincenzo Zenzola, aveva quarantatré anni ed era anche lui un tossicodipendente che girovagava nei dintorni della stazione. Zenzola è stato colpito alle spalle poco dopo l'alba di sabato 22, con lo stesso martello di cui Gaspare si è servito per uccidere Alvaro Calvi; l'arma del delitto Coelli, invece, sarà ritrovata dal custode dello stabile di via Vanvitelli nel cassonetto della spazzatura.

Nei riguardi di Zenzola, che viene ritrovato disteso su un materasso, con i pantaloni abbassati, è stato particolarmente feroce: «L'uomo non aveva praticamente più la fronte né la parte superiore del cranio».⁶ Come ricordano Andrea Accorsi e Daniela Ferro in *Milano criminale*, tra Gaspare e Zenzola «non vi era, contrariamente agli altri due casi, un vero rapporto, semmai un'amicizia occasionale».

Zinnanti, nelle sue confessioni in corso d'interrogatorio, scopercchia un vaso di Pandora che comprende un omicidio che fortunatamente non trova compimento. Zinnanti ne parla placidamente agli agenti di polizia dopo averli portati in via Sibari, per identificare il corpo di Zenzola sulla scena del delitto. Il tentato omicidio è avvenuto alla fermata Sondrio del metrò. Alle 9.45 di mercoledì 12 marzo, un giorno prima dell'ultima volta in cui Francesca Coelli viene vista ancora in vita. Zinnanti racconta di aver spinto Genoveffa Nuzzo, quarant'anni, sotto un treno della metropolitana. La donna, dopo diversi giorni di coma, sopravvive. Durante l'interrogatorio Gaspare rivela le origini del suo attacco: una sera, a cena davanti alla televisione, ha sentito come una chiamata dal cielo. Un compito: «Alleviare la sofferenza della gente, purificare le loro anime dalle brutture del mondo».

Nel verbale di quattro pagine stilato dai pm Laura Cairati e Rosario Spina durante l'interrogatorio, Zinnanti, in maniera confusa ma spontanea,

ritorna sui delitti, su sé stesso, sulle relazioni con le vittime. Si parte da Genoveffa Nuzzo: «Avevo già ricevuto il messaggio [...] Mi sono trovato nella stazione del metrò, mi mancava l'aria. Ho scelto la prima donna che mi è capitata, non ricordo nemmeno che tipo era. [...] Ho percepito il suo messaggio, la richiesta di aiuto. Anche lei voleva essere liberata».⁷

Si continua con Francesca Coelli: «Nemmeno mi piaceva, girava sempre per la casa mezza nuda [...]. Un giorno, mentre stavamo mangiando, mi ha detto: “Tu sai cosa devi fare”». ⁸ Per Gaspare è un messaggio, un invito all'omicidio: la assale alle spalle, la uccide. Dopo aver gettato l'arma del delitto nella spazzatura, lascia la città: prende un treno, arriva a Roma. Poi decide di tornare a Milano: Alvaro Calvi, amico e amante occasionale in cambio di qualche spicciolo, lo proteggerà. L'ha sempre protetto. Solo che adesso c'è un elemento in più: la missione di Gaspare.

Alvaro, dolce e sempre presente, gli fa tenerezza, nel suo angusto monolocale, compilando la schedina del Totocalcio che, a sorte piacendo, può regalargli benessere e felicità: deve salvarlo, trascinarlo via dal mondo. Lo stesso vale per Zenzola, tossicodipendente come lui: Gaspare uccide tutte le persone a cui vuole bene. «Se voi volete bene a una persona, e questa persona soffre, la dovete ammazzare. Ma se lo fate voi non è la stessa cosa, se lo faccio io, le salvo l'anima.» ⁹

«Il mondo è malato», teorizza Zinnanti, deve essere purificato. «Anche io devo morire per essere purificato», profetizza, ma aggiunge che, prima di lui, «devono morire Dio e la colomba, che è il simbolo della fantasia.» ¹⁰ Gaspare non parla della sua missione come qualcosa che affronta a cuor leggero: ammette di aver sofferto, sul corpo della Coelli ha persino vegliato in lacrime. È stato più forte, però, il dovere di purificare il mondo.

Lucio Carluccio, capo della squadra mobile, si interroga sulla natura del personaggio: «Non mi è mai capitato nulla di simile in ventun anni di lavoro [...] Zinnanti ha avuto sempre un comportamento costante, senza isterismi, esasperazioni o tensioni apparenti. Parlava rilassato, senza emozioni. Sembrava uno che aveva fatto semplicemente il suo dovere, con il fine di “aiutare” chi aveva bisogno. Una calma irreale, come quella del protagonista del *Silenzio degli innocenti*». ¹¹

La stampa, nei giorni successivi all'arresto, dedica ampio spazio all'assassino “mandato da Dio”, il “Biondino” che uccide le persone che ama. Viaggiare nella mente di Gaspare diventa uno degli hobby di inizio

primavera, per gli appassionati di delitti e per quei professionisti della salute mentale spesso invitati a commentare le “gesta” di assassini e psicopatici ben rappresentati dai media. Sul “Manifesto”, un articolo di Luca Fazio del 24 marzo 1997, *Il killer di Milano confessa anche la spinta del metrò*, si sofferma sulla incompatibilità dei delitti di Zinnanti con la definizione di serial killer: «È un *mass murder* [...] perché sembra avere la tipica patologia mentale del missionario che agisce per una spinta interiore incontrollabile. Da qui un comportamento disorganizzato che lo porta a lasciare un’infinità di tracce e ad essere arrestato».

Per i giudici, dopo una perizia che lo ritiene totalmente incapace di intendere e di volere, Gaspare non è imputabile. Si aprono per lui le porte dell’ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia; sarà qui che, nel luglio del 2001, si darà la morte impiccandosi in cella. A suo modo, voleva fare del bene. Senza essere compreso, neppure dalla madre. Che, dopo l’arresto, ne avrebbe così minimizzato il dolore e il disagio psichico: «Una faccia d’angioletto, che avrebbe ingannato chiunque, anche il Signore».¹²

V. IL MOSTRO IN PRIMA PAGINA

I loro nomi sono ovunque: nei libri, nei film, in articoli di giornale, nell'archivio collettivo della memoria. Sono mandanti, esecutori, vittime di delitti e fatti tragici, che hanno "gestito" con carisma, personalità e desiderio. Il desiderio di vedere morire l'altro, molto spesso. Hanno dominato le cronache e, al di là della morale, non hanno mai smesso di stupire. Le colpe di cui si sono macchiati hanno segnato la storia del costume, calcificandosi nel parlato quotidiano e nella mappa della città, oltre la dimensione spazio-temporale. Un esempio su tutti: via Morozzo della Rocca 1, 11 luglio 1979. Sera. Sotto casa, il liquidatore della Banca privata italiana Giorgio Ambrosoli viene ucciso da un sicario del banchiere Michele Sindona. Sulle attività irregolari di quest'ultimo – tra mafia, logge massoniche e legami con la politica di Stato – l'avvocato Ambrosoli stava indagando con ostinazione. In queste pagine non raccontiamo della sua morte, ma di altri omicidi. Ammantati di brutalità, cinismo, frustrazione, patimenti: vicende che superano le categorie e i posizionamenti facili, collocandosi in un'area non ben definita tra il mito e la dannazione. Sono storie che si arrampicano, senza requie, in una girandola viscerale di sensazioni e dolore che ancora oggi sentiamo vivissima. Storie che parlano a noi, storie che parlano di noi.



VIA SAN GREGORIO 40

29 novembre 1946.

“La belva di via San Gregorio”

Rina Fort trucidò la famiglia del suo amante Giuseppe Ricciardi.

VIA MACELLO 25

16 maggio 1903.

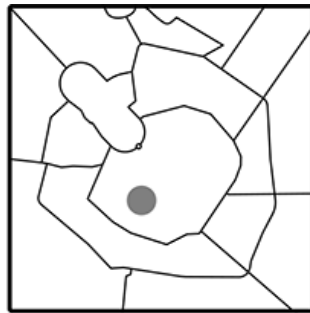
Alberto Olivo accolte la moglie e la fa a pezzi. Il corpo verrà ritrovato in una valigia al largo di Genova.

VIA PALESTRO 20

27 marzo 1995.

Maurizio Gucci viene ucciso da un sicario assoldato dalla ex moglie Patrizia Reggiani.

16 maggio 1903
VIA MACELLO
Del cor latebre e della mente insana



PORTO DI GENOVA
VIA MACELLO 25

Che a Genova emerga dai fiotti qualche cadavere, nei primi anni del Novecento, non è certo affare che possa sorprendere più di tanto.

Che i flutti restituiscano in superficie una valigia con all'interno un corpo fatto a pezzi, invece, è tutt'altra faccenda. È quello che capita il 24 maggio 1903, tra le onde del mare che circondano il porto del capoluogo ligure.

Il raccapricciante contenuto del bagaglio, scoperto da un facchino di nome Domenico Traverso, lascia poco spazio all'immaginazione: si tratta dei resti di una donna, con la testa rasata e il volto sfigurato. Ci sono sette ferite al capo, due al volto. Il torace è smembrato e spolpato, mancano lo sterno e alcune costole. Le gambe sono state scarnificate, con i piedi ancora attaccati.

Il cadavere è stato avvolto in una mistura di cloro e naftalina per scongiurare il rischio di miasmi inequivocabili: chi ha "operato" l'ha fatto

con perizia e precisione. Chi potrà mai essere stato l'autore di un omicidio così violento e, allo stesso tempo, meticolosamente impeccabile?

Piccolo salto indietro. La fronte ampia, gli occhi saputi, i baffi vigorosi ed espansi. Alberto Olivo, nato a Udine nel giugno del 1856 in una famiglia piccolo borghese, è un uomo che sembra possedere l'antica virtù di sapere come stare al mondo. È vero, è rimasto orfano presto, è cresciuto con una zia levatrice e uno zio pittore, morto suicida.

Nonostante le evidenti difficoltà di una giovinezza tutt'altro che serena, Olivo ha avuto delle esperienze importanti al Genio dell'esercito, durante le quali è stato colpito da alcuni attacchi di epilessia, e a Milano ha trovato un impiego come ragioniere contabile presso la Richard-Ginori, l'azienda produttrice di ceramiche. Si occupa del reparto elettricità e igiene, con uno stipendio di 275 lire al mese.

È un lavoratore all'apparenza stimabile, di quelli che, quando ai conti manca qualche spicciolo, si affannano sul tavolo a calcolare minuziosamente le ragioni dell'ammanco.

Meticolosità, passione per ciò che fa e una discreta dose di spilorceria sembrano essere il carburante che alimenta l'esistenza di un professionista della Milano del 1903. Un quasi cinquantenne che, nel suo quartierino di quattro vani in via Macello 25, ha trovato spazio per il suo unico vero amore: i libri.

Olivo non è solo un formidabile uomo di calcolo: adora immergersi nella lettura, nello studio dei classici, nella creazione di versicoli che lo aiutano a percepirsi uomo di grande cultura. Ha tradotto da sé, dal tedesco, il *Guglielmo Tell* di Schiller e ha addirittura contattato Giuseppe Giacosa affinché gli pubblicasse il certosino lavoro sulle pagine della "Lettura", il supplemento del "Corriere della Sera" di cui il celebre librettista è direttore.

L'abitazione di via Macello 25 è vicina alla fermata del tram e si trova in una posizione strategica della parte ovest della città. Al termine della strada, infatti, si apre uno slargo su quella che è la piazza del Macello, edificato nel 1862, uno dei più importanti mercati di carne sulla scena europea.

In prossimità di viale Papiniano, lungo il quale corrono i bastioni di Porta Magenta, e del fiume Olona, il macello consta di circa centosessanta "parcheggi" per oltre cento commercianti di carni; all'esterno, dove oggi sorge il parco Solari, staziona invece un ponderoso Scalo del bestiame in

cui le carni, arrivate tramite ferrovia, vengono «introdotte nel macello attraverso un corridoio ricavato nelle mura stesse». ¹ La via (e la piazza) del Macello sono caratterizzati da un nutrito viavai di macellai, commercianti, clienti, passanti: «In una mattinata si macellano fino a 500 suini e non si può dire quanto impressionante riesca tanto spargimento di sangue tra le strida delle povere bestie e l'odor acre che si diffonde per l'aria», riporta una sinestetica descrizione datata 1910. ²

Il macello, negli anni venti, sarebbe stato ricollocato in zona Porta Vittoria/Calvairate; l'intera area, invece, sarà protagonista di una intensa riprogettazione stilistica. L'*allure* fascista degli edifici l'avrebbe fatta da padrona, i bastioni vengono demoliti, il fiume Olona viene coperto e la piazza del Macello muta totalmente aspetto – finendo per essere ribattezzata piazza Sant'Agostino. Via del Macello, quella in cui abita Olivo, oggi si chiama via Modestino, tra viale Coni Zugna e viale Papiniano.

Alberto Olivo, nel 1903 e per tutta la vita, è un uomo dal carattere complesso, sfaccettato: da un lato ci sono l'operosità e la cordialità, dall'altro la vocazione all'irascibilità, che gli accende i nervi anche per delle cazzate. L'ego di Olivo è parecchio ingombrante: sa essere un signore a modo, ma guai a contraddirlo. Nelle discussioni legate al lavoro, Alberto intende avere l'ultima parola, sempre.

È disabituato a tollerare i pareri altrui, tanto che gli stessi colleghi hanno iniziato prima a fargli degli scherzi da prete (tipo riempirgli la bombetta di inchiostro), poi a evitarlo. Solo che, straordinariamente contraddittorio nelle sue abitudini, Olivo torna sempre, per rivolger loro la parola con una qualche scusa. E poi, di nuovo litigate. È più forte di lui: non è una persona intrattabile, è più che altro insostenibile il costante applicarsi per aver sempre ragione, dalle questioni di lavoro alle beghe condominiali.

Nel 1896, sette anni indietro rispetto alla primavera del 1903, Alberto ha sposato Ernestina Beccaro. Una giovane donna praticamente analfabeta, di diciotto anni più giovane di lui, che arriva da Sordevolo, provincia di Biella. Beccaro, decimo di quattordici fratelli, è cresciuta in un ambiente umile, dove si discetta di grani e mai di romanzi – il padre è un prestinaio.

Ernestina cova qualche amore sfortunato, dei lavori in provincia e infine arriva a Milano, dove trova impieghi come cameriera a servizio presso diverse famiglie, ma non riesce a tenersi un contratto: è chiacchierona e

poco portata per le faccende di casa. Nel 1895, finita quasi in miseria, viene accolta sotto l'ala di una sorta di protettore spirituale, un anziano signore che la prende in simpatia e la ospita in casa sua: è in questo stesso periodo che incontra casualmente l'Olivo. Il ragioniere inizia a corteggiarla; per chiedere la sua mano, però, è il protettore che deve erogare il suo placet. E lo fa senza problemi, garantendo alla ragazza una dote di cinquanta lire.

Della moglie, poco signorilmente, Olivo dirà: «Sentivo per lei una grande pietà: pensavo che questa povera disgraziata [...] avrebbe potuto diventare una compagna riconoscente e devota». In realtà, secondo alcune malelingue, la taccagneria di Alberto conduce a immaginare che forse gli serve una donna in casa che si occupi di lui. Peccato, però, che le cose non vanno come Alberto aveva preventivato.

La coppia si sposta di casa in casa: via Meravigli, via Conservatorio, via Lecco, via Napo Torriani, fino ad arrivare in via del Macello. Appartamento che cambi, casino che resta: Ernestina Beccaro e Alberto Olivo si detestano. Sarà la differenza d'età, sarà che lui è un uomo di cultura e lei una donna che ha dovuto sopravvivere, sarà la discordia dei caratteri, ma è impossibile reperire un vicino che, pur riconoscendo a entrambi un minimo decoro, non sappia che tra i due non corre buon sangue e, soprattutto, che hanno entrambi una vocazione alle scenate.

Olivo è un uomo egoriferito, in preda a scatti d'ira, poco consoni alla vita amorosa e bene attento al portafogli: fa storie per qualsiasi spesa, arrivando a recitar la parte del taccagno pure con Clotilde e Fortunata Beccaro, rispettivamente sorella maggiore e minore di sua moglie.

Fortunata, quattordici anni, va ospite poco dopo il matrimonio in casa della sorella e del cognato: è testimone di quanto Olivo sia sgradevole con la moglie, picchiandola e umiliandola. Olivo arriva addirittura a sottrarle sette lire. Tutti i suoi risparmi.

Con Clotilde, che vive anche lei nel capoluogo lombardo, la situazione è ancora più pesante. Clotilde non sempre riesce a decifrare il carattere di Ernestina: sua sorella è cialtrona e spesso sguaiata, non una cattiva ragazza, ma una che non ha problemi a darsi delle arie. Clotilde si spacca la schiena lavorando come sarta, e quando per caso incontra Ernestina in giro per il centro di Milano a passeggio con Alberto, si meraviglia nello scoprire che ha avuto un buon matrimonio. «Vedi», le annuncia sorniona la sorella minore, «adesso sono una signora.» «Sarai pure una signora», replica

prontamente Clotilde, «ma ancora mi devi quelle dieci lire che t'ho prestato un po' di tempo fa. Se non me le rendi, scordati di riavere il braccialetto», conclude la Beccaro maggiore, riferendosi a un gioiello che la sorella le ha prestato qualche mese prima.³ Clotilde capisce che il cognato ha qualche problema con i denari quando, pochi giorni dopo e a seguito di un appuntamento concordato per rendere il braccialetto, glielo strappa di dosso con violenza, girando i tacchi, senza renderle il becco d'un quattrino. Altro che dieci lire!

Le due sorelle interrompono i rapporti per qualche tempo; fin quando, però, Ernestina non ritorna all'ovile e confessa alla saggia Clotilde che sì, Alberto la maltratta, arrivando una volta a provocarle un aborto. La umilia, la prende a male parole e alterna questi atteggiamenti dispotici e patriarcali a momenti in cui la ignora del tutto. Per non parlare della tirchieria: Olivo è lo stesso che ha costretto alcuni parenti di Sordevolo a pagare il viaggio di ritorno alla moglie quando è andata a trovarli, perché lui non intendeva sborsare un centesimo.

Ernestina Beccaro, a sua volta, non è neppure lei uno stinco di santo: pare intrattenga relazioni con altri uomini e, non appena possibile, ricopre d'insulti il marito, anche in pubblico. È una lotta senza sosta. La situazione degenera quando Ernestina, dopo anni di sposalizio, comprende qual è il vero punto debole del marito: l'ego. E capisce, forse per ottenere più attenzioni, forse per legittima voglia d'emancipazione, che deve farsi un'istruzione. D'altronde vive a Milano, vuole essere padrona del suo destino, fosse pure per scrivere una lettera. E decide, allora, di pagare una maestra per prendere lezioni di lettura e di scrittura. Quindici lire al mese.

Apriti cielo: il ragioniere non sa se incazzarsi più perché la moglie sperpera il denaro di famiglia o perché, per istruirsi, ha selezionato qualcuno che non sia lui, che ci ha anche provato, ad alfabetizzarla, ma senza successo, trovando un'allieva riottosa e ribelle. La miccia è accesa, la sera del 16 maggio 1903 Olivo è categorico: la spesa per la maestra non ha ragion d'essere.

Nella notte, Alberto si sveglia, ancora provato dalla lite di qualche ora prima: chiede a Ernestina di preparargli qualcosa, fosse solo una camomilla. Beccaro non aspetta altro: si espande, per l'appartamento, una sinfonia d'insulti di ogni forma e di ogni genere, dai racconti di Olivo pare giunga ad apostrofare “vacca” la compianta madre del marito. Alberto, deciso a

liberarsi una volta per tutte di quella che ai suoi occhi è una miserabile Santippe, si fionda in cucina, afferra un coltellaccio e si avventa sulla donna.

Pochi istanti dopo, Ernestina è morta. Alberto Olivo si rende conto della gravità del suo gesto, e sa bene quali sono i rischi che corre; ma non si perde d'animo. Per sei giorni, mentendo ai vicini, dirà che la moglie è andata a trovare dei parenti nella solita Sordevolo, smembra il cadavere, svuotandolo delle cavità toraciche, sminuzzando le viscere, tagliando carne e ossa, senza soluzione di continuità. Parte dei resti finisce nella latrina; il resto, invece, Alberto lo immerge nella naftalina, serrandolo in una valigia, che decide di "liberare" per mare.

Il 23 maggio parte per Genova, col pesante bagaglio degli orrori a fargli da accompagnatore. Nonostante si stia recando a inquinare le prove dopo avere ammazzato la moglie, Olivo non riesce a smentirsi e litiga con il vetturale che, dalla stazione, lo conduce all'albergo in cui pernoverà: gli ha rifilato un prezzo troppo alto. Sì, la vita è come sempre autrice: uno dei più famosi uxoricidi di sempre, tirchio oltre ogni umana comprensione, non può che scegliere Genova come luogo di smaltimento del cadavere.

Il rematore che lo porta verso il mare aperto, a bordo di una modesta imbarcazione, non comprende perché un uomo dai baffetti ben pettinati e così azzimato nel look si voglia liberare di un involto così ingombrante e tutto avvolto in carta blu. «È roba per la quale non voglio pagare dazio», spiega il ragioniere al rematore, che si stringe nelle spalle mentre Olivo scaraventa la valigia sott'acqua.

Avrà pure fatto suo del nozionismo in campo fisico e matematico, ma il giorno in cui hanno spiegato come funziona col galleggiamento degli oggetti, probabilmente Olivo era malato. A ventiquattr'ore dalla sua gita genovese, la valigia con il cadavere di Beccaro ritorna a galla, con il suo corredo di memorie malandate e di disgrazia.

Olivo, tra il 23 e il 24, continua a fingere indifferenza e a fare la sua vita di sempre: il lavoro, i pranzi in una trattoria vicino alla Richard-Ginori, i saluti ai vicini. Sono proprio questi ultimi, però, a insospettirsi: la scomparsa di Ernestina Beccaro è avvenuta in corrispondenza alla lite violenta della notte tra il 16 e il 17 maggio. Una coincidenza? Non di certo per i signori dello stabile di via Macello 25. Nel 1903, a decenni dall'approdo delle televisioni e a più di un secolo dall'ascesa dei social

media, il buon vicinato non campa che di chiacchiere; sommate l'una alle altre, creano una cordata che informa la questura della singolarità della cosa.

26 maggio 1903, 5 del mattino. Il delegato Stajano, spedito dal questore Ceola in via del Macello 25, bussa all'uscio di casa Olivo. Alberto arriva da fuori, però: le ultime notti le ha passate in una pensioncina, sotto falso nome. Stajano gli comunica che deve portarlo in questura; ci sono altri agenti che lo attendono fuori. Quando il delegato annuncia che dovranno prendere una carrozza, Olivo, forse per paura che gli possano addebitare la spesa, suggerisce di salire sul tram, che si ferma proprio sotto casa. Ed è così che Olivo va in questura, a farsi arrestare a bordo di un mezzo pubblico, scortato dalla polizia.

Davanti alle domande del commissario, dopo qualche timido “no”, confessa l'uxoricidio:

Ricordo solo che essa mi rispose male, chiamandomi vigliacco e meravigliandosi che io osassi rivolgermi a lei. [...] Ciò che avvenne non lo ricordo: so solo che al mattino, risvegliandomi, trovai quella donna morta e compresi che ero stato io a ucciderla. In qual modo non so, ma arguivo d'essermi servito d'un coltello [...] Constatato il delitto, compiuto senza volerlo, pensai a costituirmi. Ma il fatto che io non avevo voluto, non mi faceva sentire il pungolo dell'espiazione. Quella donna, dopo avermi dato il dolore di farmi ritrovare assassino, non mi faceva sentire rimorsi. Pensai quindi alla mia salvezza, non per salvare me, ma piuttosto il mio nome dalla vergogna.⁴

Per Alberto Olivo, insomma, la responsabilità del massacro ai danni di Ernestina Beccaro è della donna, e di nessun altro. E questa tesi se la trascinerà addosso per il resto della sua esistenza, esibendola come unica sua verità pure nei controversi giorni del processo: lo “squartatore della moglie”, come sarà ribattezzato dalla stampa, anima un dibattito milanese che tocca vette di comicità involontaria. Come quando, al momento di difendersi dall'accusa di aver premeditato il delitto, invoca l'elasticità mentale del presidente della Corte d'assise, il cavalier Selmo: «Se io avessi premeditato l'uccisione di mia moglie [...] io non l'avrei uccisa come feci, col coltello, ch  doveva poi costarmi tanto lavoro per farne sparire le tracce. Io l'avrei pi  agevolmente strozzata, oppure

soffocata con un guanciale alla maniera d'Otello». O quando il presidente, esplorando il passato di Alberto per rintracciare segnali della violenza con cui ha ucciso la moglie, cita un sonetto dell'uomo, *Furor savio*:

Quando turge la tepida flumana
Nell'imo petto e invade le segrete
Del cor latebre: e nella mente insana
Sorgon le immagini tenebrose e viete.

Come una tigre che la selva ircana
Scorse fremendo sangue all'igne sete.
Insaziata, furente si rintana
Morve la polve in fremida quiete:

Tal l'ira nel mio cor rugge vendetta
E il bel sereno dello spirto ottenebra
D'una nube sanguigna e maledetta:
Dardo che in aer lanciato, in giù ripiomba
Guizzi che solcan la notturna tenebra
E il cupo ciel che loro è culla, è tomba.

L'Olivio però smentisce: è una licenza letteraria, la sua. In quel caso l'ira è simbolica, non ha nulla a che vedere con un proposito d'omicidio. «Quanto all'irascibile [...] lo divento se mi tormentano: chiunque poi sarebbe diventato bisbetico con una donna la quale non ascoltava alcun consiglio.» E, rivolgendosi in prima persona al presidente, lo provoca: «La pazienza sarebbe scappata anche a lei».

Sul banco dei testimoni sale Clotilde, la sorella di Ernestina. Mentre la Beccaro conferisce con il presidente e il pubblico ministero, Olivio scuote la testa, sghignazza, commenta a mezza bocca le memorie della cognata. Clotilde ricorda come la sorella vivesse in un appartamento più grande e bello del suo, scatenando una chiosa amara di Alberto: «Ed ero uno spilorcio!». I due continuano a battibeccare e a togliersi la parola, tornando a discutere pure della questione del braccialetto; Alberto, esasperato da Clotilde, tuona: «È un affare serio con queste benedette donne!».

L'ego dell'uomo prorompe in tutto il suo vigore quando, incalzato dal cavalier Selmo, esplode con una violenta riflessione intrisa di ginofobia e cinismo, accompagnata dal parlar di sé in terza persona: «Può essere così cattivo un uomo chi [che] ha sollevato quella donna dalla condizione in cui si trovava, persino sposandola?». ⁵

L'8 giugno 1904 continua la girandola delle testimonianze. Giovanna Erba, la custode dello stabile di via Macello 25, è abbastanza sintetica. È a lei che Alberto ha raccontato la panzana della moglie in trasferta dalla famiglia quando invece si trovava a pezzi dentro una valigia. Per Erba, lui è troppo serio, Ernestina invece «un po' leggerina, un po' pettegola e chiacchierona». ⁶ “Leggera” è un aggettivo che ritorna spesso, tra le testimonianze: lo ripetono anche i signori Cozzi, giardinieri di uno stabile in via San Gerolamo in cui Beccaro prestava servizio come cameriera.

La misoginia dell'epoca è un dispositivo non indifferente con il quale rileggere le cronache del processo a più di cento anni di distanza; i fatti personali e privati di Ernestina Beccaro, da alcune presunte avventure extraconiugali a un sedicente ricovero presso un sifilicomio, ⁷ irrompono nel dibattito, tracciando un ritratto poco edificante di una donna che non solo non può difendersi, ma è stata massacrata, con tanto di vilipendio del cadavere, solo perché dotata di carattere.

Il difensore di Alberto, l'avvocato Panighetti, nell'arringa sostiene che il suo assistito ha agito senza alcuna premeditazione, ma mosso da un'exasperazione cieca. Panighetti continua rievocando, davanti alla corte, l'esistenza complessa dell'Olio: la perdita dei genitori in giovane età, i problemi di instabilità caratteriale, ma anche i tanti pregi, dall'operosità sul lavoro alla condotta militare ineccepibile. Insomma, ha ucciso perché il suo temperamento è squilibrato, forse disregolato dall'epilessia: la responsabilità deve essere diminuita, secondo Panighetti, nonostante le perizie psichiatriche abbiano escluso qualsiasi parvenza d'infermità mentale.

L'epilogo della vicenda ha del tragicomico: il pomeriggio dell'11 giugno 1904, dopo cinquanta minuti di riunione, uno scampanellare deciso annuncia il rientro dei giurati nell'aula. Olio si sventola con un cappello, pallido in viso ma presente a sé stesso. Il verdetto è clamoroso: viene condannato a dodici giorni di reclusione e a 125 lire di multa per vilipendio

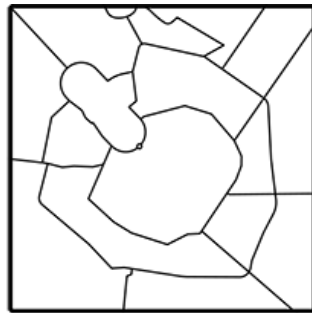
di cadavere. Sì, per i giurati ha colpito la moglie, ma non lo ha fatto con l'intenzione di uccidere.

In anni non esattamente femministi, parte dell'opinione pubblica è scossa. Sul "Corriere" la sentenza viene così commentata: «La fine impreveduta che ha avuto il processo di Alberto Olivo [...] è tale da vivamente addolorare coloro che hanno il culto di una giustizia rispettata e rispettabile nei suoi giudizi». ⁸

La sentenza, controversa e discussa, fu annullata dalla Cassazione, che dispone un secondo processo nel dicembre del 1904, questa volta alle corti d'assise di Bergamo. Olivo finisce di nuovo in galera, ma ne uscirà vincitore: dieci schede della giuria sono in bianco, un voto è a favore, l'altro contro. Olivo è assolto in via definitiva: ricomincia a lavorare, trova una nuova compagna, ma non smette mai di attribuire alla moglie da lui uccisa le responsabilità della sua stessa morte. Le sue memorie, prodotte d'impulso nel 1904, tra i due processi, finiscono in appendice a un volume di Cesare Lombroso e A.G. Bianchi dedicato al ragioniere assassino, *Il caso Alberto Olivo*. ⁹

Il celebre medico, noto per le sue teorie sulla fisiognomica criminale, sarà uno dei periti per il secondo processo. Il 9 giugno 1904, in corrispondenza al primo dibattimento, Lombroso anticipa le sue valutazioni sul personaggio Olivo, firmando un articolo che finisce sulla prima pagina del "Corriere", dal titolo: *Olivo criminaloide*. Lombroso attribuisce l'azione criminale di Alberto a «un accesso di epilessia psichica forse anche motoria», provocato dagli insulti della moglie che avrebbero scatenato l'iracondia morbosa epilettica che il criminologo definisce «classicamente nota». Secondo Lombroso, Alberto Olivo «ci porge l'esempio delle più strane contraddizioni che si possono trovare riunite in un uomo [...] vanitoso e superbo co' suoi compagni, è anche preoccupato più dal pensiero della sua fama di contabile, di letterato e persino di purista, che dall'idea di essere colpevole d'un assassinio».

29 novembre 1946
VIA SAN GREGORIO
La ragazza di porta Venezia



VIA SAN GREGORIO 30
VIA MAURO MACCHI 89

Rina Fort, come un fantasma ancora disgraziato, viaggia sulle rotte di un'autostrada immaginaria e implacabile che, da corso Venezia, attraversa il ventre della città ed evapora in piazzale Loreto.

Al centro, come un monolite che irradia energia, sensualità e dolore, Porta Venezia. Un tempo ricavata tra le mura spagnole poi abbattute, già Porta Orientale e poi Porta Riconoscenza. Per i milanesi purosangue è stata per anni conosciuta con il nome di Porta Renza, a ricordo dell'avventuroso ingresso di Renzo Tramaglino in città nei *Promessi sposi*, ed è incarnata oggi nell'immaginario grazie ai caselli daziari pensati negli anni venti dell'Ottocento da Rodolfo Vantini. Oggi il quartiere è uno dei più in vista della città, animato da situazioni eterogenee: trattorie vecchia Milano e ristoranti etnici, eleganti cocktail bar e locali a vocazione queer, l'ingresso ai giardini Indro Montanelli e quello alla fermata della metropolitana.

Porta Venezia, però, è stata anche tante altre cose. È un piedistallo imperscrutabile, che raccoglie frammenti tragici e istantanee spietate di

dolori e sentimenti di una Milano che si trasforma.

29 novembre 1946. Non è bastato veder scivolare suo padre negli orrori angoscianti di un crepaccio, davanti ai suoi occhi di bambina. Non è bastato un marito pazzo, Giuseppe Benedet, traumatizzato dall'esperienza militare in Abissinia, che indossata la lingerie della giovane donna l'ha legata al letto per sottoporla alle più atroci sevizie, e che finirà in manicomio a Mombello, dove si spegnerà avvolto dalla follia.

Non è bastata la girandola di uomini sbagliati che si svegliano nel suo letto, e poi se ne vanno dalle mogli. Non è bastato un medico che, in maniera incontrovertibile, le ha comunicato: sei sterile. Un bambino, una famiglia, lei li ha sempre desiderati.

Adesso anche Pippo Ricciardi, il catanese, l'ha fregata.

In una gelida sera di fine novembre, Rina Fort si muove senza pace nel dedalo di strade che da Porta Venezia arriva fino a Stazione Centrale, una città nella città delimitata da un lato da corso Buenos Aires, dall'altro da via Vittor Pisani. All'interno ci sono la vita, la morte, il sesso e il commercio. Odori di spezie, di tessuti, di preparati per dolci e di tritati, per quello che un tempo era un significativo crocevia di mercanti d'origine ebraica. L'esodo dovuto alle leggi razziali, però, lascia vacante il variopinto quadrato; a occuparlo ci penseranno i siciliani, alla ricerca di inedite opportunità di lavoro e di vita nella metallica città del nuovo capitale.

Rina Fort, nata Caterina in una frazione di Budoia nel giugno del 1915, a Milano, dopo un primo approccio negli anni di giovinezza, si stabilisce definitivamente da trentenne, alla fine della seconda guerra mondiale, proprio nella zona occupata dalle botteghe di stoffe dei siciliani, «dei lunghi magazzini al pianterreno con i lunghi scaffali carichi di spezie, delle telefonate, degli appuntamenti ai bar, dei giri di cambiali, delle “partite” di merce che arrivano sui “camion” fumiganti di nebbione. Quelle vie grigie anche d'estate e sempre umide, quegli appartamenti senza sole, quelle targhe di smalto bianco sulle porte, [...] quell'ansia di diventare “signori”, quelle portinerie che fanno di cavolo».¹

A Pippo Ricciardi, Rina ha donato tutto ciò di cui dispone: il suo lavoro, il suo corpo, il suo cuore. Rina, impiegata nell'emporio di stoffe di Ricciardi, di origini catanesi e trapiantato a Milano negli anni della guerra, avvia con

l'uomo una relazione intensa e appassionata, che culmina in una quasi convivenza: lui va spesso a trovarla nell'appartamento della donna, in via Mauro Macchi 89.

Pippo, baffetti d'ordinanza e sensualissimo carisma, vive invece in via San Gregorio 40, nel cuore della Milano siciliana. Anche Pippo le ha donato tutto, ma con della maramalderia che si presenta dotata di interessi: nello specifico, nelle forme di una moglie e di tre figli piccolissimi che stanno lasciando Catania per riunire la famiglia. Pippo licenzia Rina e chiude la relazione: per Fort, è una mazzata. Uno choc. L'uomo che ama ha già una famiglia, dei bambini da riempire di baci, carezze e attenzioni. Bambini che lei, sterile e sventurata, non potrà avere, in un'Italia postfascista in cui la genitorialità, e la maternità in particolare, sono standard di vita e prosperità.

Nella sera di novembre, col Natale alle porte, Rina Fort con l'eredità delle sue disgrazie vaga, probabilmente sola, per il quadrato del commercio ritrovato: via Casati, via Settala, corso Buenos Aires, via Tenca, un groviglio confuso e indistinto mentre i sentimenti eruttano. E da lì è un attimo che si arriva in via San Gregorio.

30 novembre 1946. Il commissario Mario Nardone ce l'ha nell'animo, la vocazione di aiutare gli ultimi. I più deboli. È per questo che ha fondato la squadra mobile: in una città in crescita come Milano è fondamentale arginare gli episodi di violenza e proteggere chi ha bisogno di sostegno.

Nardone, nato nella provincia di Avellino un mese prima di Rina Fort, incarna subito uno spirito rinnovato di Milano: quello di chi non vi è nato, ma ne persegue cura e interessi. I capelli impomatati, l'espressione arguta e un'ampia stempiatura sono le firme superficiali di un poliziotto profondo e attento, che ha istituito un centralino d'emergenza e che sa indagare nell'animo di chi commette errori e di chi invoca la tutela delle istituzioni; la sua disinvoltura, la dedizione e l'intelligenza gli procureranno il soprannome di "Maigret" italiano, in omaggio all'omonimo personaggio ideato da Georges Simenon.

Mario Nardone, che, tra gli altri, avrebbe sciolto il bandolo della matassa rispetto all'avventurosa e quasi comica rapina di via Osoppo, siede davanti agli occhi di Rina Fort, neri e profondi come pozzi, al pari dei suoi lucenti capelli color ebano.

È un'assassina disperata? O una criminale senza scrupolo?

La mattina del 30 novembre la nuova commessa dell'emporio di Pippo Ricciardi, Pina Somaschini, bussa alla porta dell'appartamento del titolare, in via San Gregorio 40. La moglie di Pippo, Franca Pappalardo, quarant'anni, è incaricata di darle le chiavi del negozio, poiché Pippo si trova fuori città per lavoro. Franca è una donna intelligente, mamma dei tre figli che ha avuto con Pippo: lo sa bene che il marito è un farfallone. Le è arrivata la voce dell'esistenza di questa Rina Fort, ma non la teme: non sarà certo la prima, né l'ultima.

Somaschini bussa, ma senza che nessuno risponda. Si introduce garbatamente nell'appartamento, per essere subito travolta dall'odore della morte: Giovannino Pappalardo, sette anni, il primogenito di Pippo e Franca, giace morto, con vistose ferite sulla tempia. Accanto a lui c'è il cadavere della madre: Franca, parzialmente coperta da una pelliccia (la donna, catanese come il marito, la indossa anche in casa, non abituata al rigido clima del Continente). Nel pugno stringe una ciocca di capelli. Neri. In cucina, infine, gli ultimi due corpi. Quelli di Giuseppina, cinque anni, e del piccolo Antonio, che è ancora sul seggiolone. Sono stati tutti presi a sprangate; le bocche di alcuni dei corpi sono state incerottate con fazzoletti imbevuti di ammoniaca. Qui e là, qualche oggetto; la cartella della scuola del piccolo Giovannino sul tavolo della cucina, una tazza e un pentolino abbandonati nel lavello, una scarpetta della Giuseppina per terra, di poco lontana dal corpo della bimba.

Come ricordano Accorsi e Ferro in *Milano criminale*, i poliziotti che irrompono nell'appartamento trovano anche una fotografia del matrimonio tra Franca e Pippo, brutalmente strappata; tre bicchierini di liquore e una penna stilografica. Non ci vuole molto prima che Nardone, tra chiacchiere di vicinato e conoscenti, venga a scoprire che Pippo Ricciardi ha un'amica "particolare". Rina viene arrestata poche ore dopo la scoperta del massacro: la fermano sul nuovo posto di lavoro, una pasticceria di via Settala.

Rina Fort siede davanti a Mario Nardone e ai suoi uomini, che la interrogano per oltre cento ore. La Fort nega con veemenza, sì, ha avuto una *liaison* con Pippo Ricciardi, ma non ha mai ucciso nessuno. La sua confessione, tuttavia, non tarda ad arrivare. Il 7 dicembre, stremata, confessa: sì, li ha uccisi lei. In stato di choc dopo che Franca le ha gentilmente chiesto di smettere di ronzare intorno al marito, Rina ha

assalito prima la donna, poi il resto della famiglia, massacrandoli senza pietà con una spranga di ferro che ha preso in cucina.

Rina però cambia versione più volte, tira in ballo sia Pippo Ricciardi che un certo Carmelo, un uomo che in realtà si chiama Giuseppe Zappulla. Pippo Ricciardi sarebbe stato il mandante, lui l'avrebbe incaricata di monitorare l'omicidio, materialmente eseguito da Zappulla. Ricciardi e Zappulla vengono arrestati, e condotti a San Vittore: non ci sono prove per incriminarli, però, e vengono liberati dopo un anno e mezzo di galera.

Ricciardi è in carcere quando Milano saluta per sempre Franca e i bambini: due ali di folla si assiepano su corso Buenos Aires, mentre sfila il corteo funebre con i catafalchi, guidato dai famigliari venuti dalla Sicilia e dal sindaco di Milano, Antonio Greppi.² Gli uomini si tolgono il cappello, le donne si inginocchiano, mentre Milano saluta per sempre le quattro bare, che dopo la funzione religiosa alla chiesa di San Gioachimo si preparano a essere caricate su un treno e a ritornare nella Sicilia di Franca.

In segno di rispetto, l'operoso quadrato di vita e di morte della zona di Porta Venezia abbassa le saracinesche: la folla, al passaggio del corteo, osserva un silenzio rispettoso e intimo. Non appena può, però, il popolo grida, invocando giustizia e una pena esemplare. Pippo Ricciardi, all'epoca recluso a San Vittore, ha fatto comprare delle corone di fiori: una per i bimbi, accompagnata dalla scritta IL VOSTRO PAPÀ. Una, invece, per Franca. TUO MARITO. Alcune donne, inorridite da un gesto ritenuto ipocrita, sfilano i nastri dalle corone e le spapolano, indignate.³

E Rina, intanto, chiusa in galera, si trasforma in un fenomeno mediatico. «Belva umana» è la didascalia di una foto che la ritrae in un quotidiano, mentre per tutti, restando sempre “belva”, viene accorpata alla strada in cui ha ucciso: la “belva di via San Gregorio”.

Dino Buzzati, all'epoca implacabile cronista di nera, ne traccia un ritratto di dosata intensità:

Rina Fort [...] è tranquilla. [...] Uccise da sola, uccise con un complice [...], premeditò non premeditò [...] sbadatamente abbiamo finito per farne una specie di fosca eroina, una Lady Macbeth da Monte Merlo. La “belva” si direbbe sia rimasta rintanata lassù, nell'ammezzato di via San Gregorio, e in carcere non ci sarebbe più che una sciatta giovanotta friulana, non priva di attrattive fisiche, travolta da una follia troppo grande

per lei [...]. Qualcuno ha insegnato che bisogna pensarci su tre volte prima di gridare “crucifige” [...] ma non sarebbe male che lei, la Fort, da uno spiraglio delle mura, scorgesse i funerali di Franca, Giovannino, Giuseppina e Antoniuccio Ricciardi muovere attraverso Milano. Forse le potrebbe servire.

Nello stesso articolo,⁴ in relazione alla tragica morte dei piccoli Ricciardi emigrati dalla Sicilia sperando in un futuro migliore, Buzzati offre di Milano una personificazione severa ma accogliente: «Non verrà dunque il gioioso Natale per i bimbi di via San Gregorio [...] Ora se ne vanno per sempre. Ma come fossero suoi veri figli, Milano si stringe a loro intorno, la folla nera e minacciosa del Nord che ha tenero cuore: oh riuscissero a capire, oh potessero sapere che la colpa non è stata sua, potessero andarsene senza troppo rancore».

10 gennaio 1950. Milano contro Rina Fort.

Stordita e accecata dal magnesio che sbuffa dalle macchine fotografiche, Rina Fort affronta il primo giorno del processo. Per la città che l’ha accolta, per la stampa e per i comuni mortali, lei è la Belva di via San Gregorio. L’assassina del dopoguerra più famosa, a Milano, che ha condiviso la ribalta, seppur per un breve periodo, con i “tragici amanti” di corso Buenos Aires, Liliana Picucci e Luigi Pentecani, coinvolti nell’omicidio di un’anziana signora a pochi metri da via San Gregorio.⁵

L’animale che, mosso da una mistura di furore e crudeltà, ha spezzato le vite di una famiglia. Una famiglia in cui si era già insinuata per distruggerla, seducendone l’amante. Nessuno ha pietà di Rina: nessuno, tra cronisti, cittadini e amori, scende in campo per difenderla. Pippo l’ha abbandonata: del resto gli ha massacrato moglie e figli. E dal passato, nei tre anni che intercorrono dalla cattura all’apertura del processo, sono spuntati pure gli spettri: il primo marito Giuseppe Benedet, che lei sosteneva fosse morto in manicomio, in realtà è vivo e vegeto e l’accusa d’averlo avvelenato la prima notte di nozze, così da spingerlo alla follia e alle sevizie che le ha perpetrato. Avrà ragione?

Dalla portina, alle 9.30, una donna entra nella gabbia. Ha un paltò nero, un poco infagottato. Una sciarpa di lana giallo chiaro, gettata sulla spalla, le copre mezza faccia. Tiene la testa china e si nasconde gli occhi con le mani, nere anch’esse per i guanti di

filo. Pure i capelli, spartiti lateralmente con cura e raccolti sulla nuca, sono neri. Sembra una di quelle penitenti che si vedono inginocchiate nell'angolo più buio della chiesa, alle cinque del mattino. Invece è Rina Fort, la "belva".

Dino Buzzati, nei suoi resoconti per il "Nuovo Corriere della Sera",⁶ non vince certo il premio come femminista dell'anno 1950; restituisce, allo stesso, il sapore di un'atmosfera, e il profilo di un'imputata, che avrebbero fatto la Storia:

Rina Fort toglie le mani dalla faccia e gira intorno i primi sguardi, però senza apprensione né paura. Una curiosità lenta, svogliata, che ricorda gli occhi dei buoi. Cercando riparo dai fotografi, senza neppure accorgersene, si è accoccolata quasi a terra, seduta sull'orlo della pedana di legno. Adesso parla al suo avvocato, e il moto della bocca ha fatto cadere giù la sciarpa. Voci sommesse intorno: «Ma non è mica brutta... Dalle fotografie sembrava una strega e invece...». Dice un avvocato: «Oggi non sta bene, oggi è sciupata, avreste dovuto vederla qualche giorno fa... Un fiore, era». Un fiore! Che curiosa idea. [...] Il mostro di San Gregorio non ha un volto da mostro. Niente di duro, o crudele, o singolare, nei lineamenti. [...] Non è certo elegante, ma si vede che oggi ci teneva a farsi vedere in ordine. Nuovi sembrano i guanti e così le scarpette nere. Bene stirato è il fazzolettino bianco che ogni tanto si preme sulla bocca. No, non si può dire brutta. Ha ancora, negli occhi un poco a mandorla, nel taglio del viso a zigomi alti, nel naso vagamente da meticcias, nelle labbra rilevate, una certa bellezza soda e popolana. Solo la bocca ha qualcosa di pesante, sornione e lontanamente animalesco.⁷

Nel corso delle udienze Rina appare composta, defilata, ma tenace nel ribadire che lei quella maledetta sera non ha ucciso, che aveva un complice, quel Carmelo che muore dopo il delitto e la scarcerazione, quel Carmelo che Rina non è neppure in grado di riconoscere, il 24 dicembre 1946.

Zappulla, in quella data, viene condotto in questura insieme a un gruppo di uomini: alla domanda precisa su chi fosse il suo complice, Rina indicherà inizialmente un'altra persona, e solo in un secondo momento punterà il dito verso Zappulla. Le confessioni contraddittorie postdelitto, con lei che ammette di avere ucciso, ritratta, tira in ballo Zappulla e Ricciardi, sarebbero motivate dalle pressioni che, a detta della Fort, i poliziotti

avrebbero esercitato su di lei durante gli interrogatori, arrivando perfino a picchiarla.

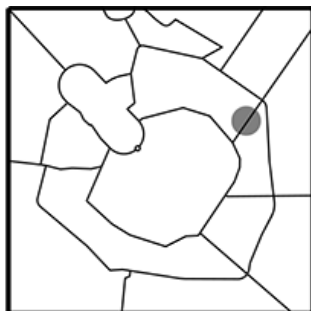
Nel processo del 1950 tutto vira però verso la sua condanna, penale e morale: un certo Terzaghi ricorda d'averla vista passeggiare da sola la sera del delitto, e un suo vecchio datore di lavoro ammette di avere intrecciato una relazione con lei, prima del Ricciardi. Con la perizia psichiatrica del professor Saporito, effettuata al manicomio criminale di Aversa, l'identikit della maliarda assassina è completo: sarà condannata all'ergastolo, in una giornata condita da fatalismo e spettacolarità, come ricordano ancora le cronache di Buzzati. Lo scrittore riserva a Rina Fort gli stilemi di una cattiva da romanzo d'appendice, una *Milady de Winter* in salsa meneghina:

Ergastolo!, si udì, poi delle represses grida di dietro, dove si accalcava il pubblico. Bene! Bravi!, e qualche rotto applauso. In lei nulla cambiò. Ma non capiva? Andandosene, non si voltò indietro a guardare quell'ultimo pezzetto di mondo che le era concesso di vedere, il mondo dove pure era vissuta fino allora e in cui mai più sarebbe ritornata. Ma non capiva che queste stesse giornate di processo, pur atroci, un giorno lei le rimpiangerà come un paradiso? Non ci saranno mai più per te, Rina Fort, giorni come i nostri, allegre cene in compagnia di amici, né andare e venir per la città, né begli abiti nuovi, né sguardi di giovanotti, le corse in automobile, né gusto di mettere via i soldi, né baci, mai né casa tua, né teneri risvegli nel tuo letto. Mai più, capisci? ⁸

La pena è confermata in appello nel 1951 e nel 1953 in Cassazione. Rina Fort paga il suo debito in diverse carceri del paese, da Perugia a Firenze, comportandosi sempre con decoro e dignità, fino all'amnistia concessa nel 1975. Muore nel 1988, convinta di un fatto: non ha agito da sola ma con Zappulla. E i bambini lei non li ha toccati, limitandosi a uno scontro con la signora Ricciardi. ⁹

Nel 1957, quando si trova ancora rinchiusa nel carcere di Perugia, recita in un adattamento dall'*Intrusa*, di Maurice Maeterlinck, insieme alle altre detenute. Le affidano il ruolo di una donna che ha appena partorito, mentre la Morte si aggira nel giardino della casa della sua famiglia, turbando gli altri protagonisti. Durante le prove, Rina si sente scombussolata, ma felice: anche se per finzione scenica, è la prima volta che qualcuno la chiama mamma.

27 marzo 1995
VIA PALESTRO
Gucci l'ho inventato io



SEDE VIERSE, VIA PALESTRO 20

“Maurizio l’ho inventato io”, pensa in un moto di stizza Patrizia Reggiani, collocandosi in una via di mezzo simbolica tra un demiurgo e un Pippo Baudo dell’alta società meneghina. È il 1995.

Intorno a lei, dal suo attico nella più che centrale galleria Passarella, la vista a strapiombo sulle migliaia di anime in movimento che ogni giorno trotano tra i tonici palazzoni di largo San Babila. Milleottocento metri quadri di superattico con giardino pensile e piscina, foderato da trentasette vetrate e arredato con estremo gusto. Osservare la realtà urbana dall’alto, confesserà quasi trent’anni dopo in un’intervista ad Andrea Galli,¹ produce una sensazione che le dona pace.

In quell’occasione, però, di pace se ne addensa poca, nella mente e nel cuore di Patrizia Reggiani. È da dieci anni che Maurizio, suo marito, l’ha lasciata. Se n’è andato di soppiatto, con una scusa qualsiasi, e ha fatto sì che a informarla fosse un amico di famiglia. Patrizia si è sentita come condannata in contumacia, senza avere colpe.

Chi sono Patrizia e Maurizio? Maurizio non è un marito qualsiasi. È il nipote di Guccio Gucci, che nel 1921, a Firenze, ha fondato uno dei marchi più scintillanti e conosciuti nel mondo della moda. Il figlio di Guccio, Rodolfo, all'azienda di famiglia preferisce il cinema: esordisce su celluloidi con il nome d'arte di Maurizio D'Ancora, finendo per sposare la collega Alessandra Winkelhauser Ratti, conosciuta dagli appassionati della Settima arte come Sandra Ravel. Nel 1948 Rodolfo e Alessandra mettono al mondo un bimbo, Maurizio; e quando le cose con il cinema vanno meno bene del previsto dove lavorano, si trasferiscono a Milano, per amministrare la boutique in centro, in via Montenapoleone.

La morte di Guccio nel 1953 e quella di Alessandra l'anno successivo, stroncata da una polmonite, mettono a dura prova l'esistenza di Rodolfo. L'uomo si ritrova con un figlio piccolo da crescere e una casa di moda lanciata e visibile: è in questo stesso periodo che ha fatto il suo debutto il fortunato mocassino con morsetto, uno degli evergreen del marchio.

Rodolfo ha un legame molto intenso con il figlio: vuole che diventi un uomo serio, così da assumere il comando dell'azienda di famiglia con rigore e precisione. È per questo che papà Guccio non vede di buon occhio, nel 1970, la fidanzata del figlio: Patrizia Reggiani, nata nel 1948 a Vignola.

Patrizia ha assaggiato la povertà e conosciuto il lusso ben prima di incontrare Maurizio: sua madre Silvana Barbieri, che l'ha avuta dalla relazione con un certo Martinelli, un giorno ha fatto i bagagli e ha abbandonato la provincia di Modena per catapultarsi nella città del miracolo economico. Qui, insieme a una piccolissima Patrizia, si è ricollocata nella zona di via Padova, dove ha trovato lavoro come lavapiatti di un bar.

Vivono in un piccolissimo appartamento quando, nel 1950, Silvana incontra Ferdinando Reggiani: l'imprenditore, titolare della ditta di trasporti Blort, la sposa e adotta la piccola Patrizia, facendone una delle ragazze più invidiate del jet-set milanese degli anni sessanta. Reggiani la cresce come fosse sua figlia: le dona il cognome, tanto affetto e una fiammeggiante Lancia Zagato.

Sebbene la famiglia di Patrizia sia più che benestante, per il raffinato Rodolfo non è bastevole: ha la sensazione che quella ragazza sia interessata al cognome di Maurizio, più che ai suoi sentimenti. I ragazzi si sono conosciuti, entrambi poco più che ventenni, alla festa di un'amica comune, in via dei Giardini. Patrizia, la *socialité* più in vista della città, è bellissima e

fasciata da un elegante abito corallo, con gli occhi di tutti puntati addosso. Maurizio, invece, è più sciolto: dinoccolato e sorridente, dà sempre la sensazione di esserci capitato un po' per caso, in questi scenari di alta società. Il rampollo di casa Gucci, che all'epoca non ha ruoli in azienda ed è iscritto a Giurisprudenza, è folgorato dal carisma della nuova amica; Patrizia è più scettica, crede che sia un po' sfigato. Ancora a Galli, Patrizia Reggiani fornisce un resoconto dei primi giorni con Maurizio.

Ci trovammo a uscire in quattro. Io e il ragazzo con cui flirtavo, e una mia amica che faceva lo stesso con Maurizio. Andavamo al Nepentha, in piazza Diaz, e negli altri migliori locali di Milano. [...] Seppi dall'amica che Maurizio mi aveva messo gli occhi addosso, fin dall'inizio, e che a un certo punto lei si era arresa, lasciandogli il campo libero. Soltanto che io non mi ero accorta di un bel niente. Quei suoi occhi sembravano quelli di un pesce lesso, e comunque ero la regina di Milano, insomma, bisognava andarci piano con me [...]. Quando quel quartetto si sgretolò, perché le due coppie sparirono in virtù della creazione di una sola – quella formata da me e Gucci – e iniziai a stare con lui, per prima cosa lo portai dal parrucchiere. I capelli con la brillantina non si potevano vedere. Per la verità, nemmeno un dente mezzo rotto che aveva sul davanti.

Tra i due, come un diesel, si accende l'amore. Rodolfo Gucci fa di tutto perché questa relazione non prosegua, ma davanti a un sentimento autentico e vivo non può che farsi da parte. Ci tiene a rimarcare la sua disapprovazione, però: nel 1972, al matrimonio di Patrizia e Maurizio alla chiesa del Santo Sepolcro di Milano, nelle prime file della navata destra non appare nessun membro della blasonata famiglia dello sposo.

Patrizia sa che per Maurizio il legame con il papà è importante; sa anche, tuttavia, di aver sposato un uomo intelligente. Un ragazzo di classe e pieno di buone idee, che secondo lei non sta sfruttando bene il proprio potenziale – con il cognome che porta è uno spreco.

È per questa ragione che, per Maurizio, Patrizia è una fucina di stimoli e di suggestioni: è una moglie decisa, supportiva. Intende fare in modo che il marito possa ricucire la relazione con il suocero, e ci riesce. A poco a poco, infatti, Rodolfo capisce che Patrizia è l'alleata migliore su cui Maurizio possa contare, perché per lui desidera il meglio. Accanto a lei, il ragazzo alto e dinoccolato potrà davvero trasformarsi in una guida di spessore, per il marchio.

Patrizia adesso è ben vista, in famiglia: all'affetto di Rodolfo si aggiunge anche la stima di suo fratello Aldo, lo zio di Maurizio. Aldo segue il brand a New York e convoca il nipote nella Grande mela, così che possa lavorare al suo fianco. Per Patrizia e Maurizio è una piccola vittoria: lui capisce di avere la stoffa del manager, lei di avere avuto buone intuizioni. È, per la coppia, un periodo incantevole: Aldo regala loro una penthouse sulla Fifth Avenue, passano i loro giorni tra i grattacieli scintillanti di Manhattan, nascono due figlie, Alessandra (1976) e Allegra (1981). Quella di Maurizio e Patrizia è un'esistenza griffatissima e ultrachic, spesa in giro per il mondo, dallo skyline di New York ai diciassette nodi raggiunti dal *Creole*, il veliero di sette metri che Maurizio acquista nel 1983, senza dimenticare le nevi di Sankt Moritz, dove la coppia possiede lo chalet Oiseau Bleu. E ancora giri in Bentley, party memorabili, sciare incredibili, sempre protetti dal marchio Gucci. Fino al ritorno a Milano: dopo New York, la città sembra un paesino. Patrizia è scoraggiata: frequentare le signore dell'alta società lombarda la innervosisce, le trova convenzionali, conformiste, poco stimolanti. Lei, in città, è la regina; la corte, però, non è all'altezza di definirsi tale.

L'unica con cui riesce ad aprirsi è Giuseppina Auriemma, detta "Pina": l'ha conosciuta alle terme, la sua simpatia è contagiosa e sia lei che Maurizio le vogliono bene. Maurizio le ha persino affidato un negozio in franchising, a Napoli, la città di Pina.

Patrizia, in particolare, vede in lei una via di mezzo tra una dama di compagnia, una sorella e una confidente: Auriemma, con la quale Reggiani passa ore e ore al telefono a raccontarle di tutto, diventa il passe-partout per accedere alle emozioni e ai segreti di una delle signore più invidiate di Milano.

Nel 1983 qualcosa cambia, nella vita di Patrizia. La morte di Rodolfo Gucci scuote la famiglia: è in arrivo il vento del cambiamento. Maurizio eredita le quote di maggioranza del brand. Il controllo di Rodolfo è solo un pallido ricordo. Pallido, ma vivo abbastanza da fargli comprendere che la musica è finita. È arrivato il momento di trasformarsi, liberandosi dalla zavorra. Il tempo in cui può farcela da solo. E ci vuole poco tempo perché Maurizio inizi a guardarsi intorno; non cerca una nuova compagna, ma dal cielo gli piove, come in dono, Paola Franchi. Lui e Patrizia la conoscono già, ma adesso Maurizio è in una fase nuova: la bionda Franchi, arredatrice e dama

della Milano bene, sembra la persona giusta per il nuovo corso. Patrizia? Sì, le è affezionato. È la madre delle sue figlie. La sua figura, però, ha perso sempre più interesse, per lui. Ne ridimensiona l'autorevolezza, prende a evitarla, a non rispondere alle sue chiamate. Tutto corre a incunearsi verso un'unica, grande presa di consapevolezza: Maurizio adesso pretende di fare di testa sua.

Certo, come accade con tutte le grandi dinastie, i problemi sono dietro l'angolo. Intervistato dal "New York Times", nel 1985, Maurizio sembra il ritratto della tranquillità:

Spera di essere il Gucci che presiede alla trasformazione dell'azienda di famiglia in una moderna società per azioni, preservando però lo stile classico di Gucci. È favorevole all'evoluzione, a condizione che "lo spirito di Gucci rimanga sempre lo stesso". Tende a essere contrario a un'ulteriore rapida crescita, preferendo quella che definisce "una completa riorganizzazione". "È diventata troppo grande", ha affermato. "Siamo passati da 10.000 borse all'anno a circa 700.000. La crescita è incredibile".²

In quegli anni, le faide di famiglia sono violente. Lo zio Aldo e suo figlio Paolo si scontrano apertamente sulla visione del brand, con Paolo che arriva a denunciare il padre, che finisce condannato dalle autorità statunitensi per evasione fiscale. Maurizio, però, ci tiene a mostrare un'immagine di sé composta, elegante e sicura.

Il privato di Gucci, però, va in un'altra direzione. Sempre nel 1985, lascia Patrizia. Che vede il suo potere, a Milano, sgretolarsi giorno dopo giorno. Non è in grado, non più, di leggere nella mente di quell'uomo che ha amato e che ha visto crescere. Non sa anticipare i suoi movimenti. Interpretare i comportamenti.

Poco dopo, la figura di Maurizio *peacemaker* vacilla: l'uomo è accusato di aver falsificato la firma del padre per aggirare il pagamento di significative tasse di successione legate all'eredità del genitore. Come ricorda un articolo di "Repubblica", «si avvia a chiusura l'inchiesta sulle firme false sulle azioni che Rodolfo Gucci, padre di Maurizio, possedeva al momento della sua morte. Era il 50 per cento della Gucci Spa, un valore di almeno cinquanta miliardi. Maurizio è accusato di aver falsificato la firma del padre per evitare di dover pagare ingentissime tasse di successione».³

Nel giugno del 1987 Gucci fugge in Svizzera (dove non esiste l'extradizione per reati finanziari), poco prima dell'emissione di un provvedimento di cattura da parte della magistratura fiorentina, a causa di reati fiscali legati proprio all'acquisto del *Creole*. L'anno dopo, i giudici stabiliscono che Maurizio può tornare in Italia e ricominciare a lavorare. Patrizia osserva tutto questo, ancora, senza capire.

Certo, Maurizio avrà fatto anche cose buone, come affidare a un giovanissimo Tom Ford, all'inizio degli anni novanta, ruoli di sempre maggiore prestigio. L'ormai ex rampollo però non ha l'indole dell'uomo d'affari, e Patrizia lo capisce quando nel 1993, per 170 milioni di dollari, l'ex marito cede la maggioranza delle azioni agli arabi di Investcorp. Gucci smette di essere un marchio di famiglia. "Che mancanza di polso", deve pensare Patrizia mentre osserva largo San Babila e corso Venezia, dove adesso abita Maurizio con la sua nuova compagna, Paola Franchi. Patrizia si sente isolata, fuori gioco e in pericolo. È come se Maurizio, dopo la morte di Rodolfo, si fosse ripreso la sua libertà. Senza tener conto dell'esistenza della moglie.

La primavera del 1995 è incredibilmente mite, in una città da poco graffiata da Tangentopoli e dagli scandali a essa connessi. Lo show più luccicante, però, deve ancora cominciare. Gli occhi chiari e intensi di Patrizia si perdono nel panorama, lungo il corso, verso quella Porta Venezia che sembra sia confine sia arco verso la libertà, la salvezza e l'autonomia.

27 marzo 1995. Esterno giorno, calda mattina di primavera.

Sono, più o meno, le 8.30. Maurizio Gucci ha lasciato il suo appartamento di corso Venezia 38, e ha imboccato la prima strada a sinistra, l'alberata via Palestro che costeggia i giardini Montanelli per sfociare in piazza Cavour.

Al civico 20 di via Palestro ha sede la Viersé, la nuova società fondata da Maurizio dopo aver ceduto la Gucci a Investcorp. In ufficio, però, l'ex marito di Patrizia Reggiani non ci arriverà mai. Maurizio supera i gradini in marmo, sta per attraversare la porta a vetri che dà nell'androne del palazzo, meticolosamente monitorato dal custode, Giuseppe Onorato.

Alle sue spalle, improvvisa, si staglia dal nulla la sagoma di un uomo dal cappotto color cammello. Il misterioso figura estrae una pistola e apre il fuoco contro Gucci: quattro colpi di pistola uccidono uno degli uomini-

simbolo della Milano da rotocalco. Il killer si gira verso il povero Onorato e gli spara addosso, prima di catapultarsi dentro una Renault Clio verde guidata da un complice e dileguarsi.

Patrizia, informata dell'accaduto, è chiaramente dispiaciuta.

Il dolore e il lutto, però, non coprono dieci anni in cui Maurizio l'ha messa all'angolo. Qualora sposasse Paola Franchi, metterebbe a rischio il suo ruolo di Lady Gucci: per quanto divisa dal marito, a quel titolo non intende rinunciare, neppure dopo il divorzio, siglato nel 1994. Sì, Maurizio le passa un vitalizio di un milione e rotti di franchi all'anno, ma non le basta. No, non è avidità: è già ricca, sua madre Silvana è una donna oculata che negli anni ha gestito con rigore il patrimonio di cui dispone. Patrizia è infuriata col marito perché, dopo tutto quello che ha fatto per lui, aiutandolo a diventare un businessman con spina dorsale, lui se l'è dimenticata. Non si sa neppure se sia un fatto d'amor tradito: è stizza, più che altro.

Delle dame dell'alta società meneghina Patrizia ha una considerazione scarsissima: l'unica di cui si è fidata, negli anni dell'abbandono, è Pina Auriemma. Un po' esponente di «una buona borghesia napoletana», come la vivace Auriemma certificherà di sé ai microfoni di *Storie maledette*, in dialogo con Franca Leosini.⁴

Pina Auriemma, presentata al consesso mediatico come maga ed esperta di tarocchi, virtù che lei smentirà, è la custode delle confidenze di Patrizia. Che non se la passa bene, all'inizio degli anni novanta: un tumore al cervello la impensierisce insieme ai patimenti del suo passato coniugale. La donna guarisce, ma poco importa: Maurizio si impone, ancora da vivo, come uno spettro.

La rabbia è potentissima, furente: Patrizia quell'uomo lo ha supportato in tutti i modi possibili. È stata consigliera, moglie, amica. È riuscita persino a ingraziarsi Rodolfo, il padre di Maurizio, vincendo tutte le sue resistenze iniziali. Patrizia si è conquistata a poco a poco la fiducia della famiglia, in fondo è già ricca di suo, non è una *parvenu* senza arte né parte.

E adesso quell'uomo sembra volersi fare i fatti suoi, dimenticandosi di lei e delle sue figlie. Cosa ne sarà di loro, se dovesse sposare Paola Franchi? Patrizia è animata da un dolore cieco e insopprimibile, verso un marito che, quando l'ha conosciuto, spalmava la brillantina sui capelli e non si faceva neppure sistemare il dente spezzato che gli rovinava il sorriso. Patrizia permette all'ossessione di dominarla, gli lascia messaggi minatori in

segreteria telefonica («Sei una escrescenza deforme. Sei un'appendice dolorosa che tutte noi vogliamo dimenticare»). «Andavo dal salumaio», racconta Reggiani ad Andrea Galli sulle pagine di "Sette", «e domandavo se conoscesse qualcuno che ammazzava la gente.»⁵

31 gennaio 1997. È mattina quando davanti all'elegante civico 38 di corso Venezia si presentano degli agenti di polizia. Devono arrestare Patrizia Reggiani, a quasi due anni dalla morte del suo ex marito, Maurizio Gucci. È accusata di essere la mandante dell'omicidio.

Reggiani capisce subito che quegli uomini in divisa sono lì per qualcosa che ha a che fare con i soliti casini relativi a Maurizio. La signora Gucci cerca la sua pelliccia, prima di uscire. Carmine Gallo, l'ispettore di polizia che ha suonato il campanello di casa, pensa che forse non sia il caso di farsi fotografare in un momento così delicato con indosso un capo che costa svariati milioni. E le presta il suo giaccone, per proteggersi dal freddo.

Circondata da un manipolo di paparazzi, giornalisti e altri poliziotti, Patrizia lascia l'appartamento di corso Venezia. Ci si è insediata nel 1995, a delitto avvenuto, "sfrattando" la povera Paola Franchi. Per due anni ha recitato la parte della vedova affranta, e affranta lo è davvero. L'affetto per Maurizio c'è stato, quello per gli affari di famiglia pure, così come la stizza e la frustrazione per come si sono evolute le cose della vita.

Patrizia finisce a San Vittore per aver pianificato la morte del suo ex marito insieme a Pina Auriemma e a un gruppo di altri uomini che Reggiani soprannominerà "banda Bassotti": il portiere d'albergo Ivano Savioni, vecchia conoscenza avvicinata da Pina, che sarà l'organizzatore dell'omicidio. Due pregiudicati: Benedetto Ceraulo, il sicario; Orazio Cicala, il complice alla guida della Renault Clio che accompagna il killer il giorno dell'uccisione.

Patrizia sosterrà di essere caduta in una trappola ordita dall'amica Auriemma e dal Savioni, che l'avrebbero ricattata estorcendole del denaro dopo l'omicidio del marito minacciando di fare del male sia a lei che alle sue figlie; Pina, invece, traccia di Patrizia un ritratto spietato e calcolatore di donna immersa in abluzioni di narcisismo e rancore, ossessionata dal mettere la parola fine sull'esistenza di un uomo che l'ha ripudiata senza batter ciglio.

Il processo, sensazionalmente mediatico, si apre nella primavera 1998: la banda Bassotti sale sul banco degli imputati, con Patrizia che ammette di aver desiderato la morte del marito, ma di non aver mai appaltato ad Auriemma la commissione dell'omicidio. Cicala, inoltre, scagionerà Ceraulo: non sarebbe stato lui il sicario. Secondo Accorsi e Ferro, la vicinanza di Ceraulo ad ambienti poco raccomandabili legati alla droga avrebbe portato il Cicala a scagionare il collega per evitare ritorsioni.

Il 3 novembre 1998 la Corte d'assise di Milano condanna Patrizia Reggiani a ventinove anni di carcere, riconoscendola come mandante dell'omicidio, e Pina Auriemma a venticinque anni, per aver fatto da intermediaria tra Reggiani, Ivano Savioni (condannato a ventisette anni), Orazio Cicala (ventinove) e Benedetto Ceraulo (per lui arriva l'ergastolo).

Le pene, successivamente ridotte in appello e confermate dalla Cassazione, diventano ventotto anni, undici mesi e venti giorni per Ceraulo, ventisei anni ciascuno per Reggiani e Cicala, vent'anni per Savioni; diciannove anni e sei mesi per Auriemma.

L'omicidio più famoso degli anni novanta, però, non cessa di tener banco, neppure oggi.

Patrizia Reggiani, che ha scontato la sua pena ed è ritornata donna libera, negli anni finisce sulle cronache per svariati motivi, spesso legati alla sua carismatica, traboccante personalità.

Ora perché, dopo le sentenze in primo grado, fa lo sciopero della fame.

Ora perché, a San Vittore, si dedica al giardinaggio e ad altre amene attività chiamandolo Victor Residence.

Ora perché rinuncia al regime di semilibertà con l'obbligo di uscire per svolgere attività lavorativa. «Non ho mai lavorato in vita mia», dice.⁶

Ora per interviste memorabili rilasciate dentro e fuori dal carcere, da quella a Franca Leosini in *Storie maledette* al documentario *Lady Gucci* prodotto da VIDEA e distribuito su Discovery+, in cui con sardonico candore esplora le tappe più esplosive della sua esistenza.

Ora per i rapporti tesi con le figlie per questioni ereditarie, ora per le polemiche sollevate dal custode Giuseppe Onorato, ucciso da un infarto nel 2020 mentre attendeva ancora il milionario risarcimento per essere stato a sua volta ferito, quel 27 marzo.

Ora per *House of Gucci*, il film di Ridley Scott ispirato all'omonimo romanzo di Sara Gay Forden, cui Patrizia guarda con sussiego: Lady Gaga, chiamata a darle voce e corpo, avrebbe un naso più brutto del suo.

Patrizia Reggiani oggi è tornata ad abitare a largo San Babila, in un appartamento non distante dal superattico con cui dominava la città negli anni ottanta – venduto a un magnate indiano per 20 milioni di euro. Sua madre, Silvana Barbieri, è scomparsa nel 2019. Patrizia, libera dagli spettri del suo passato, con l'eredità di famiglia e il vitalizio Gucci che continua ad arrivare, si è ripresa il suo tempo, e la sua città.

VI. DELITTI POLITICI

La nebbia della *scighera* non cala più implacabile sui silenzi della città, ma sbuffa dalle pistole. Dopo la strage di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, si ridisegna la geografia emotiva e politica di Milano: una miscela di piombo e sangue avvolge edifici, persone e sentimenti. Milano sconfessa il decennio del progresso e del miracolo e abbraccia gli anni settanta credendo a tutto, e non credendo più a niente: cortei, contestazioni e dicotomie continue diventano la nuova Costituzione. Una Costituzione di dicotomia e crisi: i rossi e i neri, gli operai e i privilegiati, gli intellettuali e i miserabili, gli studenti e i dirigenti, i manganelli e le molotov, i giusti e gli sbirri. Le università sono le nuove fortezze, le fabbriche i nuovi giornali, le strade i tribunali. Le sentenze, un fatto privato. L'ideologia diventa carne straziata e pensiero brutale: ogni giorno si esce col giornale in mano, ma senza sapere se si tornerà mai a casa. Durante gli anni di piombo la rivoluzione non è pranzo di gala né sogno dorato: è qualcosa per cui lottare, oltre le barricate. A colpi di P38, di chiavi inglesi, di verità sommerse. Definire quel periodo oggi prescinde dai giudizi e dai bilanci: ci sono i fatti, quelli appurati e quelli oscurati, i bollettini di guerra, il canto dei morti e dei testimoni.



**VIA
PALADINI 15**
13 marzo 1975.

Appartenente
al Fronte della
gioventù, Sergio
Ramelli viene
aggredito e ucciso
da militanti di
Avanguardia
operaia.

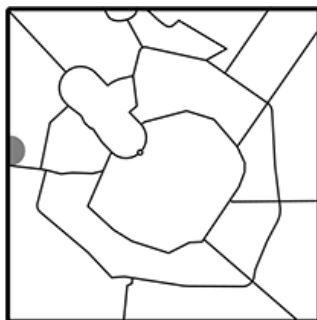
**VIA
CHERUBINI**
17 maggio 1972.

Il commissario
Calabresi viene
ucciso come
ritorsione per la
morte dell'anarchico
Pinelli.

VIA BRIOSCHI
16 marzo 2003.

Davide Cesare
"Dax" viene ucciso
con tredici coltellate
da un simpatizzante
fascista.

17 maggio 1972
VIA CHERUBINI
Una questione di Stato



VIA CHERUBINI 6
GALLERIA SUPERIORE DELLA STAZIONE CENTRALE
BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, PIAZZA FONTANA
SEZIONE AFFILIATA DEL PONTE DELLA GHISOLFA, VIA SCALDASOLE
PALAZZO DELLA QUESTURA, VIA FATEBENEFRAELLI

Calabresi assassinato, titola “La Stampa” il 18 maggio 1972.¹ Il commissario capo Luigi Calabresi, la mattina del 17 maggio 1972, esce dal suo appartamento nell’elegante via Cherubini. Sono solo poche centinaia di metri a dividere il civico 6 da largo Zandonai, prima tappa della forsennata corsa della banda Cavallero con la madama alle calcagna, che cinque anni prima ha fatto calare su Milano minuti intrisi di terrore, sangue e morte.

Il 17 maggio 1972, però, la storia è un’altra. Luigi Calabresi, funzionario della questura, ha trentaquattro anni ed è sposato con Gemma Capra. È padre di due figli, Mario (il futuro giornalista, nato nel 1970) e Paolo (classe 1971); Gemma è in attesa del terzogenito, che si chiamerà Luigi come il papà. Quella mattina di maggio, il commissario lascia il condominio in cui abita, al terzo piano. Come ricorda ancora “La Stampa”,

«un palazzo di otto piani, con la facciata di ceramica marrone, molto elegante, un ampio atrio oltre le cancellate».

Calabresi raggiunge l'atrio, saluta con cordialità il custode, Benedetto Vasi, e si affretta a raggiungere la sua Fiat 500 blu. Il commissario sta per infilare le chiavi nella serratura della portiera, quando qualcuno gli spara alle spalle. Due colpi, alla nuca e alla schiena.

«Hanno assassinato Calabresi», annuncia un agente ai colleghi poliziotti, attraverso la radio di bordo collegata con la questura. La notizia dell'omicidio attraversa la città, come un'infezione che non lascia scampo. Una donna, alla fermata dell'autobus a largo San Babila, viene informata. «Hanno assassinato Calabresi.» In via Cherubini, invece, la ventiseienne Gemma ignora quanto è accaduto per strada. Sta sistemando casa, ci sono i bambini piccoli intorno. Piero Sgarra, allora capo della Criminalpol, la raggiunge al terzo piano: le parla di un incidente stradale, le chiede di recarsi a casa di sua madre, e la aiuta a lasciare il palazzo tramite un'uscita secondaria, così da evitare la ressa di persone che, intanto, si sono accalcate sulla scena del crimine. Sarà dai suoi genitori che Gemma verrà informata dell'omicidio: don Sandro, il parroco di famiglia, le rivela la verità.

Fioccano le prime testimonianze, già dall'articolo pubblicato sulla "Stampa", come quella di un vicino di casa, il ventiseienne Luciano Gnappi:

Anch'io stavo uscendo di casa per dirigermi verso la mia "Giulia" [il modello di Alfa Romeo, *N.d.A.*] e sono rimasto incuriosito dalla figura di Mario Calabresi perché aveva una giacca blu uguale alla mia, sicché istintivamente il mio occhio lo ha seguito. Ho così visto avanzare alle sue spalle un giovane che indossava una giacca sul verde. Quando gli è stato a una distanza di un paio di metri, lo sconosciuto ha estratto con la destra una rivoltella e gli ha sparato alla nuca e alla schiena, mi pare tre colpi. L'assassino si è poi messo a correre verso una "Alfa 125" blu, che era in attesa una trentina di metri più in là, la quale è partita velocissima.

Se in molti ripetono che quella è una morte annunciata, tutti (chi gioisce, chi piange, chi resta indifferente) sanno che quell'orribile omicidio è emotivamente, politicamente, simbolicamente connesso ad altre due tragedie.

Luigi Calabresi e Giuseppe “Pino” Pinelli si sono conosciuti nella primavera del 1969. Non potrebbero essere più diversi.

Luigi è uno sbirro con una storia particolare: arriva da Roma, studia Legge, ha una formazione cattolica profonda e sentita, è vicino a don Virginio Rotondi, gesuita e persona di fiducia di Pio XII. Calabresi entra in polizia per vocazione: non intende né fare il prete, né l’avvocato, ma sa che desidera ascoltare le persone e aiutarle.

È forse la personalità più adatta per fronteggiare la Milano di fine anni sessanta: le battaglie del Movimento studentesco, la formazione di gruppi legati alla sinistra extraparlamentare sono anime differenti, ma che si agitano nel medesimo sfondo urbano. Quello di una città che, forse più di tutte, ha subito sia i benefici sia i contraccolpi del miracolo economico: televisioni, radio, giornali, pubblicità hanno invaso il quotidiano di chi, fino a pochi anni prima, aveva solo nei libri lo strumento per immaginare nuove realtà, e adesso se le ritrova tutte, riversate a capofitto, nella propria. Le persone vogliono sentirsi tali, e non solo acquirenti: si lotta, si scende in piazza, si occupano gli atenei per ristabilire la propria identità, per dissociarsi dal conformismo delle istituzioni, per esaltare i propri ideali.

Luigi Calabresi, con le basette, i maglioni a collo alto, le giacche eleganti e lo sguardo affascinante, è un ambasciatore pronto al dialogo: il Movimento studentesco, sebbene lo scruti con diffidenza, di questo è abbastanza consapevole. E il commissario capo si sente un uomo di Dio, un servitore dello Stato, ma sa bene come funziona il mondo. Di certo lo sa un po’ meglio dei suoi superiori, il questore Marcello Guida e il responsabile dell’ufficio politico della questura Antonino Allegra: Calabresi, per via della giovane età (nel 1968 ha trentun anni), del carisma e della vocazione che pare inarrestabile, è molto più esposto e considerato di chi gerarchicamente occupa posti superiori al suo.

Calabresi è l’uomo delle istituzioni che, nella primavera del 1969, monitora gli ambienti anarchici a seguito delle due bombe esplose il 25 aprile di quell’anno, in zona Fiera e in un ufficio nella galleria superiore di Stazione Centrale, senza causare morti. Luigi Calabresi inizia a indagare tra le persone che militano nel movimento anarchico. È una pista sbagliata: quelle bombe, si scoprirà più avanti, sono state piazzate dai neofascisti. Gli

anarchici, dopo il Sessantotto, sono tuttavia il bersaglio più semplice da individuare.

Tra di loro c'è Pino Pinelli, una persona onesta, un ferroviere nato nel 1928. Pino ha un passato da staffetta partigiana. Ha militato nel gruppo anarchico Gioventù libertaria, ha istituito il circolo "Sacco e Vanzetti" e, nel 1969, è uno degli attivisti di riferimento del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa, in Bovisa, fondato l'anno prima. È anche impegnato con Croce nera anarchica, l'associazione che si occupa dei diritti dei detenuti e che ha come scopo l'abolizione del sistema carcerario. Pinelli e la moglie Licia, sua coetanea, hanno due figlie, Silvia e Claudia, e una passione comune: quella per l'*Antologia di Spoon River*, la raccolta di poesie di Edgar Lee Masters, in cui a essere raccontate sono le emozioni dei defunti.

Il mondo di *Spoon River* è stato offerto a Pino da Licia: lei l'ha letto quando aveva appena quindici anni, e non ha potuto non condividerlo con l'uomo che ama. Si sono conosciuti a un corso di lingua esperanto, e da quel momento non si sono mai più mollati. Le "poesie dei morti" sono, per Pino, fonte di riflessione e di stimolo continuo: le legge e le rilegge, annotando su alcuni bigliettini i suoi pensieri su quanto apprende ogni volta che torna su quelle pagine. Pino lotta, con garbo e con impegno, per un mondo migliore, e intende offrire il proprio contributo in maniera civile e presente. Non è un violento, ed è uno che sa osservare. Per questo quel poliziotto gli sembra un po' diverso dagli altri. Non è uno di cui diventerebbe amico, e non lo diventeranno mai.

I due, però, si parlano a lungo. E in un'epoca in cui leggere è ancora un'attività d'uso comune, capiscono di poter comprendere più cose l'uno dell'altro scambiandosi dei libri: Calabresi regala a Pinelli una copia di *Mille milioni di uomini*, di Enrico Emanuelli. Pinelli ricambia con le poesie di Masters. Sembra l'inizio di un rapporto quantomeno civile.

Fuori, però, è iniziata la strategia della tensione;² approfittando della diffusione dei movimenti studenteschi e delle militanze di sinistra, si cercano capri espiatori per quelle che sono, a conti fatti, operazioni terroristiche messe in atto da gruppi neofascisti.

È il 12 dicembre 1969. Alle 16.37 un ordigno esplode all'ingresso della Banca nazionale dell'agricoltura, situata in piazza Fontana a Milano. Fino a qualche istante prima, all'interno dell'istituto regna un clima disteso, di

candida attesa per le feste che verranno e si chiudono in fretta accordi e contratti. La violenta deflagrazione uccide diciassette persone, ferendone circa novanta, e immobilizza il tempo, per sempre; una nube di polvere, detriti, vetro e dolore ricopre Milano, forse per non abbandonarla mai più, mentre corpi mutilati e ricoperti di sangue giacciono, urlando, sui pavimenti distrutti dell'edificio.

Nei minuti immediatamente successivi all'attentato, le indagini della polizia si indirizzano nuovamente verso la pista anarchica: per Guida e per Allegra la verità si nasconde lì. A Calabresi non resta che fare il lavoro sporco, e si reca in una sezione affiliata del Ponte della Ghisolfa in via Scaldasole, una stradina che parte da corso di Porta Ticinese e sfocia sul parco di Conca del Naviglio.

È qui che incontra Pinelli, in arrivo dal circolo della Bovisa: gli chiede di seguirlo in questura, deve fargli qualche domanda. Pinelli inforca il suo Benelli rosso e lo segue.

La notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969 Giuseppe Pinelli precipita dal quarto piano del palazzo della questura, in via Fatebenefratelli. Poche ore prima, la pista anarchica si è arricchita di un altro elemento fondamentale: il ballerino Pietro Valpreda, anche lui vicino ai movimenti anarchici ma allontanato dal circolo della Ghisolfa dallo stesso Pino, viene trascinato in questura; un tassista afferma di averlo accompagnato in piazza Fontana poco prima dell'attentato. Il coinvolgimento presunto di Valpreda giustifica, per la polizia, la permanenza di Pinelli in questura oltre il limite consentito. Lo hanno trattenuto ben di più rispetto alle quarantott'ore disposte dal fermo, interrogandolo nell'ufficio di Calabresi. Oltre al commissario, ci sono altre cinque persone: gli agenti Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi, Pietro Mucilli e il tenente dei carabinieri Savino Lograno.

Uno dei primi ad accorgersi del tragico volo è il giornalista Aldo Palumbo, dell'“Unità”, che ha appena lasciato la sala stampa dell'edificio. Gli sembra che abbiano buttato uno scatolone di cartone dai piani alti. Si tratta di un uomo, invece. Pinelli morirà in ospedale, poco dopo; nessuno si perita di informare la signora Rognini, né il resto della famiglia, che verrà a sapere della morte di Giuseppe dalla giornalista e scrittrice Camilla Cederna. Al telefono, sarà proprio Calabresi a liquidare la vedova Pinelli: «Signora, abbiamo molto da lavorare». La polizia, piuttosto, si appresta a

organizzare una conferenza stampa dalla quale prende avvio una delle pagine più tristi del Novecento italiano. Allegra e Guida parlano di suicidio. Dopo una prima archiviazione, una seconda indagine del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio porterà alla sentenza del 1975, che sconfessa l'ipotesi del suicidio ma che resta comunque ammantata d'ambiguo: a uccidere Pinelli è stato un malore dovuto allo stress di un interrogatorio illegittimo, che lo avrebbe lasciato barcollare fino a cadere dalla finestra.

Scriva Mario Di Vito sul "Manifesto":

In pratica, forse per lo stress dell'interrogatorio, forse per la cappa di fumo di sigarette, forse per il freddo, forse per lo stomaco vuoto, Pinelli a un certo punto avrebbe cominciato a barcollare nella stanza fino a cadere giù dalla finestra. Una spiegazione ai confini della realtà e che però, ad oggi, è l'unica verità giudiziaria sulla vicenda. Almeno, dicono i più ottimisti, si è esclusa una volta per tutte la tesi del suicidio.³

Sarebbe passata alla storia con l'appellativo di "malore attivo", coniato dai giornalisti con un tono di sottile provocazione. La sentenza del 1975 colloca inoltre Calabresi fuori dalla stanza al momento della defenestrazione – sebbene un altro testimone convocato in questura, l'anarchico Lello Valitutti, abbia sempre sostenuto il contrario: Calabresi era dentro.

Nel 1975, tuttavia, sono già successe molte cose. Subito dopo la morte di Pinelli, il presunto coinvolgimento attivo di Calabresi diventa oggetto di una campagna mediatica potente e accusatoria nei confronti del commissario. "L'Espresso" pubblica una lettera aperta a cui aderiscono oltre settecento personalità della cultura come Natalia Ginzburg, Federico Fellini, Umberto Eco e Tiziano Terzani, e che attribuisce al commissario la responsabilità della morte. Irrompe la pressione di Lotta continua: il giornale ufficiale dell'omonima formazione di sinistra extraparlamentare ribadisce il coinvolgimento di Calabresi nella tragica scomparsa.

Da un lato c'è Licia Rognini, che cerca con rigore e coraggio la verità sull'omicidio del marito, davanti a un mondo che sembra volerle negare un diritto sacrosanto; dall'altra, c'è Luigi Calabresi, oggetto di minacce, scritte sui muri e contestazioni, più esposto e vulnerabile di tutti gli altri soggetti della questura coinvolti. La sua forte e intensa capacità di comunicatore, dapprima sfruttata quando si trattava di sgomberare università e arginare la

forza delle contestazioni, adesso lo isola. Sì, anche Guida e Allegra sono nel mirino di chi lo ritiene responsabile della morte di Giuseppe Pinelli; su di lui, però, si concentrano attenzioni, critiche e proteste: l'abilità, il carisma, la buona predisposizione all'ascolto, finanche il look, adesso non gli servono più.

In mezzo, l'Italia che infuria. Le formazioni militanti, a sinistra, ne hanno abbastanza di silenzi, di conferenze stampa dai toni prepotenti in cui si parla di presunti suicidi, di uno Stato che tratta i compagni come soggetti la cui morte violenta non rappresenta un problema.

Nel 1972, Luigi Calabresi viene ucciso. Colpito alle spalle. Per il suo brutale omicidio, dopo le indagini, saranno accusati e poi condannati Ovidio Bompressi e Leonardo Marino, quali esecutori materiali, e Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani quali mandanti. Tutti collegati a Lotta continua; tutti, negli anni, hanno sostenuto la propria innocenza, eccetto che Leonardo Marino, autore della confessione che avrebbe condotto al rinvio a giudizio e ai processi anche per gli altri tre.

La morte di Giuseppe Pinelli, a oggi, resta invece impunita; sulla sua lapide viene iscritta una poesia da *Spoon River*.

La macchina del "Clarion" di Spoon River venne distrutta,
e io incatramato e impiumato per aver pubblicato questo,
il giorno che gli Anarchici furono impiccati a Chicago:
"Io vidi una donna bellissima, con gli occhi bendati
Ritta sui gradini di un tempo marmoreo.
Una gran folla le passava dinanzi,
alzando al suo volto il volto implorante.
Nella sinistra impugnava una spada.
Brandiva questa spada,
colpendo ora un bimbo, ora un operaio,
ora una donna che tentava ritrarsi, ora un folle.
Nella destra teneva una bilancia;
nella bilancia venivano gettate monete d'oro
da coloro che schivavano i colpi di spada.
Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto:
'Non guarda in faccia a nessuno'.

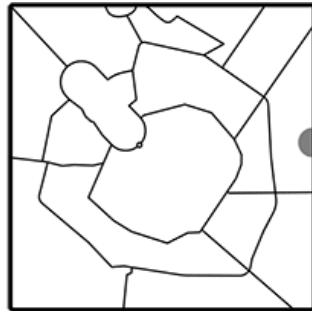
Poi un giovane col berretto rosso
Balzò al suo fianco e le strappò la benda.
Ed ecco, le ciglia eran tutte corrose
Sulle palpebre marce;
le pupille bruciate da un muco latteo;
la follia di un'anima morente
le era scritta sul volto.
Ma la folla vide perché portava la benda".⁴

Né Pinelli, né Pietro Valpreda, criminalizzato con violenza da tutti i media fino all'assoluzione nel 1987, né altri anarchici hanno mai pianificato l'attacco di piazza Fontana. Così come per le bombe dell'aprile del 1969. La strage è di matrice neofascista, nello specifico nasce negli ambienti di Ordine nuovo, una formazione extraparlamentare di estrema destra. L'esecutore materiale non sarà mai identificato.

Nel 2009, alla presenza di Giorgio Napolitano, Gemma Capra e Licia Rognini si abbracciano. Entrambe, per ragioni diverse, hanno sofferto, hanno conosciuto il silenzio e la compostezza. Gemma Capra, da sempre donna di fede, ha saputo perdonare gli assassini del marito. Licia Rognini, anche volendo, non ha potuto: nessuno le ha mai detto cosa è successo in quello stanzino. E di giustizia non ne ha mai avuta. Le bastava poco: serviva che il compianto Calabresi, o i suoi superiori, raccontassero la verità su quanto accaduto.

Nessuno, né il paese, né Milano, né la polizia, ha avuto troppa pietà della famiglia Pinelli, al di là delle targhe commemorative. La abbraccia pure, Gemma Capra, e con sincero affetto; perché per Licia Rognini, scomparsa nel novembre del 2024, quella non è una faccenda personale, o tra famiglie. È una questione di Stato.

13 marzo 1975
VIA PALADINI
Saluti romani e chiavi inglesi



VIA PALADINI 15
CASA DI SERGIO RAMELLI, VIA AMADEO
VIA LARGA, ANGOLO VIA BERGAMINI
ITIS MOLINARI, VIA CRESCENZAGO
PIAZZA CAVOUR
CORSO XXII MARZO

«Presente!» e braccio destro sollevato in alto.

È la sera del 29 aprile 2025. Una pioggia di saluti romani invade via Giovanni Antonio Amadeo. Non siamo distanti né dalla fermata metro Argonne, che prende il nome dal viale alberato che conduce in piazzale Susa, né dalla storica Balera dell'Ortica, nata nel 1896 come luogo di aggregazione per i ferrovieri e ancora oggi centro pulsante di esperienze sociali miste, dalle bocce al ballo liscio, senza dimenticare mercatini vintage e gustose cene con musica.

«Presente!» continuano a gridare centinaia e centinaia di persone in corteo sotto l'abitazione di Sergio Ramelli, nato l'8 luglio 1956, figlio di

Anita Pozzoli, casalinga, e di Mario Ramelli, titolare di un bar nei pressi di corso Buenos Aires. Ama l'Inter, ha una fidanzatina, fa la scuola calcio.

Sergio Ramelli in via Amadeo ci è cresciuto; ed è nella strada che fa angolo, la via privata Ettore Paladini, che sta parcheggiando il suo motorino, modello Ciao. Sono le 13.40 circa del 13 marzo 1975.

Ramelli viene accerchiato da un gruppo di giovani; alcuni di loro lo insultano, altri passano ai fatti, picchiandolo a colpi di chiave inglese, la famigerata Hazet 36, divenuta tristemente nota in quegli anni come arma bianca. Il ragazzo tenta di difendersi, mentre addosso gli piovono insulti, percosse, persino il suo motorino, che non ha fatto in tempo a incatenare. Il pestaggio prosegue, il ragazzo viene colpito alla testa, la via si riempie di sangue e di urla. Gli aggressori scappano; Ramelli viene soccorso dal commesso di un negozio della strada, e da Graziella Zacchia, la custode del palazzo in cui vive con la sua famiglia, che chiama l'ambulanza.

Seguono la corsa disperata all'ospedale, l'arrivo dei genitori e dei fratelli, Luigi, vent'anni, e Simona, nove, le espressioni preoccupate dei medici: dopo quarantasette giorni di agonia, Sergio Ramelli muore. Il suo è uno dei nomi più noti di una infinita e oscura stagione in cui a Milano ci si ammazza solo perché la si pensa in maniera diversa. Attentati, omicidi, aggressioni tra giovani uomini e giovani donne legati a movimenti di estrema destra ed estrema sinistra si susseguono con effetto domino: una reazione a catena in cui non si è mai stanchi di esercitare la violenza, di cercare vendetta, di rivendicare la propria porzione di dominio insultando, picchiando, uccidendo.

Walter Veltroni, in un pezzo sul "Corriere", ricorda così quei giorni carichi di furore cieco:

Sono giorni orribili, a Milano. La città è l'epicentro della tensione, definizione non impropria. Tutto comincia non con Piazza Fontana, ma con la morte dell'agente Annarumma, nel novembre del 1969, ucciso durante scontri tra manifestanti marxisti-leninisti e polizia. Siamo nel pieno dell'autunno caldo. Che diventerà presto inverno. [...] Il giorno dei funerali la città partecipa tutta intera. La tensione è alle stelle. La destra cavalca il dolore e l'indignazione. Un giovane con un fazzoletto rosso al collo si avvicina alla bara e la folla, nella quale ci sono molti neofascisti, lo aggredisce. Viene salvato a stento dalla polizia. [...] Mario Capanna viene aggredito e picchiato dai

fascisti. [...] Il commissario Calabresi [...] accompagna Capanna, dopo averlo salvato dal linciaggio.¹

Due anni prima della morte di Ramelli, la sera del 23 gennaio 1973, è morto Roberto Franceschi. Iscritto al secondo anno della facoltà di Economia e commercio alla Bocconi, è anche esponente attivo del Movimento studentesco. Franceschi, figlio della partigiana Lydia Buticchi, partecipa all'assemblea che segue lo sciopero generale studentesco, e che dovrebbe essere aperta a tutti. La polizia, invece, chiede che partecipino solo gli iscritti all'ateneo: la tensione sale, la situazione degenera, si spara. Roberto Franceschi viene colpito da un proiettile della polizia. La questura dirà, inizialmente, che è stato colpito da un sasso. Prima di lui, nel 1970, una bomba lacrimogena sparata ad altezza uomo da un carabiniere uccide Saverio Saltarelli, studente e militante comunista, durante una manifestazione organizzata dagli anarchici nei pressi della Statale, in via Larga, angolo via Bergamini.

La tensione, in città, è a livelli altissimi: il “Giovedì nero” segna un deterioramento nei rapporti tra le destre extraparlamentari e le forze di polizia. È il 12 aprile 1973: l'MSI e il Fronte della gioventù, il movimento giovanile associato al partito, organizzano una manifestazione contro la violenza dei “rossi”, nonostante il veto della prefettura. Scoppiano dei tafferugli, e il militante neofascista Vittorio Loi lancia una bomba a mano che colpisce e uccide l'agente Antonio Marino, ventidue anni.

Quel giorno ci sono anche diversi esponenti in vista dell'MSI, giovani attivisti del Fronte della gioventù, incluso l'allora segretario della sezione milanese del movimento Ignazio La Russa. E c'è Sergio Ramelli.

Sergio, con lo sguardo timido e i capelli che cadono sulle spalle, è un ragazzo di destra. Non è un militante strutturato, nel suo background c'è un po' di attacchinaggio e l'iscrizione al Fronte. Sergio Ramelli studia chimica industriale all'ITIS Molinari, in via Crescenzago. In quegli anni il “Corriere” la descrive come una scuola «difficile per tutti»:

Nel 1972 l'istituto appare profondamente politicizzato. I gruppi predominanti sono quelli di Avanguardia Operaia, di Lotta Continua e del Movimento Studentesco. Il nucleo degli studenti più “impegnati” è molto legato all'Università Statale e partecipa in

prima fila a tutte le dimostrazioni. [...] I gruppi extraparlamentari – affermano alcuni docenti – condizionano la vita dell'80% degli studenti; c'è – si sostiene – una processualità permanente verso tutti gli studenti che vengono definiti di estrema destra e di cui l'episodio di Sergio Ramelli è il più grave.²

La processualità permanente Sergio Ramelli la conosce bene. Non ha mai fatto mistero della sua fede politica. Non sarà Ciccio Franco,³ ma ha le sue idee, che ha verbalizzato in un tema: nello scritto, Sergio contesta il mancato cordoglio delle istituzioni nei confronti della morte di Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola, militanti dell'MSI uccisi dalle Brigate rosse in un agguato alla sede padovana del partito. Il tema suscita scandalo: viene intercettato da alcuni compagni, che lo affiggono al muro schernendolo, quelli sono i pensieri di un camerata. Ramelli diventa bersaglio di critiche, contestazioni e insulti. I compagni di scuola vicini ad Avanguardia operaia entrano in classe durante la lezione, gli sputano addosso, continuano le minacce. Lo braccano fuori dall'istituto, in un'occasione lo costringono a cancellare delle scritte di ispirazione fascista sui muri. Il 9 marzo 1975 viene accerchiato mentre è insieme al fratello Luigi, in un bar di viale Argonne. Una ventina di ragazzi arrivano, stringendo bandiere rosse, per accerchiare i Ramelli – salvati dal linciaggio da un amico che riesce a ficcarli nella sua auto e darsela a gambe. Un mese prima, a febbraio, uno degli episodi più violenti, come ricorda Luca Telese nel suo *Cuori neri*.

Dopo molte discussioni, papà e mamma Ramelli hanno deciso di imporre al figlio di abbandonare il Molinari. A malincuore Sergio è costretto ad accettare, e quella mattina entra a scuola accompagnato dal padre per sbrigare le necessarie pratiche burocratiche. Purtroppo li stanno aspettando: nel corridoio della scuola padre e figlio sono aggrediti, picchiati e costretti a passare fra due file di studenti per un violento rituale di sottomissione.⁴

Minacce telefoniche, scritte infamanti, addirittura una assemblea di istituto che prende vita quando il ragazzo ha già cambiato scuola. Ancora Telese:

L'aula magna è gremita, centinaia di studenti con l'eschimo verde, professori e preside presenti in platea, ragazzi in piedi in fondo alla sala. Quella che segue è una cronaca

folle, surreale. Una pedana sopraelevata, un tavolo, uno studente che amministra la seduta, che dà e toglie la parola. I pochi professori che intervengono invitano alla moderazione, gli studenti ribadiscono la necessità di condurre la lotta antifascista *anche* al Molinari.⁵

Una docente di Avanguardia operaia, presente all'assemblea, sostiene che gli episodi verificatisi nella scuola sono parte della mobilitazione antifascista in atto in Italia. Il giorno successivo all'assemblea, in sala professori appare un tazeobao: ECCO PERCHÉ SERGIO RAMELLI È UN PICCHIATORE FASCISTA, c'è scritto sopra.

Pochi giorni dopo, Sergio Ramelli viene colpito. Le immagini del ragazzo in fin di vita campeggiano sui giornali, accompagnate anche dalle dichiarazioni del prefetto Luigi Petriccione che condanna l'aggressione: «Un gesto che ripugna alla coscienza civile. È per questi motivi che tutte le forze di polizia sono state impegnate nella identificazione dei responsabili. Le azioni di violenza politica, indipendentemente dalla loro matrice, saranno perseguite senza indulgenza di sorta».⁶

Mentre si cercano gli autori dell'aggressione e la vita di Ramelli è appesa a un filo, le violenze continuano. Milano è, più che mai, scenario incandescente di scontri e polarizzazioni: in piazza Cavour lo studente Claudio Varalli, iscritto al Movimento studentesco, viene ucciso il 16 aprile del 1975 da Antonio Braggion, militante dell'organizzazione neofascista Avanguardia nazionale, in piazza Cavour.

Il giorno successivo, in corso XXII Marzo, si organizza una manifestazione di protesta per scatenare l'indignazione verso la morte di Varalli. Durante uno scontro con le forze dell'ordine, l'insegnante antifascista Giannino Zibecchi viene travolto da una camionetta dei carabinieri.

Dodici giorni dopo, Sergio Ramelli muore. Il suo omicidio resta senza colpevoli per anni: si dovrà aspettare il 1985, quando da pentiti di Prima linea arrivano i nomi di alcuni partecipanti all'agguato di via Amadeo, degli studenti di Medicina vicini ad Avanguardia operaia.

Guido Salvini è il magistrato che guida le indagini. Nel 2024 rievoca così i giorni degli arresti e degli interrogatori:

Ai nomi ci si arrivò tramite un ragazzo della squadra che non aveva partecipato all'aggressione in quanto era malato. Lo interrogammo e capì subito che si trovava in una situazione pericolosa. Rischia di essere reso responsabile di una colpa anche non sua. Lo vedemmo molto agitato, ebbe l'impressione che sapessimo già tutto e ci raccontò le modalità dell'aggressione. Arrivammo così ai componenti della squadra che aggredì Ramelli.⁷

A distanza di dieci anni, molti di quei ragazzi si sono laureati. Alcuni sono anche diventati medici affermati. «Li trovai spaventati, vergognosi di quello che avevano fatto», continua Salvini, «contriti ma non proprio pentiti. Come se in un certo modo fossero stati il terminale di un mondo politico che normalmente giustificava e faceva quelle cose. Per cui questo, in qualche modo, dentro di loro alleggeriva la colpa.»⁸

Il 16 maggio 1987, il tribunale condanna otto imputati per l'omicidio, con pene dagli undici ai quindici anni. Tra i principali condannati in primo grado ci sono i due aggressori che colpirono fisicamente Ramelli, Marco Costa (quindici anni e sei mesi) e Giuseppe Ferrari Bravo (quindici anni). In appello, le pene vengono ridotte grazie al riconoscimento dell'attenuante del "concorso anomalo". Costa e Ferrari Bravo ricevono condanne definitive (confermate in Cassazione) di undici anni e quattro mesi e dieci anni e dieci mesi.

Al processo la famiglia della vittima viene seguita da Ignazio La Russa. L'attuale presidente del Senato, nei giorni dell'aggressione a Ramelli, è – come ricordato – uno degli esponenti più in vista della destra milanese. È per questo che finisce nel mirino degli avversari: nel *Tempo delle chiavi* di Nicola Rao, Mario Martucci, uno dei responsabili dei "katanga", il servizio d'ordine del Movimento studentesco di Milano, racconta come La Russa fosse nel mirino dei suoi. Un bersaglio ben più importante di Ramelli, di certo "secondario" rispetto a La Russa, per rilevanza.

L'obiettivo dell'aggressione doveva essere qualcuno che poneva oggettivi problemi di convivenza, oppure un personaggio simbolico. Non c'era motivo di colpire il singolo ragazzino. Colpire Ignazio La Russa, ad esempio, quello sì che aveva un senso educativo e politico. E infatti ci abbiamo provato diverse volte, ma non ci siamo mai riusciti. Perché era attento, furbissimo, poi girava sempre con questo cane enorme al

guinzaglio. Diventò un bersaglio obbligato, ma anche molto, troppo complicato da colpire.⁹

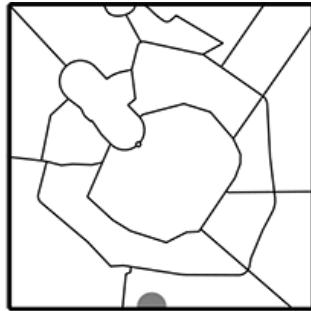
Prima della sentenza del 1987 Anita Pozzoli riceve una lettera da cinque degli imputati. «Non avevamo nulla di personale contro suo figlio, non lo avevamo mai conosciuto né visto. Ma, come troppo spesso accadeva in quel periodo, il fatto di pensare in modo diverso automaticamente diventava causa di violenza gratuita e ingiustificabile. Nessuno di noi, però, aveva l'intenzione e neppure il sospetto che tutto potesse finire in maniera così terribile.» Anita Pozzoli legge la lettera, e ripensa al figlio che non c'è più. «Tutto mi richiama lui: le strade, i negozi, le facce, i sorrisi, gli amici. Vedo un giovane con il motorino e penso: ha la sua età, poteva essere Sergio.»¹⁰

La morte di Sergio Ramelli provoca cinquant'anni di dibattiti, di chiacchiericcio, di discussioni. E di strumentalizzazioni, anche nella sua parte politica.

«Presente!» si urla in via Amadeo nel 2025. Il saluto romano esibito sotto il suo appartamento scatena polemiche e nuovi polarismi, in una città – e in un paese – dove per troppo tempo ci si è ammazzati senza pietà solo per divergenza d'ideali. Dopo tutto questo dolore, in uno Stato per costituzione antifascista, il saluto romano non rende onore a un ragazzo che amava l'Inter, la sua famiglia, il suo Ciao.

Un diciottenne massacrato ingiustamente. Fede politica o meno. Cinquant'anni dopo, siamo ancora vittime della stessa scena, incapaci di guardare oltre.

16 marzo 2003
VIA BRIOSCHI
Dax vive e altre storie dei Navigli



PUB TIPOTA, VIA FRANCESCO BRIOSCHI
VIA FRANCESCO BRIOSCHI 93
VIA FRANCESCO BRIOSCHI 65
OSPEDALE SAN PAOLO, VIA ANTONIO DI RUDINÌ 8
VIA MANCINELLI, QUARTIERE CASORETTO

Via Francesco Brioschi è una lingua d’asfalto spalmata su un chilometro e mezzo di lunghezza, che attraversa tantissime sfumature di Milano – in questo caso nella parte sud della città, simbolicamente connessa al ruolo commerciale e culturale offerto dai vicini Navigli.

Intitolata al matematico milanese nato nel 1824, primo direttore del Politecnico e deputato del Regno d’Italia tra le file della Destra storica, via Brioschi si diparte da via Tabacchi, dove sorge il commissariato Milano Porta Ticinese.

Via Brioschi prende avvio ereditando gli influssi borghesi del quartiere Ticinese e di corso San Gottardo – un tempo nido di formaggiai caratterizzato da case di ringhiera che oggi hanno quintuplicato il loro valore immobiliare – per poi allungarsi verso la circonvallazione esterna e

terminare la sua corsa nel quartiere di Stadera, di estrazione più popolare, nel profondo Sud della città.

Viale Tibaldi la taglia in due, ma la strada prosegue ostinata, si riappropria di un'anima vagamente più proletaria e silenziosa, popolata da anziani, da giovani famiglie, con una pizzeria, birrerie, i palazzoni ex Aler che si stagliano nell'orizzonte più immediato, per sfociare infine in viale Giovanni da Cermenate, in una dimensione "povera" e nettamente periferica, in cui si ritrovano vocazioni operaie, culture diverse e italiani di nuova generazione. Un intreccio di vago degrado e legittime aspirazioni di riqualificazione, con uno sguardo che corre lungo il cavalcavia Schiavoni in direzione dell'A7.

La parte finale di via Brioschi che sfocia sul vialone è ingentilita dai giardinetti dedicati a Paolo Scrofani, il vicequestore della polizia di Stato rimasto ucciso nel 2002 proprio all'altezza di Cermenate 64: un muratore, per evitare di essere sfrattato, si barrica nel suo appartamento minacciando di far saltare in aria il palazzo. Mentre Scrofani tenta di convincerlo a desistere, il muratore libera il gas da una bombola e si accende una sigaretta, causando la deflagrazione e il decesso del vicequestore, poi premiato con una medaglia al valor civile dall'allora presidente Carlo Azeglio Ciampi.

Talmente stratificate sono le anime di via Brioschi, nella sua traversata dalle zone semicentrali al cuore della periferia, che altrettanto diversificata è stata l'incidenza di delitti avvenuti in quella che non è, a una prima occhiata, tra le strade più d'impatto della città.

A un centinaio di metri tra la fine di via Brioschi e l'incrocio con Cermenate, proseguendo diritto sul viale, si trova un bar dalle insegne impresse in rosso su sfondo bianco. Il 17 ottobre 2024, alle 5 del mattino, un pregiudicato di nome Eros Di Ronza, trentasette anni, si introduce nel bar dopo esservi arrivato con l'aiuto di un complice, a bordo di uno scooter rubato.

Di Ronza non fa in tempo a sottrarre qualche gratta e vinci che il suono dell'allarme sveglia i proprietari del bar, una famiglia di origini cinesi che abita nello stesso palazzo: Liu Chongbing e Shu Zhou, quarantanove e trent'anni, rispettivamente marito e nipote della titolare del bar, scendono

per strada, esasperati dall'ennesimo tentativo di rapina – ne hanno già subite tre.

Al termine di un'improvvisata colluttazione il più giovane, con oltre quaranta colpi di forbice, ferisce a morte Di Ronza. Sarà lui stesso, poi accusato di omicidio in concorso con lo zio, ad avvertire la polizia.

Febbraio del 2018. Un'altra tipologia di delitto, questa volta un femminicidio, aveva riportato via Brioschi agli onori della cronaca: al secondo piano di un appartamento al civico 93, non distante dal bar in cui perderà la vita Di Ronza, il tranviere dell'ATM Alessandro Garlaschi, trentanove anni, uccide con ottantacinque coltellate Jessica Valentina Faoro, una ragazza che ospita nella casa in cui l'uomo vive insieme alla moglie.

Faoro, diciannove anni, ha avuto un'esistenza martoriata: a causa di una difficile situazione fatta di indigenza e conflitti tra i genitori, da bambina passa il suo tempo tra comunità, famiglie affidatarie e associazioni.

Dopo aver messo al mondo una figlia, poi data in adozione, ed essersi innamorata di Alessandro, un ragazzo finito in galera per furto, Jessica aveva risposto all'annuncio di un tranviere dell'ATM: cerca una ragazza che possa svolgere dei lavori in casa, in cambio di vitto e alloggio. Jessica accetta: in Brioschi trova Garlaschi e sua moglie, che l'uomo presenta come "sorella".

Da questo momento in poi, un'escalation di fatti inquietanti: il tranviere, già denunciato per stalking da una collega, inizia a molestare la giovane ospite, che arriva a segnalare la cosa ai carabinieri, senza tuttavia sporgere formale denuncia. A dieci giorni dal suo ingresso in Brioschi 93, quando le avance si fanno sempre più spinte, e Jessica continua a rifiutarle, Garlaschi la uccide: sarà condannato all'ergastolo. In un'Italia che, nel 2018, come in parte oggi, storce il naso davanti alla parola "femminicidio", il caso Faoro scuote le coscienze e occupa vasto spazio mediatico, contribuendo a irrobustire la narrazione del contrasto alla violenza di genere.

Risalendo su Brioschi fino al civico 65, sempre nella parte bassa della strada, ancora verso Cermenate, domenica 12 giugno 2016 il circondario viene svegliato da un boato. Una fuga di gas causa l'esplosione di una palazzina, provocando la morte di Micaela Masella, quarantatré anni, responsabile delle relazioni pubbliche ed eventi del centro danza di un noto

teatro della città, e dei fidanzati marchigiani Riccardo Maglianesi e Chiara Magnamassa, ventisette anni, a Milano per gli studi universitari.

Tra i feriti ci sono anche le figlie di Masella, due bimbe di undici e sette anni, e il marito della donna, il pubblicitario cinquantenne Giuseppe Pellicanò. I retroscena famigliari della coppia Masella-Pellicanò rivelano presto dettagli inquietanti: il matrimonio è già naufragato da anni, Micaela ha un nuovo compagno e Giuseppe non riesce a tollerare che la donna intenda lasciarlo per sempre. Saranno le indagini degli inquirenti e la confessione dell'uomo ad accertare la sua colpevolezza: la notte prima dell'esplosione Pellicanò ha svitato la manopola del gas della cucina. In sette ore quarantacinque metri cubi di gas si riversano nell'ambiente, provocando al mattino deflagrazioni a catena che sventrano il terzo piano di Brioschi 65. Accusato di devastazione e di strage, Giuseppe Pellicanò è stato condannato a trent'anni di reclusione.

Risalendo oltre viale Tibaldi, nella parte più "presentabile" di via Brioschi, avviene quello che è il delitto storicamente più conosciuto della strada. Un omicidio dalla connotazione fortemente politica che, avvenuto all'inizio del nuovo millennio, si perde nelle atmosfere e nelle maglie di un'epoca inghiottita dal tempo. Un delitto che si riflette tra le curve di numerose epigrafi realizzate con bombolette spray: DAX VIVE, DAX VIVE, DAX VIVE, come un ritornello.

16 marzo 2003. Davide Cesare, detto "Dax", ha ventisei anni. Lavora in una ditta siderurgica a Vimodrone, è papà di una bambina di sei anni, Jessica, avuta dalla ex compagna. Dax è soprattutto un militante. I suoi amici, per via della statura massiccia e dell'indole gentile, lo chiamano "Orso buono".

«Aveva un sorriso che difficilmente dimenticavi», ricorda sua madre Rosa Piro.¹ La sua attività politica è dedicata in gran parte alle lotte del centro sociale O.R.SO. (Officine della resistenza sociale), ubicato nella vicina via Gola – che insieme alle adiacenti via Pichi e via Borsi forma un'enclave autonoma dai Navigli all'interno della quale è incastonata, a pochissimi metri dalla movida, dai bar con gli aperitivi, dai mercatini boho-chic, un'area "di frontiera", spesso al centro delle cronache per notizie di microcriminalità, di palazzi occupati, di questioni di droga.

Nel 2003, dopo dieci, dodici ore di lavoro, Dax corre all'O.R.SO. Il ragazzo, che è cresciuto con la famiglia a Rozzano, lotta per impedire gli sgomberi delle case popolari, è amico delle famiglie che vengono sfrattate, aiuta nell'organizzazione di stand e feste per radio libere.

Il 16 marzo 2003, intorno alle 23.30, Dax si trova in via Brioschi, al pub Tipota, ancora oggi tra i più frequentati di Ticinese, all'angolo con via Zamenhof. Dax è con alcuni amici: Alex Alesi, Fabio Zambetta, Davide Brescancin.

Tutta l'area è sempre stata abbastanza "rossa": la presenza di centri sociali come il Conchetta o l'O.R.SO. ne è esemplificazione lampante, ma in generale la vocazione operaia ha sempre caratterizzato l'identità delle vie tra il Ticinese e Stadera, sebbene diversi gruppi neofascisti avessero tentato di imporre la propria presenza, generando conflitti e tensioni.

Nella notte del 16 marzo, tra schiamazzi, chiacchiere e risate, il gruppo viene presto accerchiato da tre uomini. Sono un padre e i suoi figli: Giorgio Morbi, cinquantatré anni, Federico Morbi, ventinove, Mattia, diciassette anni. Giorgio, che lavora per una società che gestisce gli aeroporti della città, tiene al guinzaglio un rottweiler, inconsapevole protagonista di questa amara vicenda di sangue.

Il 10 marzo, infatti, suo figlio Federico, che lavora come artigiano della pelle, subisce un'aggressione in un parco della zona, a opera di alcuni frequentatori dei centri sociali del quartiere: è il nome dell'animale a "tradirlo". Il rottweiler si chiama Rommel, come il generale della Germania nazista a capo dell'Afrikakorps e soprannominato "la Volpe del deserto". I ragazzi dei centri sociali, quando sentono il nome "Rommel", invocato a gran voce dal proprietario del cane, si riversano sul Morbi, aggredendolo.

Il nome del cane, unitamente al look di Federico e del fratello, capelli rasati e bomber, lasciano immaginare che in casa Morbi difficilmente ci si riunisca per cantare tutti insieme *L'Internazionale*; Federico Morbi finisce in ospedale, dove riceve una prognosi di cinque giorni.

Ed è proprio superato questo lasso di tempo che, insieme al fratello più piccolo, Morbi si ritrova davanti al marciapiede del Tipota, mentre Dax e gli amici sono fuori a fumare una sigaretta. È questione di pochi istanti: le due diverse frange riconoscono di essere agli antipodi, partono i primi insulti, spuntano i coltelli. Dax si posiziona davanti ai compagni.

Morbi si avventa su Dax. Sono tredici le coltellate che, nello sgomento generale, vengono inferte al militante dell'O.R.S.O.: ferite alla schiena, al torace, e quella mortale, alla gola, mentre a Federico e al fratello si unisce anche il padre, Giorgio.

Vengono colpiti anche gli amici di Davide; diversi compagni planano sul luogo del crimine, in attesa dell'ambulanza che tarda ad arrivare, mentre non si fanno attendere tre pattuglie della polizia e una dei carabinieri. I Morbi, intanto, hanno già preso il largo. Saranno identificati poche ore dopo.

Le vittime dell'aggressione vengono condotte all'ospedale San Paolo; ed è proprio qui che, alla presenza di pochi agenti di polizia, va in scena il secondo atto della tragedia; ragazze e ragazzi in arrivo dai centri sociali della città – Bulk, Leoncavallo, Cox18 e molti altri – esigono di sapere tutto quel che è accaduto a Dax e agli altri. Si ritrovano al nosocomio, passandosi parola tramite SMS.

Medici e infermieri, però, tacciono; fin quando non trapela la notizia del decesso di Dax. In pochi minuti scattano i primi insulti. Basta ancor meno tempo prima che ai poliziotti presenti se ne aggiungano molti altri: piombano i rinforzi, in tenuta antisommossa.

È tutto un attimo: gli agenti caricano i ragazzi, tra urla, lacrime e sangue, all'interno e all'esterno dell'ospedale. Pare si senta ripetere: «Comunisti bastardi, vi ammazziamo tutti». Alessandro Trocino, in un pezzo sul "Corriere della Sera" del 18 marzo 2003, riporta il virgolettato di un infermiere presente sulla scena: «Ho visto scene di una violenza selvaggia, incredibile. Un mattatoio [...]. Alcuni pazienti, terrorizzati, sono caduti dalle lettighe e uno si è preso due manganellate in testa».

La Milano del 2003 sembra sprofondare di nuovo a vent'anni prima, ai tempi degli scontri di natura politica, delle lotte tra rossi e neri, in un clima da anni di piombo in cui, per difendere i propri valori, si rischiava la pelle. Ancora una volta i muri diventano campo di battaglia: le scritte DAX VIVE appaiono sui cementi di Ticinese, esattamente come poco più di vent'anni prima un altro agguato, sempre di natura politica, aveva ispirato arte e impegno, intrecciati in un unico connubio: quello della memoria, e

dell'importanza di tenere vivo il ricordo dei compagni uccisi, continuando le loro battaglie.

Nelle ore successive alla morte di Davide Cesare tornano subito alla mente – e sulle pagine dei giornali – i nomi di Fausto Tinelli e Lorenzo “Iaio” Iannucci, due giovani uccisi in via Mancinelli, zona Casoretto, nelle prossimità del centro sociale Leoncavallo.² È il marzo del 1978: Iaio e Fausto passano il pomeriggio del 18 insieme, pianificano di andare a cena dalla mamma di Tinelli, che ha cucinato il risotto. Poco prima delle 20, in via Mancinelli, i due vengono colpiti da una raffica di proiettili (almeno otto) esplosi da tre giovani misteriosi. Nel corso degli anni l'omicidio dei due attivisti è stato attribuito a organizzazioni di estrema destra, che all'epoca gestivano un significativo flusso di stupefacenti nelle aree di Lambrate, Città Studi e Casoretto; il delitto, però, a oggi resta irrisolto.

Nel 2003, quando muore Dax, lo scenario è mutato. Ci sono ancora le radio, come Radio Onda Rossa, che lancia un appello: «I fascisti uccidono, la polizia li copre, la guerra è iniziata». È arrivato Internet, però; uno strumento propagatore, che di fronte a un'aggressione così violenta connette in un'unica, grande rete la sinistra dei manifestanti “contro”: bacheche indipendenti iniziano a popolarsi di messaggi, di esortazioni alla lotta, di parole cariche di orgoglio antifascista.

Graffiti e murales in nome di Dax sono stati spesso al centro di cancellazioni e polemiche politiche che rendono ben poca giustizia alla morte di un ragazzo innocente; esattamente come in più occasioni viene “coperto” anche il murales dedicato a Fausto e Iaio, in via Mancinelli. Oggi, però, sia nei pressi della vecchia sede del Leoncavallo sia in Darsena, le immagini continuano a raccontare le storie dei ragazzi, con l'iconografia che diventa fondamentale strumento di recupero e ricordo per l'intera città.

Il giorno del funerale di Dax, a Rozzano, arrivano più di tremila persone. Si ritrovano nel giardino condominiale in cui Davide Cesare è cresciuto. Il fratello più piccolo, dieci anni, parla davanti agli amici di Davide: «Dax non ci credeva, al paradiso e all'inferno. Ma noi sappiamo lo stesso che ora, in qualche posto, lui continuerà a vivere».

Alla celebrazione laica partecipano anche politici come Mario Capanna, figura chiave di Democrazia proletaria, e Haidi Gaggio e Giuliano Giuliani,

genitori di Carlo, l'attivista ucciso nel 2001 durante gli scontri con le forze dell'ordine al G8 di Genova.

Se nelle settimane successive Gaggio sarebbe apparsa a fianco di Rosa Piro per sensibilizzare le giovani generazioni sul tema dei diritti negati, il padre di Giuliani prende parola proprio al funerale di Cesare: «Oggi piangiamo un altro figlio e un altro compagno [...]. Sappiamo che le proveranno tutte, per provarvi ancora. Ma noi dobbiamo dire no a questa violenza, a questo odio. Lottando solo per avere pace e giustizia».

Mentre si intona *Bella ciao*, la Milano "contro", dell'antagonismo, dei CSO e dell'impegno politico accompagna la bara del ragazzo al cimitero. In poche settimane, la Milano dei Navigli viene cristallizzata dalle note di *Dedicato a te*, del gruppo Le Vibrazioni: i due videoclip del brano sono ambientati tra i ponti e i condomini di zona, non distante dall'O.R.S.O.

Quella parte di città è destinata, nell'immaginario, a coprirsi di nuovi significati: musica indie che diventa all'improvviso mainstream, oltre che sentimenti ed emozioni di studenti fuori sede, di giovani lavoratori, di quella "generazione mille euro" che si imporrà come un nuovo simbolo della città.

A livello giudiziario, Federico Morbi viene condannato a sedici anni e otto mesi di reclusione, mentre il fratello Mattia, minorenne all'epoca dei fatti, viene affidato a una comunità di recupero. Tre anni e sei mesi per il tentato omicidio di Alex Alesi, invece, per Giorgio Morbi.

Il 29 marzo Federico Morbi deposita una lettera presso il giudice, in cui confessa l'omicidio ma nega di avere agito per moventi politici, di avere attaccato Dax e i suoi compagni per reagire all'aggressione del 10 marzo e, soprattutto, di essere stato un naziskin. Dettaglio importante, quest'ultimo; durante la perquisizione in casa Morbi, dopo l'omicidio, vengono ritrovati memorabilia di ogni tipo legati al ventennio: busti di Benito Mussolini, cartoline da Predappio, perfino una candela nera con il volto del duce.

La morte di Dax, però, scuote le coscienze e continua a farlo: ogni anno, il 16 marzo, un corteo parte dal Tipota e si muove lungo le strade del quartiere. L'obiettivo è ricordare Dax in quanto persona uccisa poiché militante antifascista, attraverso la voce di migliaia di persone che non vogliono dimenticare – così come lo omaggia anche una targa apposta all'ingresso del locale, che riporta la data dell'omicidio e recita:

«Rassegnazione è paura e complicità! Contro la rassegnazione pensare l'impensabile! Contro la paura imparare il coraggio! Cospirare vuol dire respirare insieme. Viva Dax libero e ribelle».

L'O.R.so non esiste più: nel 2006 una delle ultime roccaforti antifasciste della città viene sgomberata. Questo, però, non impedisce ai compagni e alle persone vicine a Dax, nemmeno oggi, di tenere vivo il suo ricordo.

RINGRAZIAMENTI

A Matteo Alfonsi per la fiducia, a Oriana Mascali per i consigli, a Gaia Gambini per il lavoro prezioso sul testo. A Giacomo Zito, Francesco Migliaccio, Simone Spoladori, Ilaria Villani e Gianluca Chinnici, ciascuno coi propri importanti talenti, per avermi insegnato come amare queste storie per la prima volta. Ai colleghi e alle colleghe con i quali negli anni ho tessuto per l'audio storie true crime dolorose e intense, tra tutti Maria Triberti, Martina Marasco, Elettra Sofia Mauri, Lorenzo Pedrazzi, Danilo Aprigliano, Francesco Campeotto, Sara Varricchione, Eleonora Chiomento, Olivia Busnelli, Leonardo Tanzi. Alessandro Levrini e Francesca Notaro. A una città che mi ha accolto con le voci di Ornella Vanoni, Enzo Jannacci, Giorgio Gaber, Loredana Bertè, Viola Valentino, Roberto Vecchioni, Cochi e Renato, Dori Ghezzi e Francesco Bianconi. Alla mia famiglia e agli amici per la pazienza e la comprensione. Alle vittime e ai personaggi raccontati in questo volume, sperando di non aver disturbato ricordi o, soprattutto, mancato di rispetto.

NOTE

LARGO ZANDONAI, 25 SETTEMBRE 1967

L'ultimo colpo della banda Cavallero

1. *L'operaio della Fiat «La 1100»*, dall'album *Ingresso Libero*, 1974.
2. L'impiegata è Giovanna Fracchia, colpita al volto. Del suo ferimento si parla nel corso dei processi alla banda, nello specifico il giorno delle udienze per le parti civili. Per la giovane donna si presenta l'avvocato Renato Tardivo, che rappresenta la banca in cui sono impiegati Fracchia e l'altro ferito, Elio Gaviglio. La giovane ebbe il cranio trapassato da una pallottola sparata, come sostiene la parte civile, dallo stesso Rovoletto. Rimase fra la vita e la morte per diversi giorni e poi perse un occhio. Cfr. Piero Morganti, *Bisogna distruggere il mito di Cavallero*, in "Corriere d'Informazione", 27-28 giugno 1968.
3. Giorgio Martinat, *Nuove accuse alla "gang" di Cavallero – "I banditi sparavano sulla folla"*, in "La Stampa", 21 giugno 1968, p. 15.
4. Aldo De Gregorio, *Sparavano sulla gente senza pietà*, in "Corriere della Sera", 21 giugno 1968, p. 8.
5. Aldo Popaiz, *È morto l'invalido che catturò Rovoletto – l'emozione ha stroncato il cuore malato*, in "La Stampa", 29 settembre 1967, p. 5.
6. Mario Pelizzari, *Non so che cosa dire... so soltanto che il mio uomo non tornerà più a casa*, in "Corriere d'Informazione", 3 ottobre 1967, p. 4.
7. Giovanni Bonati, *Cavallero è scoppiato in lagrime rievocando l'assassino del medico*, in "Corriere d'Informazione", 4 giugno 1968, p. 4.
8. Antonino Scopelliti, nato nel 1935, sarebbe diventato uno dei sostituti procuratori generali presso la Corte di cassazione, particolarmente attivo nel contrasto alle mafie. Viene ucciso a bordo della sua automobile il 9 agosto 1991, in un agguato pianificato in combo da Cosa nostra e 'ndrangheta.
9. Piero Morganti, *Requisitoria del pm – Tre ergastoli stanno per abbattersi sulla banda*, in "Corriere d'Informazione", 28 giugno 1968, p. 5.
10. *Sentenza – Tre ergastoli e 12 anni al bandito-baby*, in "Corriere d'Informazione", 8-9 luglio 1968, p. 5.

11. Le sue poesie sono pubblicate con editori come Odradek (*L'anima e il muro*, 2013) e Edizioni Senza Galere (*Con quest'anima inquieta*, 1979). La prima raccolta, *L'evasione impossibile*, viene pubblicata nel 1972 da Feltrinelli e poi riedita da Odradek, nel 1997 con un'intervista a Notarnicola, nel 2005 con prefazione di Erri De Luca.
12. Aldo De Gregorio, *Confermati tre ergastoli*, in "Corriere della Sera", 22 dicembre 1971, p. 9.
13. Lodovico Poletto, *L'ex pericolo pubblico ha finito la sua corsa*, in "La Stampa", 6 luglio 2003, p. 35.
14. La dichiarazione è estrapolata da Edoardo Girola, *Cavallero ucciso dalle botte in cella*, in "Corriere della Sera", 31 gennaio 1997, p. 15.
15. Arnaldo Giuliani, *Per Lopez duro a morire il sinistro fascino di Cavallero*, in "Corriere della Sera – Il Corriere Milanese", 23 dicembre 1971, p. 8.

PIAZZA VETRA, 17 NOVEMBRE 1976

Vallanzasca, il ragazzo di via Porpora

1. Carlo Bonini, Renato Vallanzasca, *Il fiore del male*, Marco Tropea Editore, Milano 1999, p. 47.
2. Cristiano Armati, *Italia criminale*, Newton Compton, Roma 2006.
3. Bonini, Vallanzasca, *Il fiore del male*, cit., p. 104.
4. Lo scrittore e giornalista Andrea Galli: «Vallanzasca sarà un eterno personaggio mediatico, ch  ai giornalisti, forse indulgiando in esercizi di banalit ,   sempre piaciuto». Galli, soffermandosi su ricorrenti clich  come l'etichetta di "bel Ren ", ricorda come «andrebbe corretta la geografia. La collocazione alla Comasina, per esempio», ribadendo come a unire la biografia giovanile di Renato fossero le periferie di Lambrate e del Giambellino. Da Andrea Galli, *Malattie e pianti, i tormenti di Vallanzasca*. «Sta marcendo in galera, fatelo uscire», in "Corriere della Sera", 18 giugno 2023, p. 4.
5. In S. Ambrogio *le esequie del brigadiere ucciso*, in "Corriere della Sera", 19 novembre 1976, p. 14.
6. 13 dicembre 1976. Emanuela Trapani, sedici anni, viene sequestrata dalla banda di Renato Vallanzasca in zona San Siro per quarantuno giorni, mentre si sta recando a scuola insieme alla sorella. Trapani   la figlia di Gaetano, amministratore unico in Italia della Helene Curtis, una nota azienda di cosmetici statunitense. Il caso suscita ampio clamore, soprattutto perch  dopo la liberazione Emanuela Trapani, seduta sui divani della sua elegante casa di via dei Loredan, rilascia un'intervista al "Corriere della Sera" in cui dichiara di avere avuto, con i suoi rapitori, una relazione tutto sommato tranquilla. Renato le mostra i ritagli dei giornali che commentano le sue gesta e sebbene non siano mancati per Emanuela i momenti di sconforto e di pianto, ci sono state occasioni anche distese. «Sono stata trattata molto bene. [...] Ho vissuto in un appartamento molto

elegante e quei signori mi davano da mangiare tutto ciò che chiedevo: bistecche, insalata mista, formaggio, frutta.» Alla domanda su come passasse il suo tempo libero, Trapani replica: «Leggendo giornali [...], facendomi raccontare da Vallanzasca la sua vita o giocando con lui a “scopa” o a “scala quaranta”. Le sere di Natale e Capodanno Vallanzasca ha voluto brindare con me a champagne». Quello di Trapani è uno dei primi ritratti “antropologici” del bandito: «Continuate a chiedermi di questo Renato Vallanzasca [...] Comunque posso dirvi che è un megalomane. Uccidere le persone e poi conservare i ritagli dei giornali, è poi una forma di pura follia». L'intervista completa appare sul “Corriere della Sera” (Paolo Chiarelli, *Emanuela Trapani liberata in Piazza Piemonte, è stato il Vallanzasca a prenderla in ostaggio*, in “Corriere della Sera”, 24 gennaio 1977, p. 8).

VIA MONCUCCO, 2 NOVEMBRE 1979

Milano in mano agli Apaches

1. Walter Tobagi, *Killer, bionde e automobili di lusso nella cascina che apriva solo la notte*, in “Corriere della Sera”, 4 novembre 1979, p. 1-2.
2. Ferruccio De Bortoli, *Vi era stato ambientato un film di fanta-orrore*, in “Corriere della Sera”, 4 novembre 1979, p. 15.
3. *Avremo i nomi dei killer ma non potremo arrestarli*, in “Corriere d'Informazione”, 5 novembre 1979, p. 4.
4. Al secolo Lester Joseph Gillis, membro della banda criminale di John Dillinger.
5. «Faceva grandi discorsi sull'amicizia, sul fatto che lui aiutava quelli che finivano nei guai, in carcere spediva soldi a tutti, certe volte anche a qualcuno che non sapeva chi fosse, ma che gli veniva segnalato da un suo uomo», Angelo Epaminonda, *Io il Tebano*, a cura di Antonio Carlucci e Gian Paolo Rossetti, Interno giallo, Milano 1991.
6. Al secolo Giuseppe Antonio Doto (1902-1971). Nato a Montemarano, si sposta negli Stati Uniti, dove adotta il nome d'arte Joe Adonis. È uno degli uomini di maggior fiducia per il gangster Charlie “Lucky” Luciano, con il quale collabora per quasi vent'anni. Rientra in Italia negli anni cinquanta e si stabilisce prima a Napoli e poi a Milano, dove coordina attività illegali legate al traffico di preziosi e di sostanze stupefacenti.
7. Lo ricorda sempre Epaminonda in *Io il Tebano*, l'autobiografia a cura di Carlucci e Rossetti.
8. *Ibidem*.
9. Significativo referente di Cosa nostra a Milano.

CORSO MAGENTA, 26 GIUGNO 1984

Sotto il vestito una Smith & Wesson

1. Il riferimento è al film *Yuppies. I giovani di successo*, diretto da Carlo Vanzina e scritto da quest'ultimo con il fratello Enrico.
2. Lietta Tornabuoni scriverà: «Al di là dei bei vestiti, dei begli oggetti, dei begli orologi, delle belle automobili, delle belle barche, il processo scoprì uomini giovani rozzi, oziosi e volgari, giocatori di carte, amanti dei cavalli, consumatori di cocaina, d'alcol e di notti cretine, sempre in cerca di divertimento (“dove andiamo, che facciamo?”) tra ristoranti e locali notturni, sempre in competizione tra loro per il possesso della macchina più potente e della ragazza col più bel sedere, ossessionati dalla conquista delle donne e subito svogliati nell'averle», in Lietta Tornabuoni, *Terry Broome sotto il vestito, tutto*, in “La Stampa”, 26 luglio 1992, p. 13.
3. Il giornalista Giovanni Cerruti riporta alcuni virgolettati di Broome nel corso della deposizione durante il processo di primo grado: «Vidi subito Francesco, e dissi a mia sorella che volevo andarmene, mi faceva paura. Anche Giorgio sapeva della mia paura, ma insistettero per farmi rimanere. Al tavolo mi misi con le spalle a Francesco: stavo parlando con Rotti quando vidi Francesco che mi guardava e si masturbava», da Giovanni Cerruti, *Terry: “Sparai, lo uccisi, mi spiace...”*, in “La Stampa”, 12 giugno 1986, p. 1. L'atto masturbatorio da parte del D'Alessio sarebbe stato smentito dalla difesa dell'uomo.
4. L'espressione “Milano da bere” è concepita dal pubblicitario Marco Mignani per una réclame dell'Amaro Ramazzotti: «Sì, Milano è la città dell'amaro Ramazzotti, l'amaro di chi vive e lavora, l'amaro della vita, di una giornata che non è mai finita, che è nato qui centosettant'anni fa e che ancora oggi porta dovunque questa Milano da vivere, da sognare, da godere; questa Milano da bere».
5. Puntata di *Spot*, di Enzo Biagi, in onda su Rai 1 martedì 18 marzo 1986.
6. Virgolettato riportato da William Murray, *A Murderous Model and the Mob in Milan*, in “Cosmopolitan”, 27 luglio 2022.
7. Giovanni Cerruti, *La Broome non è un'eroina*, in “La Stampa”, 17 giugno 1986, p. 11.
8. Valeria Sacchi, «*Qui si processa mio figlio e non chi l'ha assassinato*», in “La Stampa”, 14 giugno 1986, p. 7.
9. Fabio Cavallera, *Il rimorso di Terry Broome*, in “Corriere della Sera”, 21 giugno 1986, p. 7.
10. *Ibidem*.
11. «Complice il verdetto di venerdì sera, in un caldo weekend di prima estate, apparentemente tutto rimane “come sempre” nella vita dei tre imputati. [...] Dunque come sempre ieri mattina il fido Adelmo, cameriere da tempo in casa Cabassi [...] si è fatto largo tra le zanne d'elefante, evitando accuratamente di calpestare le pelli di leopardo e di zebra stese sul pavimento del super attico di

corso Magenta per portare il caffè al suo padrone.» Sotis prosegue scrivendo che Cabassi «indossati i blue jeans ha salutato Adelmo e [...] verso le 11.30 è partito per la sua casa di campagna a Casorezzo». Scrivendo di Giorgio Rotti, invece, Sotis stileterà come «il gioielliere “modellaro” [...], inforcata la sua potente motocicletta e riposta la catena d’oro [...] era corso da papà e mamma, nella villetta di famiglia, a Vezzo Ginese vicino a Stresa». Ignorando di conoscere la meta del Caccia, Sotis conclude il suo pezzo con una chiosa inequivocabile: «Come sempre si parte per il weekend». Da Lina Sotis, *Finito il processo gli ex playboy vanno in weekend*, in “Corriere della Sera”, 22 giugno 1986, p. 5.

PESCHIERA BORROMEO, 26 MARZO 1976

Razza San Babila – omicidio all’Idroscalo

1. L’elenco preciso degli attentati fascisti del 1969 è riportato da un articolo dell’“Unità”, *La catena degli attentati fascisti*, pubblicato il 14 dicembre dello stesso anno.
2. Lo ricorda bene *Milano criminale* (Newton Compton, 2008), di Andrea Accorsi e Daniela Ferro. Il volume di Accorsi e Ferro ricostruisce in maniera precisa e interessante tutti i “movimenti” legati al caso Del Bono.
3. Massimo Donelli, *La razza di San Babila*, in “Corriere di Informazione”, 29 marzo 1976, p. 2.
4. *Ibidem*.
5. Le dichiarazioni dei ragazzi sono riportate da Aldo De Gregorio, *Alla sbarra in assise i due sambabilini che uccisero per «noia» Olga Julia Calzoni*, in “Corriere della Sera”, 22 giugno 1978, p. 13.
6. Massimo Nava, *Ragazzi modello con la mania delle armi*, in “Corriere della Sera”, 28 marzo 1976, p. 12.
7. Andrea Galli, *Milano 1976: così Julia, a 16 anni, cadde in trappola*, in “Sette – Corriere della Sera”, 25 luglio 2015 (disponibile anche online).
8. Ornella Rota, *Avevano ucciso la mia figliola e mi baciavano*, in “La Stampa”, 28 giugno 1978, p. 13.

VIA CORRIDONI, 19 LUGLIO 2002

Ruggero Jucker: “Io sono Osama Bin Laden”

1. «Gli Jucker a Milano sono imprenditori importanti: il patriarca, Carlo, fondò il cotonificio Cantoni di Legnano, poi passato ai figli e quindi ai nipoti. La famiglia ha anche donato alla città una

collezione d'arte notevole: quadri di Boccioni, Carrà, Picasso, Matisse» (Stefano Nazzi, *Ruggero Jucker è libero*, in "Il Post", 13 febbraio 2013).

2. «Prima di lei, a Milano, fare la cuoca non era un mestiere particolarmente elegante e di successo. Ma dopo di lei tutte le signore chic sognavano di inventare, creare, emulare lei: Lalla Jucker che su sformati, quiche, timballi, finanziere, soufflé, sorbetti e crostate aveva fondato un impero. Lalla [...] è stata la prima fra le signore eleganti a capire che la sua passione per il cibo poteva trasformarsi in un business» (Lina Sotis, *Lalla, la signora del catering contesa da manager e nobili*, in "Corriere della Sera", 21 luglio 2002, p. 9).
3. «E gli amici di Poppy e Dario [...] accorrevano felici. Fare il cameriere o la cameriera per una sera era divertente, remunerativo e nemmeno noioso: si incontravano tutti gli amici di papà e mamma. Tanto il giro era pressapoco sempre quello. Il giro più solido e importante di Milano» (*Ibidem*).
4. Lina Sotis, *Giovane, alto, bello, famiglia bene cameriere per gli amici di papà*, in "Corriere della Sera", 24 settembre 1984.
5. Davide Gorni, *Il sogno di Alenya confidato agli amici: voglio diventare madre*, in "Corriere della Sera", 22 luglio 2002, p. 18.
6. La confessione di Ruggero Jucker è massicciamente riportata da un articolo di Giuseppe Guastella, il giornalista che sulle pagine del "Corriere della Sera" ha seguito il caso con attenzione e professionalità; si ritrovano altri estratti del colloquio con Gamacchio in Giuseppe Guastella, *Ho perso la testa per organizzare una cena*, in "Corriere della Sera", 26 luglio 2002, p. 13.
7. Gli estratti della perizia sono riportati da Giovanna Trinchella, *Seminfermità mentale per Ruggero Jucker*, in "La Stampa", 13 dicembre 2002, p. 5.
8. Mario Porqueddu, *È un verdetto che sconcerta, lo dico da giurista e da cittadino*, in "Corriere della Sera", 20 gennaio 2005, p. 16.
9. Giuseppe Guastella, *Jucker non è pazzo, agì per pura crudeltà*, in "Corriere della Sera", 16 gennaio 2005, p. 15.

VIALE ZARA, 24 OTTOBRE 1948

Immorali, "anormali", dimenticati

1. *L'assassino del cameriere non sfuggirà alla punizione*, in "Corriere della Sera", 27 ottobre 1948, p. 2.
2. «Il vecchio cameriere, quando voleva nascondere qualcosa ai suoi vicini di casa, nel rincasare evitava di passare per il portone. Ancora agile e forte, scavalcava una finestra del suo appartamento e si introduceva in casa», *Il cameriere di viale Zara ucciso da più persone?*, in "Corriere d'Informazione", 27-28 ottobre 1948, p. 2.

3. Viene così definita dal “Corriere d’Informazione” nell’articolo *Un drammatico confronto è avvenuto in carcere*, 8-9 novembre 1948, p. 2.
4. «Novanta sono stati gli individui vagliati uno ad uno, fra cui alcune mondane. Una di queste, bionda, leggermente butterata, vestita chiassosamente di verde, fece delle dichiarazioni che dovevano poi risultare di importanza fondamentale per le conclusioni delle indagini», *Prove schiaccianti accusano il Villa e il giovane “Leo”*, in “Avanti!”, 29 ottobre 1948, p. 2.
5. *Ibidem*.
6. «Se il Vonghia venne ucciso a martellate e il Silvestri fu strangolato, Umberto Navorri ebbe il cranio sfondato a colpi di bottiglia: una massiccia bottiglia da latte. L’omicidio reca la data del 16 settembre 1949, viale Espinasse 73, una palazzina a due piani» (*Tre sanguinosi enigmi nel calendario nero dal ’49 al ’52*, in “Corriere della Sera”, 12 ottobre 1956, p. 2). Sia della morte di Navorri che di quella di Silvestri si autoaccusò un tale Enrico Biffandi, di Corbetta, che si rivelò tuttavia essere un mitomane senza alcuna connessione ai casi.
7. Aldo Luagli, *Graffiano come donne e uccidono per mille lire*, in “ABC”, 9 luglio 1961, p. 52.
8. Bonazzi, nato nel 1929 ad Atripalda, negli anni della guerra viene ferito alla testa da una scheggia durante un bombardamento, ed è testimone dello stupro della sorella da parte di un gruppo di soldati. Traumatizzato dalle esperienze vissute, passa la sua giovinezza tra riformatori e manicomi criminali, dove sviluppa un carattere violento e irrequieto. Furti e altri reati minori anticipano l’omicidio di Pellegrini; in seguito alla condanna per l’assassinio del tabaccaio, Alfredo Bonazzi matura in carcere un’appassionata vocazione per la poesia. Dopo aver partecipato con grande successo a numerosi concorsi di scrittura, avrebbe ottenuto la grazia dal presidente della Repubblica Giovanni Leone per meriti letterari.

VIA PLINIO, 18 GENNAIO 1970

Guillermaz, un enigma insolubile

1. *Ucciso a colpi di mannaia*, in “Corriere d’Informazione”, 19-20 gennaio 1970, p. 4.
2. Pandemia originata a Hong Kong e poi diffusa nel resto del mondo. Causata dal virus influenzale di tipo A-H3N2, ebbe una letalità moderata: in Italia le vittime sono state circa ventimila, tra il 1968 e il 1969. Brividi, febbre e dolori articolari sono stati i sintomi più frequenti; il soprannome “spaziale” è un tributo al primo allunaggio. La provenienza da Hong Kong aveva fatto sì che venisse coniato un proverbio inglese: «Quando Mao starnutisce, il mondo si ammala».
3. *L’ucciso prestava soldi*, in “Corriere d’Informazione”, sez. “Corriere Milanese”, 20-21 gennaio 1970, p. 4.

4. «Le braccia in croce, il rosario, mi fecero subito pensare a una donna. Lo dissi al giudice Alessandrini, ma non fui ascoltata», Alberto Berticelli, Dario Fertilio, Gianluigi Paracchini, *L'usuraio ucciso*, in "Corriere d'Informazione", 11 luglio 1975, p. 7.
5. *Non è stata la vicina di casa a uccidere l'usuraio di via Plinio*, in "Corriere della Sera", sez. "Corriere Milanese", 13 luglio 1975.

LARGO GEMELLI, 24 LUGLIO 1971

Un serial killer a Milano?

1. Agostina Belli ricorda: «Tra gli inquilini c'erano molti studenti universitari che lei trattava come figli, sempre pronta a portare una camomilla se stavano male, ad aiutarli. Sembrava una grande famiglia, loro la chiamavano "mamma Lina". Mamma aveva la televisione, una cosa rara per l'epoca, e la sera il suo salotto era sempre pieno», Tamara Ferrari, *Agostina Belli: «Mia madre fu uccisa da un serial killer. La Procura riapra le indagini»*, in "Vanity Fair", 20 marzo 2021.
2. *Uccisa a coltellate nell'alloggio (il televisore acceso copre le urla)*, in "La Stampa", 18 febbraio 1970, p. 8.
3. Andrea Galli, *Valentina e l'impronta di un tacco nella mia Milano di sesso e droga*, in "Corriere della Sera", 4 aprile 2021, p. 9. Nelle dichiarazioni rilasciate a Galli, Portaccio si sofferma sulla stagione criminale di Milano nell'anno dell'omicidio Masneri: «Quella fu una straordinaria stagione per il valore degli investigatori milanesi. Davvero. Un anno sequestrammo più del totale della droga sequestrata da tutte le squadre narcotici d'Italia. Uno dei centri del traffico era la zona che includeva lo stabile di Valentina. Hashish, eroina, cocaina. Criminali turchi e siriani. Corso Buenos Aires era il canale di acquisto delle dosi».
4. Andrea Galli, *Un solo killer per almeno cinque omicidi*, in "Corriere della Sera", 15 marzo 2021, p. 22.
5. *Ibidem*.

VIA MALPIGHI, 22 GENNAIO 1979

I gangster contro la città

1. Ezio Barbieri, classe 1922, è uno dei banditi per antonomasia della mala: carismatico, energico, con i buffetti impomatati e l'allure di una star del cinema. Cresciuto nel quartiere di Isola, covo speciale di ligera come lui, è regista di colpi leggendari a bordo di un'Aprilia Nera targata 777, che all'epoca è il numero del centralino della polizia milanese. Barbieri, che redistribuisce i bottini delle sue imprese con la povera gente di Isola, viene arrestato nel febbraio 1946 a Cascina

Torlazza; contestualmente il suo braccio destro Sandro Bezzi viene ucciso dalle forze di polizia a Turro. Il 21 aprile del 1946 è tra i protagonisti della Pasqua Rossa, la rivolta che a San Vittore vede numerosi detenuti armarsi, e che finisce nel sangue; dopo la scarcerazione, all'inizio degli anni settanta, l'ex bandito si trasferisce in Sicilia, dove si reinventa come commerciante. Muore nel 2018.

2. Giuseppe Memeo è uno dei corpi simbolo degli anni di piombo: nel 1977 viene immortalato in uno scatto di Paolo Pedrizzetti mentre, con entrambe le mani, prende la mira contro le forze dell'ordine in via De Amicis.
3. Susanna Marzolla, *I terroristi che hanno ucciso Torregiani escludono di avere anche ferito il figlio*, in "La Stampa", 6 marzo 1979, p. 9.
4. Sul finire del primo processo il pubblico ministero Dell'Osso, dopo la requisitoria, formalizza le richieste: ergastolo per Saotti e De Campo, otto anni per Daubresse. La donna, nel sentire le parole del pm, ha un mancamento. Fabio Cavaleri, *La bella Solange sviene mentre il pm chiede l'ergastolo per marito e amico*, in "Corriere della Sera", 17 dicembre 1980, p. 14.
5. *Che cos'è l'anoressia?* è il titolo di un glossario apparso sul "Corriere d'Informazione" il 9 dicembre 1980, p. 5. «L'anoressia è una forma psichica descritta per la prima volta nel 1868. La malattia è più frequente negli individui con problemi sul piano affettivo che hanno paura di mangiare ed ingrassare, ma anche in coloro che intendono manifestare in qualche maniera una forma di protesta o di contestazione. La prognosi dipende soprattutto dalla struttura della persona e dal lavoro psicoterapeutico che si riesce a stabilire con il paziente. La mortalità oscilla dal 3 al 10 per cento.» Quello stesso giorno il "Corriere d'Informazione" apre così: *Assassinato un "Beatles"*, con un occhietto ormai diventato storia: *John Lennon crivellato di colpi a New York*.
6. *Andarono in due al massacro di via Moscova e adesso ciascuno dice: "È stato l'altro"*, in "Corriere della Sera", 22 aprile 1982, p. 21.

QUARTO OGGIARO, 29-30 GIUGNO 2001

Femminicidio di periferia

1. *Quarto Oggiaro, 1991. Viaggio in via Bianchi: la strada senza stato nel Bronx di Milano* è uno dei dossier di "viaggio" effettuati da Giorgio Bocca nell'estate del 1991 nei quartieri "difficili" della città, pubblicati sulla "Repubblica" per volontà di Eugenio Scalfari, fondatore e direttore del quotidiano, e Mario Sconcerti, all'epoca caporedattore della sezione milanese del giornale.
2. L'approfondita puntata di *Amore criminale* dedicata al femminicidio Girgenti, disponibile su RaiPlay, si chiama *Cronaca di una violenza a Quarto Oggiaro*, mandata in onda su Rai 3 il 14 luglio 2010. In quella stagione il programma, ideato da Matilde D'Errico e Maurizio Iannelli, era

condotto da Camila Raznovich; l'episodio presenta testimonianze video, tra gli altri, di Cira Napoletano, di Anna Napoletano, della vicina Giuliana Bersani e della figlia della vittima, Valentina.

3. Gianni Biondillo, *L'addio di Graziella a quell'uomo chiamato Pitbull*, in "Corriere della Sera", 25 maggio 2008, p. 20.

VIA VANVITELLI, 21 MARZO 1997

L'assassino con i riccioli d'arcangelo

1. Il designer e comunicatore Francesco Cavalli racconta le origini del nome "NoLo": «Nessuno diceva apertamente di vivere in questa zona. Venivano qua e ne erano contenti, ma non orgogliosi. Questo per dire che io NoLo non l'ho inventata, ma scoperta. C'era già, solo che nessuno la vedeva. [...] Come fare a spiegare agli altri dove stiamo abitando, cosa stava succedendo? E insomma, molto semplicemente, un giorno io, Walter Molteni e Luisa Milani [...] eravamo a New York nel nostro bar preferito. Parlavamo di questo, e del fatto che lì tutto aveva un nome. Nasce così: NoLo, ovvero Nord Loreto», Pierluigi Caserini, *NoLo: abbiamo la vera storia del nome. E che nessuno si azzardi più a pronunciarlo in inglese*, in "Zero Milano", 16 marzo 2021.
2. Il ricordo dei vicini, cui si aggiunge anche l'evergreen «sempre gentile con tutti», trova spazio in uno dei primi articoli dedicati alla vicenda: *Sola, separata, uccisa con un colpo alla testa*, in "l'Unità", 22 marzo 1997, p. 19.
3. Fabio Poletti, *I fantasmi della stazione*, in "La Stampa", 26 marzo 1997, p. 13.
4. La dinamica dell'arresto viene approfondita dai due agenti della Polfer raggiunti dalla giornalista dopo la rapina. Uno dei due agenti – nomi di battaglia "Ulisse" e "Pit", da "pitbull" – ha fermato Zinnanti e Zenzola alla stazione venerdì 21 marzo, per poi lasciarli andare. Sabato 22 Zinnanti è già associato alla morte di Francesca Coelli: «in ufficio vedo la foto segnaletica [...] Penso: orco Giuda, l'ho fermato io. [...] E domenica pomeriggio [...] lo rivediamo dalla nostra auto [...] proprio nel momento della rapina alla donna. Quando loro (Ibidem, N.d.R.) fuggono, lei ci viene incontro. Era terrorizzata perché pensava fosse l'assassino». Da Fabrizio Gatti, *Ulisse e Pit, i due Serpico milanesi: "Così abbiamo catturato il Biondino"*, in "Corriere della Sera", 25 marzo 1997, p. 15.
5. Olga Piscitelli, *Colpo grosso. Bande e solisti della rapina all'italiana*, Editrice Zona, Civitella in Val di Chiana (AR) 2005, p. 106.
6. Giusi Fasano, Fabrizio Gatti, *Catturato, confessa un terzo delitto*, in "Corriere della Sera", 24 marzo 1997, p. 10.
7. Paolo Colonnello, *La risata del killer: «così li ho uccisi»*, in "La Stampa", 26 marzo 1997, p. 13.

8. *Ibidem.*

9. *Ibidem.*

10. *Ibidem.*

11. Alberto Berticelli, *La caccia al serial killer? Come un film – Mi ricordava Il Silenzio degli innocenti*, in “Corriere della Sera”, 27 marzo 1997.

12. Elisabetta Rosaspina, *Quella «faccia d’angioletto» che poteva ingannare chiunque*, in “Corriere della Sera”, 25 marzo 1997, p. 15.

VIA MACELLO, 16 MAGGIO 1903

Del cor latebre e della mente insana

1. Un interessante approfondimento sul Macello è consultabile online, sul sito del Comune di Milano.
2. La citazione, estrapolata dal settimanale “Letture della domenica”, è riportata in Lucia Landoni, *L’eredità del macello a piazza Sant’Agostino*, in “la Repubblica”, 4 agosto 2011, disponibile online.
3. Dialogo ispirato da una deposizione in tribunale di Clotilde Beccaro. Cfr. *La donna tagliata a pezzi*, in “Corriere della Sera”, 28 maggio 1903, p. 3.
4. *Il mistero del cadavere tagliato a pezzi svelato*, in “Corriere della Sera”, 27 maggio 1903, p. 3.
5. *Il processo di Alberto Olivo, squartatore della moglie*, in “Corriere della Sera”, 4 giugno 1904, p. 2.
6. *Il processo di Alberto Olivo, squartatore della moglie*, in “Corriere della Sera”, 8 giugno 1904, p. 3.
7. È il protettore di Beccaro, il “sensale” della coppia, a rivelare alla corte un dettaglio poco rilevante ma di sicuro impatto sensazionalista. Il signor Antonino Colombo, contabile cinquantaquattrenne, rivela che nel 1894 Beccaro viene ricoverata nell’ospedale per persone colpite da sifilide.
8. *Il processo ad Alberto Olivo, lo squartatore della moglie – Condannato a 12 giorni!*, in “Corriere della Sera”, 12 giugno 1904, p. 3.
9. Cesare Lombroso, A.G. Bianchi, *Il caso di Alberto Olivo*, Libreria Editrice Nazionale, Milano 1905.

VIA SAN GREGORIO, 29 NOVEMBRE 1946

La ragazza di Porta Venezia

1. *Una voce dalla Sicilia*, in “Corriere della Sera”, 13 gennaio 1950, p. 2.

2. Nato ad Angera nel 1894, Antonio Greppi ha un'esistenza segnata da un profondo impegno politico e civile. Cresciuto in un ambiente garibaldino, aderisce in gioventù al socialismo riformista e presta servizio come sergente durante la Grande guerra. Fervente antifascista, è vicino a figure come Matteotti e Saragat. Alterna la professione di avvocato all'attività di scrittore e commediografo. Tra il 1938 e il 1945 continua a opporsi al regime, sostenendo attivamente la Resistenza e affrontando la perdita del figlio Mario, partigiano. All'indomani della Liberazione, nel 1945, è chiamato dal CLN a guidare Milano in qualità di sindaco. La Milano di Greppi scommette sul lavoro, sulla cultura e sulla tenacia, provando a dimenticare l'orrore nazifascista. Il sindaco ripristina i servizi essenziali (trasporti, gas), fa costruire numerose abitazioni popolari e sostiene al contempo l'edilizia privata. Antonio Greppi istituisce inoltre fondi di assistenza per le vittime della guerra e contribuisce alla nascita del Piccolo Teatro e alla ricostruzione del Teatro alla Scala, distrutto dai bombardamenti.
3. *Mamme e bimbi in ginocchio innanzi alle quattro bare*, in "Corriere d'Informazione", 14-15 dicembre 1946, edizione della notte, p. 1.
4. Dino Buzzati, *Oggi a San Vittore la Fort avrà sentito?*, in *ibidem*.
5. Per qualche tempo le pagine dei giornali si occupano con una certa prurigine anche di un altro caso, che si consuma sempre nella zona di Porta Venezia, per la precisione in corso Buenos Aires. È un caldo pomeriggio di agosto del 1951. Liliana Picucci, aspirante attrice, e Luigi Pentecani, ex legionario e truffatore, si conoscono a Roma e si innamorano. Insieme fuggono da città a città finché approdano a Milano, ospiti dei coniugi Abbondanza. Liliana sospetta che Luigi stia preparando una truffa, ma l'amore la blocca. Dopo aver rubato denaro e vestiti, la coppia scappa: la signora Abbondanza viene trovata uccisa. I due si danno alla fuga; arrestati in Corsica dopo settimane di ricerche, vengono riportati in patria. Pentecani sarà condannato per omicidio; Picucci, che partorisce in carcere la figlia avuta dall'uomo, solo per furto. Continuerà sempre a proclamarsi innocente, anche quando ad accusarla del delitto sarà proprio il suo compagno: i processi che vedono imputati Picucci e Pentecani sono ben documentati dai giornali dell'epoca, che li ribattezzano "i tragici amanti" (in "Corriere della Sera", 21 giugno 1955, p. 2). L'attenzione mediatica sulla coppia, tuttavia, si spegnerà a poco a poco, dopo le sentenze.
6. Dino Buzzati, *La belva in gabbia*, in "Corriere della Sera", 11 gennaio 1950, p. 2.
7. Dino Buzzati, *Forse non ha capito*, in "Corriere della Sera", 21 gennaio 1950, p. 2.
8. *Ibidem*.
9. *Il diario di Rina Fort – Quei bambini non li ho uccisi io*, a cura di Ferruccio Zapponi, in "Corriere d'Informazione", 5 marzo 1975, p. 5.

«Gucci l'ho inventato io»

1. Andrea Galli, *Patrizia Reggiani e Maurizio Gucci, l'ex marito ucciso 30 anni fa: «Eravamo una bella coppia. Vorrei reincarnarmi in una coccinella»*, in “Sette – Corriere della Sera”, 20 marzo 2021.
2. E.J. Dionne, *Family Peacekeeper: Repairing the House of Gucci*, in “The New York Times”, 11 agosto 1985, p. 5.
3. *Il pm: ‘A giudizio Gucci per le firme apocrife’*, in “la Repubblica”, 15 dicembre 1987.
4. Vedi la puntata di *Storie maledette* “Maurizio Gucci: due verità per un delitto”, andata in onda su Rai 3 il 15 marzo 2000.
5. Andrea Galli, *Delitto Gucci, l'ex moglie Patrizia Reggiani: «Ho fatto ammazzare Maurizio per stizza»*, in “Sette – Corriere della Sera”, 20 marzo 2021.
6. Fabio Poletti, *Mai lavorato, non voglio uscire. La Reggiani sceglie il carcere*, in “La Stampa”, 19 ottobre 2011.

VIA CHERUBINI, 17 MAGGIO 1972

Una questione di Stato

1. Remo Lugli, *Calabresi assassinato*, in “La Stampa”, 18 maggio 1972, p. 1.
2. Francesco Maria Biscione (1954-2024), storico specializzato in inchieste su stragi e terrorismo, scrive nel suo saggio *Strategia della tensione*, disponibile online sul sito del ministero della Cultura: «L'espressione *strategy of tension* apparve per la prima volta sull'“Observer” del 14 dicembre nell'articolo degli inviati in Italia Neal Ascherson, Michael Davie e Frances Cairncross, sulla Strage di piazza Fontana. [...] All'origine, la strategia della tensione era la politica che tendeva all'isolamento del Pci, forza uscita rafforzata dalle elezioni del 1968; in una situazione di tensione sociale (rinnovi contrattuali, movimento degli studenti ecc.) questa condizione predispondeva l'estrema destra all'avventura, alla provocazione, allo scontro violento». Lo stesso Biscione prosegue soffermandosi sullo «slittamento semantico» dell'espressione: «La stampa e la pubblicistica di sinistra, generalmente con una forte accentuazione polemica, utilizzarono l'espressione per indicare quei comportamenti politici violenti, non solo le stragi ma anche le aggressioni, i ferimenti e gli attentati, soprattutto in quanto apparivano tra loro collegati anche perché: a) operati da militanti dell'estrema destra; b) nascosti dietro linguaggi o modalità di sinistra [...]; c) coperti e talora sostenuti da apparati dello Stato quali Polizia, Carabinieri, servizi segreti».
3. Mario Di Vito, *Licia sulle barricate*, in “il manifesto”, 12 novembre 2024.

4. La poesia incisa è “La follia cieca di un’anima morente” nella traduzione di Fernanda Pivano contenuta nel volume E.L. Masters, *Antologia di Spoon River*, a cura di F. Pivano, Einaudi, 1993.

VIA PALADINI, 13 MARZO 1975

Saluti romani e chiavi inglesi

1. Walter Veltroni, *Sergio Ramelli, il ragazzo con il Ciao che venne ucciso perché «fascista»*, in “Corriere della Sera”, 20 febbraio 2016.
2. *Molinari, una scuola difficile per tutti*, in “Corriere della Sera”, 30 aprile 1975, p. 8.
3. Dirigente dell’MSI e senatore, Francesco “Ciccio” Franco è a capo dei Moti di Reggio, la sommossa popolare esplosa a Reggio Calabria tra il 1970 e il 1971, dopo la decisione di collocare il capoluogo di regione nella città di Catanzaro.
4. Luca Telese, *Cuori neri*, Sperling & Kupfer, Milano 2015, p. 286.
5. Ivi, p. 288.
6. *In coma lo studente ferito a colpi di spranga*, in “Corriere della Sera”, 15 marzo 1975, p. 8.
7. Angelo Frigerio, *Guido Salvini (pm): c’era una Milano-bene che copriva i colpevoli, contriti ma non pentiti*, in “Il Sussidiario”, 20 novembre 2024.
8. *Ibidem*.
9. Nicola Rao, *Il tempo delle chiavi. L’omicidio Ramelli e la stagione dell’intolleranza*, Piemme, Milano 2024.
10. Fabio Felicetti, *Questi dodici anni di ferite*, in “Corriere della Sera”, 24 marzo 1987, p. 9.

VIA BRIOSCHI, 16 MARZO 2003

Dax vive e altre storie dei Navigli

1. *Antifascismo* è un cortometraggio di Pauper Production, prodotto nel 2019. La frase della madre di Dax è presente nelle *extended interviews* non incluse nel montaggio definitivo: su YouTube è possibile visionare sia il *final cut* che le interviste a personaggi vicini a Dax. Per ulteriori approfondimenti sull’omicidio di Davide Cesare, si consiglia anche il documentario *Brucia ancora dentro* (2023) di Francesco Manzato, Paolo Pioltelli, Filippo Repishti, e *Con Dax nel cuore* (2003) di Andrea Pastor.
2. Lo stesso Leoncavallo sgomberato nell’agosto del 2025; fondato nel 1975 in zona Casoretto, nella via che dà il nome al CSO, si è poi spostato in via Salomone (1994) e poi in via Watteau, dove è rimasto fino al recente sfratto.

INDICE

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

Copyright

I. LA MALA

Largo Zandonai, 25 settembre 1967. L'ultimo colpo della banda Cavallero

Piazza Vetra, 17 novembre 1976. Vallanzasca, il ragazzo di via Porpora

Via Moncucco, 2 novembre 1979. Milano in mano agli Apaches

II. LA MILANO BENE

Corso Magenta, 26 giugno 1984. Sotto il vestito una Smith & Wesson

Peschiera Borromeo, 26 marzo 1976. Razza San Babila – omicidio all'Idroscalo

Via Corridoni, 19 luglio 2002. Ruggero Jucker: "Io sono Osama Bin Laden"

III. COLD CASE

Viale Zara, 24 ottobre 1948. Immorali, "anormali", dimenticati

Via Plinio, 18 gennaio 1970. Guillermaz, un enigma insolubile

Largo Gemelli, 24 luglio 1971. Un serial killer a Milano?

IV. DELITTI A DOMICILIO

Via Malpighi, 22 gennaio 1979. I gangster contro la città

Quarto Oggiaro, 29-30 giugno 2001. Femminicidio di periferia

Via Vanvitelli, 21 marzo 1997. L'assassino con i riccioli d'arcangelo

V. IL MOSTRO IN PRIMA PAGINA

Via Macello, 16 maggio 1903. Del cor latebre e della mente insana

Via San Gregorio, 29 novembre 1946. La ragazza di porta Venezia

Via Palestro, 27 marzo 1995. Gucci l'ho inventato io

VI. DELITTI POLITICI

Via Cherubini, 17 maggio 1972. Una questione di Stato

Via Paladini, 13 marzo 1975. Saluti romani e chiavi inglesi

Via Brioschi, 16 marzo 2003. Dax vive e altre storie dei Navigli

Ringraziamenti

Note